ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

Corso di laurea in

Italianistica e Scienze Linguistiche

TITOLO DELLA TESI

La Grande Guerra come scuola terribile e officina grafica

Tesi di laurea in

Storia Culturale

Relatore Prof: Fabio Martelli

Correlatore Prof. Eleonora Tossani

Presentata da: Marila Mantovani

Sessione

prima

Anno accademico

2014-2015

Introduzione

Arteria aperta il Piave, né calmo né placido.

Andrea Zanzotto, *Rivolgersi agli ossari*

Il periodo che va dal 2014 al 2018 offrirà all'Italia, e a tutti i paesi che furono coinvolti nel primo conflitto mondiale, un'occasione unica di confronto e riflessione su quanto è potuto accadere nel cuore dell'Europa esattamente cent'anni fa. Per avvicinarsi concretamente a coloro che la Prima Guerra Mondiale la vissero in prima persona possiamo leggere (e vivere) le lettere e i diari di chi la combatté. Sono testimonianze vive ed eloquenti che, ad ogni nuova lettura, ci creano emozioni diverse e svelano risvolti nuovi. Leggere le lettere e i diari dei soldati, le cui copie sono conservate nelle varie biblioteche italiane, mi ha permesso quasi di sentirmi al loro fianco, di riflettere sulla reale portata dei miei problemi e indagare le incertezze dei nostri tempi. Le testimonianze di questi soldati ci permettono di entrare in contatto con la realtà della Grande Guerra, una realtà per certi versi ancora poco conosciuta e messa concretamente nero su bianco da coloro che la vissero in prima persona.

Lo scopo del mio lavoro è quello di analizzare come la Grande Guerra abbia influito sulla diffusione di una cultura di massa e di un'alfabetizzazione di base, la quale consentì ai soldati di mandare e ricevere notizie da casa e di scrivere riflessioni personali. Questa guerra livellò il tessuto sociale, fu

> «Una Guerra spietata, come tutte, eppure persino più mostruosa. Fucina di orrori che non possono essere dimenticati e che pure si è tentato di occultare e negare, magari sublimandoli e distillandoli di pura retorica. […] In quei tre anni e mezzo sulle petraie del Carso, sugli altopiani delle Dolomiti s'incenerì un'intera generazione»[1].

Su questi luoghi inusuali per una guerra persero la vita seicentocinquantamila soldati italiani, ma forse non è corretto parlare di un'unica generazione. Certo avevano pressappoco la stessa età, ma questa guerra non fu voluta da tutti. Coloro che la inneggiarono, ed esultarono nel "Maggio radioso", erano più che altro giovani borghesi e studenti universitari, che vedevano nella guerra contro l'Austria il completamento

1 Marco Tarquinio, *Cento anni dopo: La giusta memoria*, in «Avvenire», XLVIII, 2015, p. 1.

dell'Unità d'Italia; i contadini non avevano sentimenti patriottici, essi sono pacifisti per natura. Fatto sta che anche i borghesi dovettero ricredersi perché le trincee, la presenza massiccia di mitragliatrici e artiglieria, rese questa guerra interminabile e di una modernità assoluta rispetto alle precedenti. Il mio lavoro ha voluto indagare anche questo ripensamento. Se prendiamo le lettere degli ufficiali borghesi e quelle dei fanti contadini e le confrontiamo balza subito all'occhio questa differenza: le prime sono piene di sentimenti patriottici, le seconde no, sono ricche di proverbi popolari per definire una guerra che non avevano richiesto; essi non erano disfattisti, come all'epoca si vollero catalogare dopo la rotta di Caporetto, volevano semplicemente la pace. I disfattisti e i disertori ci furono, in Italia come all'estero, ma in Italia se ne parla di più perché il governo ebbe paura, non si fidavano dei fanti perché non conoscevano la loro natura. Perciò le fucilazioni furono maggiori rispetto agli altri fronti, soprattutto dopo Caporetto spesso nacquero spontanee, senza ordini precisi dall'alto. «Il soldato italiano era più abbandonato a se stesso dei francesi, degli inglesi o dei tedeschi, che trovavano più assistenza ed erano trattati con più civiltà, sia nel senso più materiale della sussistenza, sia in quello morale»[2]. Per fare un esempio concreto, a Natale il governo distribuiva ai soldati cartoline natalizie da spedire a casa, quello italiano no, perché vedeva il Natale come una festa disfattista che avrebbe potuto provocare nostalgia e quindi voglia di tornare a casa.

Pur avendo questa guerra fatto perdere identità e civiltà, se leggiamo le missive dei soldati che la combatterono, notiamo come l'umanità transiti dentro la Grande Guerra, e quasi in maggior parte qui che non nel repertorio poetico o narrativo; l'epistolografia popolare è «il lascito più autentico dell'immane tragedia, il terreno in cui la scrittura degli intellettuali riesce a edificare un proprio, solido poema»[3]. Questi soldati scrivevano per recuperare un minimo di senso di libertà, una libertà che questa guerra ridurrà notevolmente licenziando il mondo contadino, e spesso per avere l'impressione di recuperare questo senso di libertà i soldati scrivevano in dialetto, «dialetto significa appartenenza, difesa, complicità civettuola»[4]. Nonostante ciò questi idiomi nei decenni successivi vennero denigrati, messi da parte perché visti come lingue inferiori e, solamente dopo maestri come Gadda e Pasolini, avremmo capito che la lingua degli umili è una risorsa e non una vergogna, e che solamente attraverso essa possiamo comprendere la realtà di quei fanti.

2 Edoardo Castagna, *La generazione dannata del «Maggio radioso»*, in «Avvenire», XLVIII, 2015, p. 2
3 Giuseppe Lupo, *L'umanità dolente delle trincee*, in «Avvenire», XLVIII, 2015, p. 3.
4 Ibidem.

> «I mille e mille documenti che la guerra partorisce saranno anche repertori sgrammaticati e subalterni alla poesia, però esibiscono i segni di una vitalità, oppongono il guizzo di un ricordo all'inerzia dell'attesa, dicono di un dolore che non ha geografia e che è ben altro rispetto agli artifici della letteratura»[5].

Lo scambio di lettere tra soldati al fronte e persone rimaste a casa «costruiva anche se con fatica, pur tra mille pericoli e sofferenze, una coscienza nazionale anche in paesi che, a causa della loro storia recente, ne erano scarsamente dotati»[6]. A leggere la corrispondenza di cent'anni fa tra famiglie e soldati, si resta commossi di fronte a parole sgrammaticate ma sincere e piene di significato, con le quali questi giovani uomini cercavano di descrivere, minimizzando, la loro vita al fronte e, chiedevano informazioni su come proseguiva la vita a casa e nei campi senza il loro aiuto.

Nel mio lavoro di tesi ho voluto indagare i processi che portarono allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'accanimento tra interventisti e non-interventisti e le lacerazioni che questa guerra causò, sia tra chi la dovette combattere e chi la subì con la perdita dei propri cari e l'espropriazione di casa e terreni. Ho voluto analizzare come anche l'entusiasmo dei giovani borghesi andò scemando con il perdurare di questa feroce carneficina, fino a scemare del tutto. Ma soprattutto ho voluto approfondire i risvolti interiori di quelli che furono i veri protagonisti di questa guerra, coloro che non l'avevano voluta ma che ne subirono le perdite più gravi, ovvero i fanti-contadini. Attraverso le loro lettere e i loro diari ho avuto la possibilità di entrare in contatto con essi, anche a un secolo di distanza i loro scritti sono vivi, ci permettono di avvicinarci a giovani uomini come noi, scaraventati da un momento all'altro in un inferno che non avevano richiesto né voluto. Più volte durante la redazione di questo lavoro ho provato a immedesimarmi con loro, leggendo le date di nascita mi sono accorta del parallelismo tra la mia e la loro generazione, e ho provato a capire quanto si sentirono spaesati, lontano da casa e da chi gli voleva bene. Ma ho anche percepito il coraggio di questi ragazzi e mi sono chiesta se noi, nel bene o nel male, saremmo stati alla loro altezza.

Il mio lavoro di tesi si suddivide in tre capitoli, nel primo ho analizzato il contesto della Prima Guerra Mondiale, com'è scoppiata, per quali ragioni e quali ne sono state le conseguenze. Negli ultimi decenni gli storici hanno voluto riabilitare la memoria dei veri protagonisti di questa guerra, ovvero i fanti-contadini, insistendo sul fatto che, non sono

5 Lupo, *L'umanità dolente delle trincee*, in «Avvenire», XLVIII, 2015, p. 3.
6 Paolo Rastelli, *Quei duemila chilometri di posta dalle trincee*, in «La Lettura», XXI, 2015.

stati dei disfattisti, ma semplicemente degli uomini comuni scaraventati in mezzo ai combattimenti senza un'adeguata preparazione. Questa guerra aprì le porte del mondo moderno e tra le innovazioni che portò, il mio lavoro di tesi vuole soffermarsi principalmente sull'introduzione di una cultura e un'alfabetizzazione di massa. Sì perché, come sottolineo più e più volte nel corso della ricerca, lo scrivere a casa fu l'unico mezzo con cui milioni di uomini poterono rimanere in contatto coi loro cari dandogli notizie sulla salute e ricevendone in cambio. Imparare a leggere e scrivere quindi diventa una vera e propria necessità, questi uomini che erano stati esclusivamente dediti ai campi, ne avvertono l'importanza e iniziano a percepire la propria identità come cittadini responsabili e consapevoli. Oltre a ciò, questo lavoro vuole evidenziare il cambio di atteggiamento della classe borghese e intellettuale che, da un iniziale entusiasmo, una volta entrati in contatto con le privazioni della trincea, passa anch'essa a un disfattismo:

> «di solito bastavano poche settimane perché gli infelici ragazzi al fronte passassero dall'esaltazione indotta dalla propaganda interventista alla disillusione, allo smarrimento e poi alla disperazione nera, profonda, giunta tangibile, concreta fino a noi nonostante la severa censura della corrispondenza»[7].

Con il secondo capitolo entriamo nel cuore della ricerca perché si analizzano le lettere scritte dai soldati al fronte, sono scritture del quotidiano con cui questi giovani ragazzi riuscivano a rimanere in contatto coi loro familiari, l'arrivo del postino in trincea era aspettato con più trepidazione del rancio, non ricevere assiduamente lettere da casa era scoraggiante. Mi sono voluta soffermare maggiormente sulle lettere del ceto sociale più umile perché essi furono le vere vittime di questo conflitto, nelle loro missive si trovano assiduamente errori di grammatica perché, al di là degli analfabeti, la maggior parte aveva ricevuto un'istruzione scarsa e di poca durata. Eppure non sono mai lettere scontate, i sentimenti e la sensibilità di questi giovani uomini esce in modo inequivocabile. Per evidenziare invece la paratassi tra l'interventismo iniziale e il disfattismo finale di quei ceti, che invece la guerra l'avevano richiesta a piena voce, sono stati inseriti anche epistolari di ufficiali e di borghesi colti. Mi è piaciuto concludere questo capitolo con una lettera di un soldato proveniente dalla mia provincia, Modena. Maneggiare personalmente una lettera delle tante lette in questi mesi di lavoro, ha avuto tutto un altro sapore.

7 Isabella Bossi Fedrigotti, *Le speranze e gli adii donati dalle madrine*, in «La Lettura», XXI, 2015.

Nel terzo capitolo invece mi sono addentrata nel mondo dei diari dei combattenti della Prima Guerra Mondiale, sono ovviamente scritture più introspettive delle lettere perché i soldati li scrivevano per sé stessi. I diari sono testimonianze storiche importanti perché, danno la possibilità agli studiosi di vedere come andarono le cose da più punti di vista. Inoltre con essi si può entrare più a fondo nelle anime dei soldati, perché qui lasciano aperto il flusso della coscienza che invece, per non spaventare, tendono a trattenere nelle missive spedite ai familiari. Oltre ai diari di persone umili mi sono permessa di inserire anche il diario di un Cappellano Militare e quello di due giornaliste americane, per ampliare la visione del conflitto. Quello di Don Emilio Campi ci permette di capire il ruolo fondamentale svolto dai parroci al fronte e, i diari delle due giornaliste ci mostrano il conflitto su fronti altri rispetto al nostro, e inoltre la guerra da un diverso punto di vista, non solo femminile, ma anche americano. Pure in questo caso il capitolo si conclude con un documento proveniente da Modena, e precisamente dal Museo del Combattente; si tratta di alcune pagine di diario del bersagliere Walter Dalla Barba, il quale ci mostra l'entusiasmo dei volontari, la loro grinta e il desiderio di andare a combattere al fronte in tutti i modi e con ogni mezzo.

La Prima Guerra Mondiale portò al macello un'intera generazione. Per tutto il corso del mio lavoro non ho potuto non soffermarmi sulle date di nascita di questi uomini e pensare a quanto fossero giovani al momento dell'entrata in guerra. Esattamente un secolo fa, proprio la mia generazione, nata a cavallo tra gli anni '80 e '90 sarebbe stata spedita al fronte. Che differenza con la realtà di oggi, dove i miei coetanei stanno frequentando le aule universitarie o affacciandosi al mondo del lavoro. Perché loro non hanno potuto fare altrettanto? Purtroppo non ci sono risposte a certe domande, quello che so per certo è che le loro lettere e i loro diari, pieni di passione e di sentimenti, renderanno il loro sacrificio non vano per tutti i secoli a venire.

Capitolo I:

Il racconto della Grande Guerra

1. La scrittura in guerra

A pensarci ancora oggi suona incredibile come sia stato possibile, nel cuore di un'Europa colta e civilizzata, che milioni di uomini abbiano potuto vivere, per quattro lunghi anni, in un modo tanto assurdo, riuscendo però a conservare la capacità di rallegrarsi e di coltivare legami d'affetto. La prima guerra mondiale fu un'epopea senza precedenti nella storia e perciò scosse l'umanità intera, a pensarci bene fu anche un'incredibile prova di resistenza psico-somatica, soprattutto per quei milioni di uomini esposti quotidianamente alla distruzione e allo schianto degli esplosivi. Un rovello costante per chi si accosta a studiare da vicino questa, che fu la prima vera guerra di massa, è cosa sia potuto accadere nella mente dei soldati, nel corso di un'esperienza prolungata al limite della sopportabilità umana.

> «Fu una guerra *così grande* che non era possibile pensarla nella sua reale portata prima che fosse accaduta. […] relativamente ai parametri entro i quali era possibile prevederla e persino esperirla, possiamo ben dire che la Grande Guerra rappresenta l'accadimento dell'impossibile. Fu una guerra smisurata, radicalmente nuova. E per questo generò uomini nuovi»[8].

Se guardiamo al rapporto guerra-follia, e alle scritture popolari di guerra, notiamo quanto negli ultimi decenni sia stata portata alla ribalta la riflessione sul dissenso e sul rifiuto della guerra, infatti si è cercato di demolire il mito della "guerra patriottica" facendo notare che, quella dei contadini, non fu la guerra degli ufficiali. Oggi si cerca di affiancare le due testimonianze perché, non è vero che non esiste un diario di guerra delle classi subalterne, dal momento che, proprio durante il conflitto, la produzione di scrittura da parte di illetterati divenne copiosissima. Sono numerosi infatti i diari e le lettere di uomini che fino allora erano rimasti esclusi dalla scrittura, e anche questo fattore dimostra la trasformazione antropologica che la guerra produsse. Certo sono scritture stentate, quasi un faticoso sforzo di trascrizione dell'oralità, ma proprio questo sforzo enorme, con mezzi spesso inadeguati, testimonia una necessità ma, soprattutto, «una trasformazione decisiva

8 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 4.

del modo d'essere della gente comune»[9]. Queste scritture indicano un primo allontanamento dalla cultura dialettale e perciò sono da vedersi anche come un evento modernizzante; esse lasciano una traccia vivente dell'evento descritto, è come se ogni soldato diventasse strumento di registrazione di quell'episodio, spesso senza averne le capacità e senza un'intenzione diretta. Le scritture di questi soldati testimoniano l'impatto con un mondo che si mostra loro per la prima volta, sono testi pieni di sofferenza, ma non presentano condanne univoche, infatti consenso ed estraneità alle ideologie delle classi dominanti appiano intrecciati. Non è raro per esempio trovare nella stessa lettera pareri contraddittori, ciò a dimostrare che in mezzo a tutto questo caos la guerra fu anche una guerra mentale, «Le classi dominanti non solo gettarono i subalterni al massacro, ma offrirono e imposero loro le parole per interpretarlo, per comunicarlo e per fronteggiare il dolore che esso generava»[10]. Quando si analizzano queste lettere e questi diari bisogna tener conto che non sono la storia della guerra, ma la storia di quel particolare individuo in quel particolare momento storico.

Un'altra novità importante di questa guerra sono le testimonianze di medici, psichiatri e psicologi che ci permettono di esplorare la portata traumatica del conflitto e gli effetti che ebbe sulla soggettività dei protagonisti e sulle loro vite quotidiane. Queste scritture sono importanti anche per ricostruire gli espedienti della diserzione al massacro, divenuta con le nuove tecnologie quasi impraticabile.

Vorrei sottolineare che, tra il 1914 e il 1918, milioni di uomini non fecero esperienza solo della guerra, ma del mondo moderno in generale. Questa guerra mise a contatto milioni di uomini con la nuova realtà industriale, con tutta la modernità che si era accumulata nei decenni precedenti. Soprattutto nel panorama italiano, questa guerra rappresentò una resa dei conti tra le classi dominanti e quelle subalterne, infatti il mondo contadino era visto come un mondo "diverso", lontano, da studiare in termini antropologici. Invece fu immesso brutalmente in un meccanismo omologante. Questa guerra stritolò la diversità contadina costringendo questi uomini ad adattarsi ai nuovi modelli sociali come l'obbedienza, la gestione del corpo, la disciplina e quant'altro. Dunque fenomeni di autolesionismo non vanno letti come fecero i medici del tempo vedendo in essi il segno dell'inferiorità, ma come forme di resistenza di una classe sociale, quella contadina appunto, alla disciplina industriale della guerra. I connotati di questa modernità ruotano intorno al binomio Stato-

9 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 6.
10 Ivi, p. 7.

industria, la guerra infatti esalta il ruolo dello Stato facendo di esso una presenza costante nella vita individuale di ciascuno. La nuova realtà investe la sfera percettiva, e la realtà del conflitto fa sì che l'elemento artificiale trionfi su quello naturale; l'organizzazione industriale porta l'irrompere su larga scala della morte di massa provocando così la perdita del confine tra umano e disumano. L'avvento della modernità combaciò in tante cose con lo scoppio della prima guerra mondiale; l'elettricità trasformò le notti in giorni, gli esplosivi modificarono i paesaggi e i megafoni, insieme ai manifesti murali e alla fotografia, fecero di questa guerra il primo evento moltiplicato a livello iconografico. La trasformazione del mondo mentale è comunque dovuta in primo luogo all'intervento diretto dello Stato, grazie a pratiche come il controllo delle coscienze, programmi di alfabetizzazione e attività per creare consenso.

Nella vita del soldato, oltre alla guerra combattuta, c'è anche molto tempo vuoto per cui si diffusero case di ritrovo, sale di scrittura e lettura, scuole per analfabeti e sale in cui giocare o ascoltare musica. Imparare a scrivere è una forte trasformazione antropologica, i soldati si trovavano in gruppo con coetanei provenienti da tutto il paese e si sentivano ripetere frasi patriottiche e vedevano i muri tappezzati di manifesti che inneggiavano all'eroismo militare. La guerra è un periodo che ti cambia e «l'organizzazione del tempo libero della classi subalterne come forma di organizzazione del consenso e di controllo sociale fa qui i suoi primi passi»[11]. Il fatto che, grandi masse di uomini vengano prelevati dalle loro abitudini quotidiane, e sottoposti a forme collettive di svago dove sono quotidianamente a contatto con slogan e simboli, dimostra come il mondo della comunicazione sia alle porte. L'aggetto "Grande", che si utilizza per connotare la prima guerra mondiale, sta ad indicare proprio la sua capacità di modificare in maniera forte il modo di pensare e di comunicare degli uomini. Questo cambiamento sarà irreversibile e la maggior parte dei soldati se ne accorge. Sta nascendo il mondo contemporaneo e con esso la società di massa. Il battesimo di tante esperienze artistiche d'avanguardia, testimonia come questo evento abbia radicalmente mosso la società verso la modernità. E, come dicevo pocanzi, sono gli stessi protagonisti a rendersi conto per primi di questa discontinuità tra tempo storico e tempo personale, il mondo che il soldato si lascia alle spalle è un mondo ormai perduto. Le testimonianze dell'irruzione della modernità derivano soprattutto dalla letteratura colta e, in particolare, dall'area della monarchia asburgica dove, la dissoluzione di valori considerati per secoli immutabili, provocò numerosi crolli

11 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 12.

psicologici. Eppure si è notato come essa non sia esclusiva dei ceti abbienti, bensì la coscienza dell'irruzione di qualcosa di nuovo si avverte anche negli scritti delle classi illetterate e con la stessa lucidità presente negli scritti delle classi sociali colte. Dalla scrittura memorialistica e diaristica fuoriesce un sentimento di perdita, di sconvolgimento irreparabile e tutto ciò in un movimento estremamente accelerato dei tempi. Negli scritti di questi soldati stravolge il fatto che essi sentano come estremamente lontano nel tempo il ricordo della vita civile; ad esempio nelle scritture di emigrazione colpisce il senso di lontananza nello spazio mentre qui a prevalere è quella temporale che, a differenza della prima, è irreversibile. Nella scrittura dei combattenti comuni, questo distacco tra l'esperienza della vita privata e la "grande storia", appare molto forte perché la guerra mette in discussione modi di vivere e di pensare.

> «Il censimento del 1911 registrava in Italia un tasso di analfabetismo medio del 37,6 per cento, nettamente più alto di quello delle maggiori nazioni europee. Furono l'emigrazione e la guerra a spingere gli illetterati verso la scrittura: una scrittura di necessità, alquanto sgrammaticata, ma non per questo priva di capacità comunicativa, anzi»[12].

All'indomani del conflitto, nel 1919, il mensile del Correre della Sera «La Lettura» attestò la mobilitazione di ben quattro miliardi, fra lettere e cartoline postali, fra quelle spedite dai soldati al fronte e quelle di risposta dai cari. Malgrado la rozzezza sintattica di questi scritti, la maggior parte delle volte redatti sulle ginocchia, sono una testimonianza viva e per niente priva di espressività o di contenuti morali. La possibilità di scrivere fu per questi soldati anche un espediente per assicurarsi che i loro cari non li avessero dimenticati. Gli argomenti più frequenti riguardano le rassicurazioni a proposito delle proprie condizioni di salute, richieste di cibo e di soldi, le scuse per la brutta calligrafia, il tormento della lontananza, richieste di informazione sulla salute dei propri cari e sulle attività lavorative lasciate al paese. Ci sono poi le implorazioni d'amore per le innamorate a casa e le invocazioni a una religiosità quasi rituale. Le condanne al conflitto sono rare, c'era la paura della censura certo, ma la guerra non viene sentita da tutti come un ideale a cui aderire con ardore. Un rimpianto molto sentito era quello per la vita civile lasciata al paese, spesso si legge in queste righe la preoccupazione per i campi lasciati abbandonati o per il proprio bestiame privo dell'allevatore. Spesso i disagi vengono taciuti a beneficio della tranquillità dei familiari, si tende a rassicurarli anche se il disagio esce dai loro scritti. Alcuni esibiscono baldanzosamente la propria crudeltà ma il più delle volte

12 Paolo Di Stefano, *Noi all'inferno senza morire,* «Corriere della Sera», CXXXIX, 2014.

> «ammettono il trauma e la dolorosa responsabilità. Come quel tale Molinari che racconta alla moglie di aver dovuto fucilare con altri sei soldati, un commilitone sospettato di voler fuggire: "Poverino si vede che non aveva proprio coraggio, e per cuesto a avuto la fucilazione al petto; lanno fatto sedere su di una pietra e la è bisognato spararci per forsa perché dietro di noi cera la mitragliatice, e poi si è comandati non bisogna rifiutarsi, ma per questo io son molto dispiaciuto ben che ne ò visti tanti di morti, ma così mi ha fatto senso e letà di 34 anni… bisogna anche esere asasini"»[13].

In quanto prima guerra tecnologica di massa, la Grande Guerra creò il paradosso tra la difficoltà di ricordare e la difficoltà di dimenticare, ovvero, per dirla in altri termini, si innestò il paradosso tra la necessità di rimuovere e il bisogno di testimoniare. La guerra viene dimenticata dai combattenti perché aveva offeso in profondità il loro sistema nervoso modificandone il quadro mentale. L'angoscia, il voler testimoniare a tutti i costi derivava dal timore che un simile evento potesse scomparire dalla memoria appunto per il fatto di essere stata un'esperienza ai limiti dell'impossibile. È difficile avvicinarsi al vissuto di questi soldati e riuscire a crearsi un varco nel loro silenzio, riuscire a far riemergere dall'oblio ciò che appare ormai sepolto; significa trovare linguaggi inesplorati,

> «Si dice: è morto da eroe. Perché non si dice mai: ha subito una splendida, eroica amputazione? Si dice: è caduto per la patria. Perché non si dice mai: si è fatto amputare entrambe le gambe per la patria? (L'etimologia dei potenti!) Il vocabolario della guerra è fatto dai diplomatici, dai militari, dai potenti. Dovrebbe essere corretto dai reduci, dalle vedove, dai medici e dai poeti»[14].

Arthur Schnitzler[15] ci indica alcune categorie a cui potremmo rivolgerci per risolvere il problema, c'è però da dire che, l'esperienza della guerra, è un'esperienza concreta e molteplice, perciò è difficile renderla esclusivamente con meri termini linguistici.

Termini linguistici che i fanti utilizzano il più delle volte per rassicurare a casa sulle proprie condizioni di salute, sono tantissimi coloro che per evitare preoccupazioni ai loro cari evitano di raccontare la terribile vita che conducono in trincea o la pericolosità dei combattimenti. Specialmente le lettere indirizzate alle madri e alle mogli sono quelle con più reticenze, proprio per non allarmarle. Più sincere e piene di dettagli sono invece le

13 Paolo Di Stefano, *Noi all'inferno senza morire,* «Corriere della Sera», CXXXIX, 2014.
14 A. Schnitzler, *Pensieri sulla vita e sull'arte*, a cura di G. Farese, Milano, Mondadori, 1996, p. 60.
15 Schnitzler Arthur, scrittore austriaco (Vienna 1862 - ivi 1931). Figlio di un celebre laringoiatra, studiò medicina, specializzandosi in psichiatria e venendo a conoscenza tra i primi delle teorie psicoanalitiche di Freud; ma non esercitò a lungo, per dedicarsi integralmente all'attività di scrittore.

missive indirizzate ai fratelli o a persone estranee alla famiglia. Il più delle volte comunque non si comunica il proprio stato ma si cerca di occultarlo, è come se il desiderio di raccontare si scontrasse con quello di rimuovere. Se per caso ci si perde nella descrizione ad esempio di un terribile bombardamento subito dopo si minimizza; insomma le scritture popolari di queste persone semplici, sono documenti in realtà complessi. Il fatto poi di occultare le proprie paure è un espediente per rincuorare anche se stessi, perché il grande desiderio di ogni soldato è quello di superarle. L'imperativo è quello di restare allegri, anche di fronte alle situazioni più tragiche. Ci si rincuora a vicenda perché comunque si è tutti nella stessa situazione, e ciò provoca l'annullamento della propria individualità.

La scarsa dimestichezza dei soldati con lo scrivere rende i risultati poco adeguati alle necessità, cosa di cui loro sono i primi ad esserne consapevoli, e infatti innumerevoli sono le scuse per le proprie insufficienze, spesso anche volutamente esagerate. Inoltre succede che il pudore per le proprie mancanze prenda il sopravvento, ed essi non si sentano all'altezza per descrivere adeguatamente ciò che provano. Per molti di loro anche solo l'atto di prendere una penna in mano è qualcosa di nuovo, lo avvertono come un esercizio innaturale o che comunque richiede apprendistato. Sentono l'atto dello scrivere come una comunicazione insufficiente, e incapace di sostituire la presenza fisica dell'interlocutore. L'incapacità di scrivere bene spesso viene imputata alle circostanze ambientali, quello che fuoriesce maggiormente è il bisogno insoddisfatto di oralità, queste persone erano abituate a parlare, a dialogare coi loro cari invece ora sono costretti a mettere per iscritto i loro sentimenti e non sono abituati. Sentono la mancanza della presenza fisica dell'interlocutore e la possibilità di utilizzare la gestualità. Per surrogare alla mancanza dell'altro, alla lontananza degli affetti, viene in soccorso la fotografia, che diventa un oggetto di investimento emotivo superiore alla stessa corrispondenza. Nei momenti drammatici, la necessità di vedere un proprio caro almeno attraverso l'espediente della fotografia, diventa molto forte, per cui la richiesta dell'invio di esse, è frequentissima negli epistolari. Comunque stia andando il conflitto la testa dei soldati è in primo luogo rivolta alla famiglia e alla casa, in poche righe si descrivono giorni di fatiche e di privazioni lungo le trincee per passare subito a chiedere notizie a proposito del fieno o della stalla; d'altronde «Lo sguardo è alla casa. L'ancoraggio alle cose domestiche, ai sentimenti e ai legami familiari appaiono come l'unico rifugio in una situazione totalmente inospitale e precaria, quasi come l'unica fonte di identità in una condizione disorientante»[16]. È come se la lettera

16 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 55.

ricevuta da casa diventasse un mezzo terapeutico, un modo per alleviare le sofferenze del presente e il dolore per la lontananza dai propri cari. Da qui il bisogno quasi ossessivo di questi soldati di ricevere posta e di scrivere, necessità molto lontana dalle loro solite abitudini. Ciò è testimoniato dalla confusione degli uffici postali, dalla richiesta incessante di carta e lapis da inviare al fronte e dall'affollarsi nelle sale di scrittura. È ormai attestato che per molti di questi soldati l'incontro con l'alfabetizzazione avvenne proprio sui campi di battaglia, la necessità di avere notizie da casa e di rassicurare a proposito della propria condizione, indusse molti di loro ad imparare a leggere e scrivere; ormai la classe contadina avvertiva la lettera come un bisogno primario.

Fra gli studiosi, c'è chi ha avanzato l'ipotesi che le lettere dei soldati, non possano essere prese come fonti attendibili, a causa della forte censura che vigeva su loro, e per via del fatto che sono molto simili fra loro, tanto che sembra rimarchino tutte uno schema fisso. In realtà, per essere obiettivi, possiamo dire che la verità sta nel mezzo, certo la censura era molto forte ma i riferimenti agli aspetti più crudi della guerra, come la morte e le uccisioni, non sono assenti in tutti gli scritti. C'è chi volutamente li nasconde ma ci sono anche quei soldati che ne parlano con divertimento. Inoltre su scritti personali come i diari e la memorialistica la censura non esisteva. Non bisogna incappare nell'errore di uno studio svogliato, prendere alcuni campioni di lettere non porterà a niente, è necessario uno studio sistematico, «l'uniformità riguarda piuttosto l'involucro che non la sostanza della comunicazione epistolare. In realtà, al di sotto delle formule sempre uguali, le lettere sono diversissime: secondo i periodi, secondo gli scriventi, infine secondo i destinatari»[17]. Gli storici odierni hanno una sensibilità diversa rispetto a quelli del passato, l'interesse per queste fonti popolari, che solo di recente sono venute alla luce in così gran numero, va al di là del loro contenuto, e riguarda principalmente il fatto stesso che esistano; perché in un momento così tragico come fu la prima guerra mondiale, persone che non erano avvezze alla pratica della scrittura si misero in serie a scrivere? Soprattutto per quanto riguarda la diaristica e la memorialistica autobiografica, possiamo affermare di avere davanti la prima comparsa dell'autobiografia popolare. Lo stesso atto di scrivere è qualcosa di riservato e personale, dalla scrittura nasce la lettura silenziose e individuale. Il possesso della scrittura, come hanno notato Furet e Ozouf[18] nello studio della storia dell'alfabetizzazione in Francia, fu una mutazione antropologica di tutto rispetto perché, scrivendo, entriamo in

17 Ivi, p. 59.
18 Françóis Furet e Jacques Ozouf sono due storici francesi specializzati in storia francese del XIX e XX secolo.

possesso della categoria del passato liberandoci dalla tirannia del presente. Quello che però balza subito all'occhio è che, la conquista della propria soggettività, per questi soldati avviene in un contesto altamente spersonalizzante come fu appunto la prima guerra di massa che trasformò gli uomini in meri ingranaggi di una macchina. Proprio per questo motivo lo scrivere diventa «una resistenza, un gesto che ha i tratti ora del diniego, ora dell'autodifesa, ora della fuga e, precisamente della diserzione, qui non intesa in senso letterale, ma come riconquista di sé e sottrazione agli imperativi della mobilitazione e della massificazione»[19]. In alcuni soldati la scrittura fu un espediente per fuggire dalle atrocità della guerra, per altri fu come una terapia per alleviare l'angoscia. Ci furono poi soldati che decisero di scrivere quanto era accaduto loro soltanto una volta finito il conflitto, a volte anche a decenni di distanza. Si creano così celebrazioni a posteriori dello scampato pericolo e della fine di un incubo.

2. Realtà clinica e poetica

Analizzando le scritture dei soldati si nota che, le parole "frattura" e "trauma", sono molto frequenti, spesso vengono utilizzate come metafore desunte dal linguaggio clinico per evidenziare una lesione violenta, una ferita che forse potrà rimarginarsi ma che lascerà il suo segno indelebilmente. Il linguaggio clinico, freddo e a tratti osceno, serve anche ai lettori per avvicinarsi a quel trauma che fu l'esperienza di guerra. Ciò che appare indicibile per il linguaggio emozionale non lo è per quello medico, avvezzo a descrivere traumi senza eufemismi o censure. I medici, e con loro intendiamo anche antropologi, psichiatri e psicologi, sono coloro che per quattro lunghi anni, lungo tutti i fronti,

> «Svilupparono osservazioni e costruirono discorsi sull'orrore e sull'oscenità, sulla mutilazione e sulla morte, sulla paura e sul desiderio di fuga. […] "Della guerra – scrive Gemelli – il medico non vede che l'aspetto suo orribile: il sangue, le sofferenze, le lacrime; e siccome non è preso completamente nell'ingranaggio del combattimento, così non presenta quella speciale trasformazione d'animo, che costituisce il fenomeno principale della vita psichica del soldato"»[20].

I medici si accorgono fin da subito che quella non sarà una guerra come le precedenti, le vittime, il dolore e le devastazioni saranno infinitamente maggiori. Clinicamente parlando, questa guerra fu anche un'esperienza medica con casi senza precedenti, si presentarono agli specialisti casi di osservazioni inedite. Ad esempio, nel caso delle malattie infettive, si

19 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, pp. 62-63.
20 Ivi, pp. 65-66.

fecero importanti scoperte, ma, fu soprattutto la branca delle patologie nervose ad arricchirsi, la guerra provocò ferite nuove negli organismi come ad esempio lesioni ai nervi e al sistema nervoso. Uno dei traumi più grandi fu quello degli shock causati dall'artiglieria pesante, i soldati venivano a contatto con armi mai viste prima e assolutamente moderne rispetto a quelle finora conosciute, esse erano capaci di provocare un gran numero di morti o feriti in un lasso di tempo molto ristretto. Ma inoltre causavano rumori fortissimi. I medici erano coloro che, oltre a curare, dovevano tenere la contabilità di morti e mutilati, le loro testimonianze sono raccapriccianti: descrivono quello che vedono analiticamente, le ferite provocate da mine e granate producevano solchi nella carne dei soldati strappando muscoli e tutto ciò che incontravano. Nei loro scritti viene meno il confine tra la vita e la morte, tra umano e disumano, sembrano gli unici a interpretare fin da subito la guerra come una follia, come un'esperienza che, oltre a trasformare, deformerà le vittime per sempre, sia fisicamente che mentalmente e questo trauma contaminerà le generazioni successive.

Quanto detto finora non vuole certo ingannare a proposito del fatto che, anche nei discorsi dei medici, non mancarono gli aspetti ideologici come la costruzione del consenso o la retorica patriottica. Essi aderirono incondizionatamente a questi valori anzi, la nuova retorica patriottica ridefinì il ruolo del medico, a volte imponendogli anche compiti che sembrano andare a contraddire la sua funzione primaria di difensore della vita. Il mito patriottico fra le altre cose prevedeva la sacralizzazione del medico, egli, si legge su «La riforma medica», oltre alle doti di clinico, deve possedere un coraggio indomito perché dovrà curare i feriti in zone pericolose, spesso in prima linea e perciò esposti ai combattimenti. È logico che di fronte a casi di ferite mortali o di mutilazioni il ruolo del medico, nel creare l'etica del sacrificio, deve moltiplicarsi, egli deve riuscire a rivestire di un alone di sacralità malattie e mutilazioni. La guerra viene fatta apparire nei discorsi retorici come un evento glorioso, il compimento di un dovere che può divenire occasione per elevarsi, per distinguersi e per dare il proprio contributo alla grandezza della nazione a cui si appartiene. Il medico deve riuscire a trasmettere che il sacrificio di milioni di giovani uomini non fu vano, la morte non li ha resi tutti uguali. Le decorazioni e le commemorazioni servono proprio a questo, a sottrarre le vittime all'anonimato. Di conseguenza la morte di persone che in guerra svolgono funzioni di soccorso risulta doppiamente sacra.

Anche i poeti si fecero autori di molti discorsi di guerra, bisogna però cercare di non divagare nello sterminato campo della letteratura di guerra, ma individuare l'autenticità di queste testimonianze. La caratteristica dei poeti è di riuscire ad anticipare, i loro scritti risultano talvolta ancora più realistici di quelli di coloro che hanno vissuto episodi drammatici in prima persona. La letteratura ha la capacità di prefigurare i fatti prima che avvengano e proprio per questo motivo sembra uguagliare la descrizione degli orrori da parte dei medici. Possiamo prendere come esempio Remaruque, lo scrittore di *Niente di nuovo sul fronte Occidentale,*

> «Si è fatto un poco chiaro. Passi affrettati mi sfiorano. I primi. Si allontanano. Altri ancora. Il crepitare delle mitragliatrici si estende a una catena ininterrotta. Sto per voltarmi un poco e cambiare posizione, quand'ecco qualcosa ruzzola giù – un tonfo in acqua – un corpo pesante è caduto nella buca, addosso a me … Non penso, non decido, colpisco pazzamente, sento che il corpo sussulta, e poi s'affloscia e s'insacca: quando ritorno in me, ho la mano bagnata, viscida …»[21].

L'alternativa è quella tra l'uccidere e il farsi uccidere, qui come in molte testimonianze di gente comune, vediamo che il colpo per difendersi parte in modo istintivo, ma poi subentra il ritirarsi inorridito dell'uccisore di fronte all'orrore del sangue. È come se ci si accorgesse solo dopo che l'uomo steso ai nostri piedi sta invocando pietà. Proprio perché l'umano va a confondersi col disumano, la realtà fittizia degli scrittori sembra confondersi con quella effettiva dei testimoni oculari. Ma può succedere che la realtà superi l'immaginazione, al soldato può capitare di sentirsi a teatro, la realtà che sta vivendo è così delittuosa da non fargli credere che sia proprio lui a viverla. Dobbiamo anche ricordare che è di quegli anni la diffusione del nuovo e potente mezzo di rappresentazione di massa, ovvero il cinema. Nei diari dei combattenti si legge di scene di guerra raccontate con procedure cinematografiche, è il caso del contadino toscano Capacci che

> «Impiega spesso nel suo diario il paragone col cinematografo per sottolineare la spettacolarità delle scene, per renderne il dinamismo, la confusione, i rapidi e improvvisi mutamenti di inquadratura, ma anche per sottolineare l'elemento irreale dovuto all'intervento di mezzi tecnici come razzi e riflettori»[22].

La guerra tecnologica risulta realistica più della realtà stessa per cui solo la finzione sembra poterla evocare efficacemente. La Prima Guerra mondiale dà inizio alla modernità

21 E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* Milano, Mondadori, 1963, p. 173.
22 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, pp. 73-74.

e ciò porta con sé la percezione dell'orrore come normalità, l'indicibilità diventa il tratto distintivo della realtà e l'incredibilità distrugge il confine tra realtà e sogno.

3. La retorica dello Stato

Nelle lettere di molti contadini si percepisce l'invadenza dello Stato come presenza estranea ma insieme vicina, infatti è con la Grande Guerra che gli uomini sperimentano la presenza di questo ente e del suo potere sulla vita privata di ciascuno. Le lamentele nelle lettere inviate a casa vertono in particolar modo sulle requisizioni, spesso ritenute poco vantaggiose, la sensazione è quella di un potere divenuto inappellabile. Lo Stato preleva dalle famiglie beni ritenuti essenziali e così diventa normale identificare lo Stato con la guerra; risultano due facce della stessa medaglia, le manifestazioni di un potere pervasivo che dispone della vita e della morte dei suoi cittadini. Il meccanismo statale è prima di tutto meccanismo militare, l'uomo perde la sua individualità e in questo modo cessa di essere uomo. Estendendo il suo potere la società ha privato della libertà gli uomini, libertà che fino a poco prima era peculiarità primaria dell'uomo e che invece oggi non lo è più. Facciamo parte di un enorme meccanismo, figurarsi i soldati che, come mille altri uguali a loro, diventano una massa enorme e indistinta. Certo già con la nascita dei primi Stati Nazionali lo Stato aveva iniziato a far sentire la sua presenza, ad esempio con la confisca dei beni, la tassazione e la mobilità territoriale che permetteva di fare controlli regolari su identità e rispettivi domicili. Ma mai come durante la Prima Guerra mondiale la sua pervasività fu così forte, tanto che la risposta più frequente del contadino era la fuga, «renitenza e diserzione prendono di frequente la forma del vagabondaggio e dell'emigrazione»[23]. Questi due fattori sono uno smacco alla potenza dello Stato, in primo luogo perché sottraggono persone dall'obbligo militare che, con questa guerra, divenne coercitivo. Il rapporto tra emigrazione e renitenza appare molto stretto, Gibelli nota come sull'*Inchiesta agraria* Agostino Bertani[24] scriva che tra la popolazione c'era avversione verso il servizio di leva e da ciò deriva una gran diserzione, specialmente verso l'America. Moltissimi uomini una volta estratto il loro nome fanno di tutto per non presentarsi, e per lungo tempo l'alternativa dell'emigrazione fu la più frequentata. Negli ambienti medici e psichiatrici invece questa correlazione tra diserzione, vagabondaggio ed emigrazione venne vista come un fenomeno patologico, un'inefficienza evolutiva, un'incapacità di adattarsi alle esigenze degli organi superiori. Un fondo di verità c'è perché, di fronte

23 Ivi, p 77.
24 A. Bertani (1812-1886) fu un medico, patriota e politico italiano.

all'accerchiamento che lo Stato crea con l'arruolamento forzato, l'istinto alla fuga diventa frequentissimo. Col passare del tempo la forza dello Stato aumenterà a tal punto che renitenza e diserzione diventeranno fenomeni in declino. La maggior parte delle lettere che gli italiani all'estero mandano ai familiari riguardano la necessità di avere notizie a proposito delle sanzioni per i renitenti, anche una volta terminato il conflitto le domande sulle pene che i renitenti devono subire sono le più insistenti. Lo Stato continuava ad essere visto come un ente estraneo e lontano, un ente che si presentava occasionalmente a sconvolgere le esistenze private; ora invece la sua minaccia appare permanente e vicina. Perciò le diserzioni diminuiscono a vista d'occhio perché molto più difficili, inoltre lo Stato attua azioni positive come il coinvolgimento e le promozioni.

Tra gli aspetti di normalizzazione dello Stato non possiamo dimenticare liste di leva, controlli di polizia e l'utilizzo delle carte d'identità. La creazione dell'identità psicologica, oltre che anagrafica, è un processo che trova nella guerra uno sviluppo certo. All'inizio questo controllo aveva come obiettivo la selezione degli inadatti, mentre invece andando sempre più avanti nel conflitto, il suo scopo era quello di eliminare, per quanto possibile, la maggior parte dei casi di renitenza e di esigere da ciascun individuo il proprio contributo. Il controllo, la sorveglianza e la selezione sono mezzi imprescindibili per conoscere attitudine, prestazioni fisiche, capacità mentali e lavorative di ogni singolo. Per questo motivo ogni soldato aveva una cartella personale contenente i suoi dati, informazioni sulla sua famiglia, sulla sua formazione e sui relativi precedenti. Queste informazioni erano desunte dalle persone che prima del conflitto convivevano a contatto con lui e dai medici e alienisti una volta arrivati al fronte. «È naturale che negli oggetti di tanta attenzione nasca la sensazione di essere spiati. […] La sorveglianza sistematica alimenta i deliri di persecuzione. Lo testimoniano le lettere di soldati ricoverati negli ospedali psichiatrici»[25]. Oltre alla sorveglianza la mobilitazione generale fu incentivata anche dall'appello personale, si invitava a fare tutti il proprio dovere. L'esempio lampante in questo caso sono i manifesti del soldato con l'indice puntato. Ogni ragazzo può identificarsi in esso, è simbolo dell'omologazione ma anche dell'invadenza del richiamo, tutti sono chiamati a raccolta. La forza di questa figura sta nello sguardo, che sostiene il braccio e si prolunga dall'indice agli occhi dello spettatore, il quale si sente così coinvolto in prima persona. L'utilizzo delle immagini nelle pubblicità diventa così imprescindibile perché esse ti coinvolgono emotivamente, sono imperative, sembrano dire: "tu devi". Spesso poi le

25 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 84.

immagini sono gigantografie che dominano dall'alto i luoghi d'interesse. Una nuova attenzione è anche quella rivolta ai bambini, molte pubblicità, specie sul «Corriere dei Piccoli» o su altri mezzi rivolti a loro, rappresentano soldatini vogliosi di intraprendere la guerra per poter dare il loro contributo, oppure piccole staffette che portano i loro risparmi alle caserme così da aiutare coi mezzi a propria disposizione.

La preselezione dei soldati era sempre stata molto rigida dal momento che era necessario individuare gli inadatti, fisici e mentali, e tenerli lontani dagli eserciti. Psichiatri e criminologi si adoperarono per molto tempo al fine di cacciare criminali, indisciplinati e ribelli finché non ci si accorse che questo tipo di difesa, se così possiamo chiamarlo, non faceva altro che creare attriti, dal momento che erano soprattutto le aree di cultura marginali a destare sospetti. Gli uomini delle classi sociali disagiate erano considerati rozzi, ignoranti, tardi mentali per via dell'educazione ricevuta. Ma con la nuova guerra di massa le cose cambiarono perché tutti erano necessari, dal pastore montanaro al colono di un piccolo paese sperduto. Anzi, la nuova guerra rovescia i vecchi canoni, le diffidenze verso i rozzi abitanti delle periferie sono abbandonate perché ora i robusti e pazienti contadini sono elogiati, la soglia per essere selezionati viene abbassata, «Se prima si puntava sulle attitudini, ora non si può fare a meno delle inettitudini: la nuova guerra esalta la qualità del soldato senza qualità»[26]. La nuova guerra di massa tollererà sempre meno deroghe, diserzioni e assenze, nessuno può evitare la mobilitazione, dalla cernita selettiva nell'esercito si è passato all'omologazione più totale. Ora l'obiettivo non è più di escludere gli inferiori, ma quello di inserirli e recuperarli per ridurne le diversità. Si affermò così a livello medico-legale il concetto che ogni cittadino in quanto soldato deve dare tutto quello che riesce a seconda delle sue capacità, e di conseguenza nessuno può sottrarsi ai propri doveri. Per questo motivo i medici dovevano abbreviare i periodi di malattia, anticipare lo sgombro dei convalescenti e agire per individuare esagerazioni o simulazioni. La limitata selezione compiuta al momento dell'arruolamento porta così all'immissione di soggetti mentalmente poveri, e inevitabilmente ciò causò il deterioramento delle qualità degli eserciti. Lo psicologo Agostino Gemelli costruisce addirittura l'elogio del soldato senza qualità, l'essere ignorante e passivo è ciò che aiuta il soldato ad adeguarsi alle difficili condizioni della vita in trincea e che fa di lui un perfetto ingranaggio della macchina bellica. Lo sforzo della macchina bellica pone le sue basi sul soldato medio, il soldato-massa. Con la massificazione dell'esercito scompaiono i concetti di valore ed eroismo

26 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 89.

individuale, la guerra tradizionale non esiste più. La preparazione del soldato dev'essere meticolosa essendo quella della guerra un lavoro rischioso e questa preparazione deve soprattutto privare il soldato delle sue facoltà, deve diventare solo ed esclusivamente soldato. La condizione della vita di trincea e l'esempio degli ufficiali devono contribuire a fare ciò, lo scopo di tale educazione è di abituare il soldato a fare sempre e solo ciò che gli viene comandato, senza applicazione di volontà e intelligenza. Possiamo vedere come in questo modo la guerra presenti una prima diffusione del modello industriale. Di conseguenza l'uomo più adatto a fare ciò appare proprio quello meno dotato, quello con un bagaglio professionale e mentale inferiore perché solo così può essere manipolabile ed adattabile a un meccanismo automatico com'è la macchina bellica. Proprio per questo motivo gli intellettuali rimangono incapaci di vivere la vita militare, perché non riescono a non svestirsi della propria personalità.

C'è poi da notare che lo Stato non deve essere visto unicamente come un ente superiore e negativo; esso appare come un nuovo soggetto di intermediazione dato che, da questo ente dipendono i permessi e le licenze, così come i sussidi e le pensioni. Il modo più diretto per mettersi in contatto con lo Stato è la scrittura, quindi crescita dell'apparato statale e diffusione dell'uso della scrittura va di pari passo. Nelle lettere che i soldati spediscono a casa dal fronte, oltre a tutte le motivazioni di informazione e rassicurazioni viste in precedenza, troviamo anche richieste come quelle dei generi di prima necessità, ma soprattutto richieste di documenti, di attesti e raccomandazioni. La morte di un congiunto è importante, ma forse lo è ancora di più la sua certificazione perché può far ottenere un permesso o un'agevolazione. La vita e la morte diventano pratiche burocratiche, solo con la certificazione gli eventi diventano effettivi:

> «"Cara madre – scrive un soldato nel 1916 – vi raccomande di fare come vi dice mia moglie per farmi ottenere un po' di licenza, si vi piace vedermi. Che accasa di mia moglie, cie stato un caporale, che ha conzigliato come deve fare per ottenere la licenza, vi dovete mettere alletto, fintantoché non sono venuto i carabinieri accasa"»[27].

Molte lettere di questi soldati dimostrano l'attenzione nuova prestata ai giornali, ai decreti di legge e ai dispositivi burocratici che permettono di ottenere agevolazioni, stipendi o permessi. Si inizia a percepire l'importanza di documenti e certificazioni, l'apparato burocratico statale prende qui il suo avvio. Oltre al lessico burocratico prende piede quello

27 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 97.

patriottico e dell'ideologia nazionale. Si nomina la patria per dare senso a cose che altrimenti non l'avrebbero, fra le righe di queste lettere si nota come certe classi sociali nominino la patria ancora prima di sapere cosa sia. Questo ci dimostra come siano lo Stato e le classi dominanti a fornire le parole, essi hanno scatenato la prima guerra di massa e sempre loro impongono i mezzi con cui esprimerla. Le parole presenti nel bagaglio culturale della classe contadina non erano sufficienti per spiegare il trauma vissuto, erano necessarie parole nuove. Tra i soggetti più utilizzati di questa retorica troviamo il "barbaro nemico", e l'associazione tra vittoria e ritorno a casa; l'obiettivo è quello di incentivare una propaganda che individui la patria come un'entità che nobilita la vita del soldato, dando un senso alla sua morte. «"Certo tante volte vedendosi cosi al pericolo verebbe lidea di fugire per potersi salvare ma in vece questo nò; noi siamo militari è dobbiamo eseguire il dovere, sì quel dovere sacro che tutto riguarda alla nostra madre patria siche siamo costretti lasciare la vita pur di non cedere al nemico"»[28]. Ma è soprattutto dove i soldati entrano direttamente a contatto con la morte, e quindi con l'aspetto più traumatico della guerra, che le parole imposte dalla propaganda diventano un mezzo valido per fronteggiare una tragedia tanto grande. È come se la retorica patriottica servisse per dare un senso a qualcosa di inspiegabile, il linguaggio diventa strumento di autocontrollo.

> «Un esempio è quello fornito dalla lettera di un soldato bresciano, dove la prosa stentata fa risaltare ancor più il peso disperato di parole apprese in fretta e con fatica da un universo linguistico estraneo e lontano ma ormai dolorosamente integrato nel proprio: "ti raccomando, se soconbessi i miei cari banbini e dille che il suo babbo che tanto li amava e moto per la grandessa della patria"»[29].

La guerra può anche essere vista come un lavoro industriale, essa fu la prima occasione per molti uomini di entrare in contatto con la realtà dell'industria e delle officine. Dalle missive a casa dei soldati specialmente meridionali si percepisce lo stupore per la gran confusione, per questa civiltà così frenetica. Quello che stupisce maggiormente nel grande spettacolo della guerra è l'imponenza delle macchine d'artiglieria. L'entusiasmo per le novità non dura però a lungo perché fra i soldati si diffonde la sensazione di essere stati inglobati in un meccanismo metodico, insensato e soprattutto di cui non si intravede la fine. Dallo stupore si passa all'orrore per questa modernità utilizzata in un modo e per un fine di cui non si capisce il senso, da qui atteggiamenti di dispersione e insicurezza. Le qualità che maggiormente si richiedono a un buon soldato sono la

28 Ivi, p. 101.
29 Ivi, p. 102.

regolarità e la disciplina, per cui buon soldato come buon lavoratore. All'inizio la guerra sembra un vero e proprio lavoro, i soldati sono chiamati a scavare trincee, costruire ferrovie, hanno orari prestabiliti da rispettare e alla fine viene distribuito rancio e salario; l'ambientazione però ricorda ai protagonisti che non è la stessa cosa. Ci sono esplosioni, rumori inusuali e spesso i ritmi del giorno e della notte vengono invertiti. Il lavoro monotono si alterna alla paura della morte. Al soldato semplice sfugge il senso di questo fervore, non capisce la logica degli spostamenti perché il disegno è sconosciuto, attese e ritirate appaiono tutte uguali e prive di significato.

Il volto più crudele della guerra come fabbrica industriale si attua al momento dello smaltimento di morti e feriti. In questo contesto si svela la parte più drammatica di questa officina di vittime umane, così come la guerra produce un'enorme quantità di cadaveri allo stesso tempo è pronta a rimuoverli. Fino all'Ottocento gli ospedali da guerra non erano preparati ad accogliere un gran numero di feriti, e infatti le testimonianze del tempo riportano come spesso i feriti dovessero aspettare giorni prima di essere curati. Probabilmente questo spettacolo raccapricciante si concluse con la Guerra di Crimea che produsse una quantità enorme di epidemie, e portò gli Stati a rivedere i propri servizi sanitari militari. Con la modernità a migliorare la condizione dei soldati entrano in scena mezzi di trasporto più efficienti e i progressi nella medicina. Gli scenari cambiano, grazie all'invenzione di navi-ospedali e treni-ospedali, i luoghi e i tempi di intervento medico migliorano notevolmente. Per quanto riguarda i morti questa fu la prima guerra dove si cercò di restituire alle famiglie un corpo su cui pregare evitando, ove possibile, le fosse comuni tipiche di tutte le guerre dei secoli precedenti. Un problema che il progresso delle scienze mediche portò con sé fu quello degli invalidi, infatti grazie ai nuovi strumenti si riuscirono a salvare persone che nei secoli passati non ce l'avrebbero fatta. Queste persone però a causa di mutilazioni, cecità o sordità risultavano inabili al lavoro. Anche in questo caso la macchina bellica statale si prodiga per dare sfoggio della propria efficacia tecnica perché ad esempio la mutilazione, non appare più come una menomazione irrimediabile, ma come un'occasione da sfruttare per creare meccanismi nuovi. Ad esempio nelle fabbriche si cerca di creare posti di lavoro in cui l'operaio debba utilizzare solo gli arti inferiori o solo quelli superiori. L'obiettivo è di non far sentire inutili queste persone, di farle partecipi di un meccanismo e di ottenere anche da loro il massimo rendimento possibile. Anche i giornali si mettono in gioco con articoli su ragazzi che magari hanno perso l'uso degli arti superiori in guerra ma non per questo si sono persi d'animo e, grazie

alla loro tenacia e ai progressi della tecnica, sono riusciti a recuperare molte delle facoltà che non avevano più. Le immagini propongono ad esempio l'utilizzo di protesi, arti artificiali coi quali si può praticamente fare di tutto. È come se, finita la guerra, la tecnologia, invece che per distruggere, venisse usata per ricostruire. Inoltre col finire della guerra invalidità, morte e distruzione non vengono occultati bensì trasformati in spettacolo, rimossi dal loro contesto e inseriti in un contesto celebrativo. Nasce la voglia di creare musei per rendere solenne tutto ciò che ha avuto a che fare con questa catastrofe, la quale ha cambiato radicalmente il corso dell'umanità.

4. La percezione del tempo e il mito dei caduti

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale molti storici fanno oggi combaciare l'avvento della modernità. Un esempio di essa è sicuramente l'importanza che gli uomini hanno iniziato a dare al trascorrere del tempo, quando invece prima non era mai stato così. Per secoli gli uomini non si sono curati del passare del tempo, anzi per alcune culture era anche poco importante segnarlo. Ma con lo scoppio della Grande Guerra notiamo come giornali, telegrammi e nuovi mezzi di comunicazione necessitino di una scansione ben precisa. Come esempio per dimostrare ciò potremmo usare la risposta che diede l'ambasciatore austriaco Giesl, al Ministro serbo Paču, quando quest'ultimo controbatté che non avrebbero potuto dare una risposta ad un ultimatum con così breve preavviso, dal momento che molti ministri erano fuori dal paese: «nell'epoca delle ferrovie, del telegrafo e del telefono il ritorno di ministri in un paese di queste dimensioni dovrebbe essere soltanto questione di poche ore»[30]. Ovviamente l'ultimatum fu visto come una provocazione, molti ministri esteri dichiararono inammissibile il breve tempo lasciato per decidere, e chiesero una proroga per i Serbi, che però non venne. Quello che vorrei far notare è che, diversamente dai secoli passati, le cronache dell'epoca scandirono con precisione quotidiana il succedersi degli eventi, anzi, una volta dato l'ultimatum, le notizie si fecero più stringenti e anche lo scoccare delle ore, se non quello dei minuti, divenne importante. Oggi infatti, per capire la scansione dei telegrammi che i potenti dell'Europa si scambiarono in quei giorni, la precisione delle ore e dei minuti è fondamentale, ad esempio per lo scambio telegrafico che avvenne tra il Kaiser tedesco e lo Zar di Russia. In questo caso il telegrafo rese possibile una comunicazione veloce tra i due nonostante la distanza, essi cercarono di appellarsi ai legami familiari e ai valori comuni fra le due monarchie per salvaguardare la pace. «Ma l'impersonalità meccanica di questo scambio escludeva

30 S. Kern, *Il tempo e lo spazio,* Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1988, p. 335.

l'espressione di sentimenti umani che sarebbe potuto emergere in un incontro faccia a faccia»[31]. Durante la crisi diplomatica di quei giorni tutti dovettero abituarsi a una velocità più rapida rispetto a quella a cui erano abituati, ma ciò innescò anche una serie di ritmi nuovi che confuse i diplomatici e sovraccaricò i generali. Certamente l'invenzione del telegrafo dimezzò i tempi ma come attestano molte dichiarazioni di diplomatici del tempo ridusse anche le responsabilità dei rappresentanti che ora potevano richiedere informazioni prima di agire. Un altro effetto fu sicuramente l'accelerazione dei ritmi della diplomazia, ma allo stesso tempo riscaldava gli animi, una volta ricevuta una missiva non c'era tempo per raffreddarli e la rapida diffusione di informazioni non faceva altro che agitare la popolazione. Altra cosa da notare è che la guerra crea sempre un mutamento tecnologico accelerato e questo, per la Germania e gli Stati Uniti, ancora arretrati nel processo di industrializzazione, fu un passo importante. «Ci sono abbondanti prove che una causa della prima guerra mondiale sia stato il fallimento della diplomazia, ed una delle cause di questo fallimento fu che i diplomatici non poterono far fronte al volume e alla velocità della comunicazione elettronica»[32]. C'è da dire che molti dei diplomatici di quel 1914 appartenevano ancora alla cultura del XIX secolo ed erano ostili, oltre che all'artiglieria a lunga gittata, alle nuove tecnologie per quanto riguarda le comunicazioni. Essi non compresero fino in fondo l'influenza delle nuove tecnologie, i telegrammi arrivavano in tempi impensabili per le comunicazioni precedenti ma rivolgevano domande che esigevano risposte ben ponderate, che invece mezzi come il telegrafo non permettevano. Insomma la concezione di passato, presente e futuro cambiò radicalmente in quegli anni e, cambiarono anche le autorappresentazioni delle nazioni, nel senso che, la percezione del futuro per uno stato si basava anche sulla propria idea di passato, e nazioni come la Francia, l'Inghilterra e la Russia potevano contare su una solida unità da molti secoli mentre invece, nazioni come l'Italia, l'Austria e la Germania, recavano ancora nel cuore i segni delle guerre d'indipendenza di pochi decenni precedenti. Probabilmente ciò influì parecchio sul popolo e sulle decisioni da prendere.

Un altro quadro da prendere in considerazione a proposito di questa guerra è quello della memoria. I soldati non percepirono tutti alla stessa maniera l'impatto con i campi di battaglia, il loro livello di istruzione e la classe sociale a cui appartenevano influì molto.

> «Se poi alla crescita socio-culturale, alla diversa provenienza geografica, alle differenze di età, arma, grado, si aggiunge la considerazione dei dislivelli di sindacalizzazione, di

31 S. Kern, *Il tempo e lo spazio,* Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1988, p. 141.
32 Ivi, p. 350.

> coscienza politica, di nazionalizzazione, tanto marcati nella vicenda italiana d'anteguerra, ne potrebbe uscire il senso di una frantumazione in cui l'esperienza e la memoria della guerra mondiale si moltiplichino dispersivamente per quanti sono i soggetti coinvolti. […] Eppure forme di memoria collettiva esistono, la memoria della Grande Guerra è una di quelle costitutive di ciò che chiamiamo *Italia* e non è riducibile alla somma delle memorie private»[33].

Sicuramente un luogo che si fissa nella memoria della generazione dei ventenni del '14 è la trincea. Chi in precedenza non aveva preso parte alle vicende politiche o comunque non si era interessato al mito del tricolore, visse questa guerra senza particolari conforti. Tra gli storici c'è chi vide in questa guerra l'occasione per nazionalizzare le masse, ma se guardiamo i risvolti della politica di quegli anni, osserviamo che i riferimenti più frequenti sono quelli alla sottomissione obbediente; lo stereotipo del soldato-contadino passivo e rassegnato era infatti diffusissimo. Il medico-psicologo Agostino Gemelli è colui che più di altri ha individuato nella trincea il luogo simbolo di questa guerra; luogo fangoso, scavato tra le rocce, il fango e il terriccio dalle stesse mani di quei poveri diavoli che erano costretti a viverci. A suo parere la trincea ha contribuito notevolmente a modificare gli stati d'animo di quelle persone; le automutilazioni o simulazioni di follia, i tentativi di ammutinamento e il collasso di Caporetto, testimoniano il fallimento della visione della trincea come un microcosmo separabile dal resto del mondo. Nelle lettere che i soldati spediscono a casa è evidente la reticenza con cui nascondono ai familiari gli episodi più sanguinosi, «la stampa e la propaganda collaborano a tutt'uomo nel mantenere il Paese nell'illusione, tacendo o colorando di romanticismo eroico situazioni più squallide»[34]. Questo fu il conflitto più sanguinoso da molti secoli a questa parte, la prima guerra mondiale secondo le stime causò 13 milioni di morti, una cifra incommensurabile. Oltre ad essere la prima guerra tecnologica della storia fu anche una guerra di logoramento e di posizione che condizionò l'immaginario delle generazioni future. L'idea che sarebbe stata una guerra veloce svanì in breve tempo, e i soldati furono costretti a vivere in queste trincee scavate in profondità spesso melmose e fangose a causa della pioggia. Il soldato viveva così con un gruppo ristretto di commilitoni perché i contatti con le altre linee erano rischiosi, il cameratismo si rafforzò molto ma non permise comunque di dimenticare il lutto generale di quegli anni. La morte era la compagna costante di tutti i giorni. Alla fine del conflitto però si cercò di cancellare l'orrore della morte in guerra per lavorare alla

33 M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 1997, p. 275.
34 Ivi, p. 285.

costruzione di un mito volto a mettere in luce il valore, l'eroismo e lo spirito di sacrificio del combattente. «Lo scopo era di rendere accettabile un passato intrinsecamente sgradevole: un compito importante non soltanto ai fini consolatori, ma anche e soprattutto per la giustificazione della nazione nel cui nome la guerra era stata combattuta»[35]. Dopo il conflitto, il culto del soldato caduto divenne uno degli elementi portanti per costruire il nazionalismo, specie nelle nazioni sconfitte. I soldati che nel 1914 erano partiti, volontari o arruolati, erano spinti ancora dalle molle che avevano mosso nei decenni precedenti i loro padri, ovvero patriottismo, la ricerca di uno scopo nella vita e l'amore per l'avventura. C'è però una novità, «L'accorrere alle armi di questa generazione è stato ascritto al fatto ch'essa aveva perso la nozione della realtà della guerra»[36]. Le ultime guerre combattute risalivano a molti decenni prima e se vogliamo trovare un conflitto duraturo nel tempo dobbiamo indietreggiare di un secolo, fino ad arrivare alle guerre napoleoniche. Tutto questo non sembra però giustificare l'attivismo, l'esuberanza e la voglia di entrare in guerra di questa generazione. Il fatto è che, per la prima volta nel corso della storia, la gioventù aveva preso coscienza di sé ed era proprio essa a sposare senza riserve la nuova velocità e la simultaneità delle esperienze, movimenti artistici come Futurismo ed Espressionismo che si diffusero in quegli anni erano diretti da giovani; giovani che si erano stancati di una società immobile, quasi pietrificata e volevano allontanarsi dal grigiore della vita quotidiana. I giovani credevano di poter creare una società nuova con la guerra, una società che si staccasse definitivamente dalle ipocrisie borghesi. La retorica dello Stato sfruttò questi sentimenti per creare il mito della guerra, immagini e monumenti ai caduti diffusero questo messaggio. Elemento cardine di questo mito era costruire la virilità dell'uomo combattente che venne idealizzata nel vigore e nell'energia della gioventù. L'ideale secondo il quale la guerra avrebbe azzerato le differenze sociali non si avverò, semplicemente esse mutarono dimensione diventando una gerarchia basata sul comando e l'obbedienza. Ora, a posteriori, possiamo dire che la guerra come strumento per abolire le diseguaglianze sociali, fu un altro incentivo per creare il mito della guerra. Ma l'entusiasmo che colpì la generazione del 1914 non sarà mai più ripetuto. «L'entusiasmo del 1914 divenne la delusione del 1916. Non sarebbe stata una guerra breve, ma un massacro quale l'Europa non aveva mai visto in passato»[37]. Questa guerra ravvivò i sentimenti di un Cristianesimo popolare, si cercava in esso un conforto e una spiegazione a

35 G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti,* Bari, Edizioni Laterza, 1990, p. 6.
36 Ivi, p. 60.
37 G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti,* Bari, Edizioni Laterza, 1990, p. 76.

tanto dolore. Per la prima volta si decise di dare degna sepoltura ai caduti per la patria, i cimiteri militari divennero sacri più di quelli civili e si diffusero i monumenti celebrativi per commemorare i sacrifici delle vittime e fare cerimonie ufficiali.

«Il ricordo reale della guerra fu altresì neutralizzato attraverso un processo di banalizzazione, ossia ridimensionando la guerra, riducendola a qualcosa di ovvio e comune, anziché di solenne e terribile»[38]. Questo processo servì a rendere la guerra qualcosa di familiare, e a metterlo in pratica furono per esempio le cartoline illustrare, le quali mostravano campi di battaglia ordinati, natura rigogliosa per simboleggiare speranza e serenità, e soldati vigorosi e coraggiosi. Le cartoline sono circondate da sentimentalismi che hanno un effetto assolutamente banalizzante, come l'idea di rendere felice e tranquillo l'ambiente delle trincee. I soldati appaiono perlopiù come uomini di famiglia che sognano la propria casa lontana, ma riescono comunque a compiere il loro lavoro. Altro elemento che venne utilizzato per la banalizzazione della guerra fu la riproduzione a livello di giocattoli di carri armati, soldatini e fucili per rendere avvezzi fin dalla più tenera età i bambini alla guerra. Inoltre, anche l'utilizzo di un nuovo mezzo di comunicazione di massa come il cinema, contribuì in larga maniera, sia alla propaganda, che alla spettacolarizzazione della guerra.

5. Quando fuggire diventa impossibile

Con la guerra russo-giapponese nei campi di battaglia comincia ad apparire una figura nuova, è quella del soldato impazzito, risultato se vogliamo della follia tecnologica della nuova guerra di massa. I soldati ricoverati per motivi psichiatrici sono stati molti più delle previsioni e sono principalmente la conseguenza della guerra industriale, «di fronte a una macchina che è insieme Stato e guerra, tecnologia e distruzione, razionalità e morte, la rottura, la resistenza e il rifiuto non trovano spesso altre strade che la follia»[39]. Sembra venire alla ribalta la ricerca di una qualsiasi via di fuga ma purtroppo ci si accorge che non la si può trovare e allora la si cerca ad esempio nella simulazione della malattia. La fuga è la diretta conseguenza della prima guerra di massa che prevedeva la coscrizione obbligatoria e il logoramento del conflitto in trincea. I soldati che durante o a fine conflitto vennero classificati come malati mentali, malati psichici o nevrotici presentavano pressoché le stesse caratteristiche: insofferenza, chiusura in sé stessi, aggressione e tentativi costanti di fuga; è come se si sentissero costantemente in preda al pericolo. Questi

38Ivi, p. 139.
39 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 124.

soldati provengono da esperienze che vanno al di là di ogni concezione umana, hanno visto morire compagni vicino a sé, sono stati sotterrati da macerie e hanno subito da vicino esplosioni e bombardamenti. Durante il conflitto i medici non sapevano dare risposta a certi atteggiamenti dei soldati, ad esempio al loro puerilismo; spesso ridussero il problema a sintoni di uno stato di inferiorità che colpiva i soldati, incapaci di adattarsi alla disciplina e alle regole rigide dell'esercito. «La renitenza e la diserzione possono essere intese come tentativi di recupero del controllo sulla propria vita e, più specificamente, sulla propria mobilità»[40]. Mobilità che la guerra moderna aveva tolto. Nella letteratura tra Otto e Novecento veniva spesso accentuato il parallelismo tra matto e disertore e ciò influì sulla formazione dei soldati che andarono a formare le fila degli eserciti della Prima Guerra Mondiale.

Le condizioni di questo conflitto però rendevano la fuga altamente improbabile, innanzitutto fu una guerra statica, combattuta in ranghi serrati, e consegnarsi come prigioniero ai nemici non dava assicurazioni e inoltre il controllo dello Stato era diventato molto più stringente. Il disertore viene visto come folle, e come tale affidato a cure psichiatriche, spesso si riscontrano in lui tarli ereditari o comunque varie forme di alienazione, quando in realtà erano perlopiù uomini smarriti, disorientati e smemorati del gesto messo in atto. La maggior parte delle diserzioni o delle finte malattie avvengono in seguito ad una licenza, il ritorno a casa, la compagnia dei familiari e l'affetto dei luoghi natali fa nascere il desiderio nel giovane soldato di non tornare più al fronte. Questa insofferenza, una volta rientrato in trincea, si fa sentire ad esempio attraverso atteggiamenti di insubordinazione e di mancanza di rispetto, il tutto senza la minima paura per le conseguenze. La mobilitazione di massa ha portato alla luce un nuovo problema, l'esistenza della folla brutale, una massa dagli atteggiamenti imprevedibili e che quindi può passare da un momento all'altro dall'obbedienza all'insubordinazione. Bisogna anche non tralasciare il fatto che, con gli ultimi arruolamenti, per far fronte a un grande sforzo militare, vennero introdotti in fretta anche individui inadatti. Tra i mezzi utilizzati dai soldati per evitare un attacco o l'avanzamento in prima linea troviamo le autolesioni o automutilazioni, stratagemmi che, per quanto rischiosi, si erano già riscontrati in altre guerre precedenti, ma mai avevano raggiunto i numeri della prima guerra mondiale. I medici erano totalmente impreparati a questi fenomeni e inizialmente li guardarono con curiosità. «Nella loro ricerca di una via di salvezza, i soldati non esitano di fronte ai mezzi

40 Ivi, p. 130.

estremi. […] Anche l'idea di colpire organi di speciale importanza nasce evidentemente da uno stato di disperazione e insieme da una determinazione estrema»[41]. Stratagemma meno invasivo per evitare la prima linea o il ritorno al fronte era quello della simulazione di una malattia mentale, ciò era visto dalle autorità militari e sanitarie come una degenerazione, ma questi poveri uomini erano sottoposti a fatiche e traumi senza precedenti, e spesso presentavano i sintomi di malattie come l'isterismo, il mutismo e i deliri. Il manicomio era vista dai più come un'alternativa migliore del fronte, e "fare il matto" diventa uno stratagemma per eludere i meccanismi della giustizia militare, anche perché i medici, ancora inesperti rispetto a questi aspetti, tendevano a giustificarli come fattori di predisposizione ed ereditarietà.

6. L'attesa, l'intervento e la trincea

Tutta la Belle Époque è costellata di fervidi saluti inneggianti alla guerra, si va dalla guerra russo giapponese scoppiata nel 1904 alla Grande Guerra iniziata esattamente dieci anni dopo. Si parla di guerra sui giornali, gli intellettuali futuristi ne invocano l'inizio come l'unica soluzione possibile per la purificazione delle genti, e la borghesia la vede come una possibilità per frenare l'avanzata del popolo contro di essa. Altra classe che esalta notevolmente la guerra è quella degli intellettuali, tra i quali troviamo Corradini, Prezzolini, D'Annunzio e tanti altri. Costoro, che potremmo definire "interventisti", presentarono la guerra al paese come «una necessaria sopraffazione esercitata in nome del "popolo" su una classe di governo superata e passiva, ad opera di minoranze attive autocandidatesi al ruolo di nuova classe dominante»[42]. Addirittura, con l'esaltazione di F.T. Marinetti a proposito della battaglia di Tripoli, la guerra viene definita come una *festa*. Di fronte a queste dichiarazioni non dobbiamo stupirci se in quegli anni letteratura e politica si compenetrino; possiamo dire anzi che gli intellettuali diventano i tecnici e gli organizzatori del consenso della prima guerra di massa nella storia dell'uomo. Rimanendo sulla figura di Marinetti, capofila del Movimento Futurista, vediamo in lui un odio profondo nei confronti dell'età presente, la sua volontà di distruzione è tale perché vuole portarsi dietro la categoria immonda dei pacifisti, come la definisce lui stesso, e le vecchie concezioni dei valori. «La guerra-festa ha dietro di sé i manifesti futuristi sul macchinismo ed è quindi espressione di una moderna dialettica industrialista della produzione e del consumo»[43]. Per Marinetti è la depoliticizzazione della guerra a garantire un ampio consenso ad essa,

41 A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007, p. 148.
42 M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra,* Bologna, Il Mulino, 1989, p. 23.
43 Ivi, p. 27.

l'entrata in guerra fu vista come un'adesione a un conflitto inteso come un match sportivo, una prova d'energia. Nel momento in cui la guerra mostrava il suo vile aspetto economico, ad esempio tramite la corsa alle colonie, Marinetti la depoliticizza, la sradica dalla realtà per ridurla a necessario rito d'iniziazione della nuova gioventù italiana, banco di prova esistenziale prima che politico quindi. Costanti nei libri di questi intellettuali scritti nell'immediato anteguerra sono il malessere, l'inedia e la carenza di spazio vitale.

Intellettuali come Boine, per giustificare l'intervento, dicono che l'Italia è corrosa da troppi anni dalle lotte sociali e che, l'unico modo per smuoverla dalla mollezza e dal liberalismo, sia la guerra, dato che essa è disciplina che libera dal materialismo e dall'individualismo. L'intervento negli anni precedenti alla guerra venne concepito come un'operazione politica interna, come un grande fenomeno stabilizzante, un farmaco per ricomporre il patriottismo e la gerarchia nella società. È abbastanza scontato che in queste motivazioni si innestino parole d'ordine come conquista ed espansione e il conflitto mondiale si profili come una soluzione a tutti i mali, sia sociali che individuali. Leggendo i proclama che si susseguono sui giornali nei mesi precedenti l'entrata in guerra, si percepisce il clima interventista del tempo, gli entusiasmi, la voglia di dimostrare di essere preparati per un conflitto armato; le giustificazioni erano tante e così ben architettate che, anche per chi era estraneo al contesto, risultava difficile non farsi coinvolgere. Gabriele D'Annunzio, il vate per eccellenza, si eresse a bandiera per le anime interventiste, scrisse vari articoli sulle testate nazionali più importanti per spiegare agli intellettuali il loro ruolo di ausiliari della guerra. Per contribuire allo sforzo comune ciascuno deve dare alla guerra tutto ciò che è nelle sue forze. Nei giorni immediatamente precedenti alla dichiarazione di guerra contro l'Austria, D'Annunzio e gli altri intellettuali si scagliano ferocemente contro Giolitti, simbolo di un'Italia vecchia che deve lasciare il posto ai giovani. «Andare insieme, faticare insieme e morire insieme»[44]. Ecco l'imperativo degli intellettuali del tempo, porre termine al proprio soliloquio per rimettere se stessi al gruppo, anche se, come vedremo, spesso non sarà così. Bisogna sottolineare il fatto che, nella meccanica di una moderna guerra di massa, la pluralità delle interpretazioni è all'ordine del giorno; i futuristi affidano alla guerra la loro ansia di avventura, la volontà di rottura, vivono la guerra come negazione dell'ordine e, politicamente, la sentono come il fenomeno di disgregazione della vecchia società. Al contrario un intellettuale come Carlo Emilio Gadda affida alla guerra il bisogno di un motivo di obbligo, sia individuale che sociale, «politicamente la guerra

44 M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra,* Bologna, Il Mulino, 1989, p. 144.

rappresenta per lui un fenomeno in cui si afferma e si consolida la volontà e la compattezza nazionale attorno ai ceti dirigenti»[45].

Una conseguenza dello stato di guerra è l'integrazione tra forze centrifughe, come le classi proletarie e i gruppi sociali intermedi; la società cerca di imporre loro il mito della guerra come ri-equilibratrice del sistema. Un testo diaristico che testimonia l'integrazione tra ufficiali e truppe è *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu, questa è l'opera di un ex-interventista che ci dimostra il processo di dissacrazione della grande guerra. Il frutto delle sue cure e dei suoi stretti rapporti coi pastori-soldati evidenziano che la democrazia garantisce la neutralità delle truppe. Bisogna sottolineare che all'interventismo iniziale di intellettuali e borghesi verso la fine del conflitto, dopo tre o quattro anni di sofferenze indicibili, subentra una dissoluzione e un disfattismo di tutti gli ideali in cui si era creduto. Di contro i contadini-soldati avevano subito la guerra come una qualsiasi calamità temporale, dalla grandine al terremoto; gli era stato comunicato di combattere e loro, classe sociale dedita da secoli al dovere e all'obbedienza dei padroni, non si erano tirati indietro. In guerra però queste frange entrano in contatto con gli operai delle città, ormai avvezzi da alcuni decenni a lottare per ottenere qualche privilegio, a imporre le proprie idee e a scioperare se necessario. I superiori indicano i contadini come i "bravi soldati" e invitano le altre classi sociali ad emularli, mentre di contro gli studenti interventisti pieni di idee rivoluzionarie li guardano come subordinati. Dopo che, le classi sociali benestanti, legittimarono il proprio dominio con l'apatia delle classi contadine, diffondendo fra esse la certezza di un buon andamento della guerra, la disfatta di Caporetto giunse per la stragrande maggioranza di ufficiali e intellettuali, come un fulmine a ciel sereno. Ecco allora che bisogna dare la colpa a qualcuno, e a chi se non al popolo, non più sottomesso ma rivoltoso e disfattista? Le pagine dei diari degli ufficiali, avvicinandosi a questa data, iniziano a delineare fila di soldati teppisti, ubriachi e ribelli. Sicuramente la composizione delle cosiddette masse, tra il 1915 e l'Ottobre del 1917 era radicalmente cambiata, perlomeno nella coscienza; in Russia era avvenuta la rivoluzione, su numerosi fronti europei le fraternizzazioni aumentavano di giorno in giorno, e quindi anche Caporetto potrebbe essere un sintomo «degli esiti di un processo di lacerazione del tessuto gerarchico dell'ordine militare e sociale promosso o accelerato dalla guerra di massa»[46]. Quella guerra che gli intellettuali avevano desiderato con bramosia e pienezza di energia risulta invece essere, nella diaristica delle masse, come una fatica statica da subire con rassegnazione. Gli

45 Ivi, p. 185.
46 M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra,* Bologna, Il Mulino, 1989, p. 333.

intellettuali passano da una volontà interventista a una dimensione passiva, la massa dei soldati semplici parte invece rassegnata e arriva all'insubordinazione. Con la guerra si avvia tra le masse la presa di coscienza della divisione della società in classi, ogni giorno esse sono costrette a subire le prove dell'onnipotenza di pochi e della subordinazione dei più. Tutto questo è per Paul Fussell ironico, ogni guerra è ironica perché peggiore di quello che ci si aspettava, e la Grande Guerra fu la più ironica in assoluto dal momento che, capovolse di punto in bianco l'idea positiva di progresso che aveva dominato la coscienza pubblica da un secolo a questa parte. Si riteneva che la civiltà avesse raggiunto un tale livello di progresso che mai sarebbe ripiombata nell'abisso di sangue di una guerra, e invece educare gli uomini che il massimo obiettivo della vita fosse quello di raggiungere amore e bellezza non era servito.

L'inizio del mondo moderno, com'è stata più volte catalogata l'epoca che inizia con la Grande Guerra, è identificabile anche con la nascita del primo esercito di leva; dapprima si arruolavano solo i volontari o comunque chi aveva intrapreso la carriera militare, ma viste le ingenti perdite su tutti i fronti nei primi mesi di guerra, fu necessario correre ai ripari. Anche le regole per poter accedere al servizio militare furono attenuate ma comunque la situazione sui fronti tendeva a rimanere sempre la stessa: quello che si conquistava con fatica e gravi perdite veniva quasi subito riconquistato, nessun esercito vinceva perché era la guerra ad aver vinto. Questo fu il conflitto più ironico di tutti anche perché nessun'altro fu mai combattuto con tanta innocenza, «non vi era stata più nessuna guerra tra le grandi potenze dopo il 1871. Nessun uomo nel fiore degli anni sapeva che cosa fosse la guerra. Tutti immaginavano che sarebbe consistita di grandi marce e grandi battaglie, e che si sarebbe decisa in fretta»[47]. La Grande Guerra fu l'ultima combattuta all'interno di una storia con un coerente flusso di tempo, oggi invece ogni esperienza è chiusa in se stessa. Il mondo in cui prese avvio la Grande Guerra era statico, era un mondo in cui i valori erano stabili e tutti conoscevano il significato di parole come "gloria" e "onore" nell'Estate del 1914. Non che la guerra fosse del tutto inaspettata in quei mesi, ma nessuno si sarebbe immaginato una catastrofe di tale portata.

Se dovessimo scegliere un luogo cardine di questa guerra, credo che senza ombra di dubbio sarebbe la trincea, «A partire dall'Inverno 1914 e fino alla Primavera del 1918, il sistema delle trincee rimase fisso, con occasionali spostamenti di qualche centinaio di

47 P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna,* Bologna, Il Mulino, 1975, p. 26.

metri e, nelle grandi occasioni, di qualche chilometro»[48]. Statisticamente parlando se si fossero unite tutte le trincee, su tutti i fronti di guerra, si sarebbe potuta circondare la terra intera, questo per farci un'idea dell'immensità di questi scavi; scavi che, per la maggior parte del tempo, funsero da habitat dei soldati, qui spesso stavano seduti o meglio accovacciati, aspettando l'inizio del fuoco nemico, e quasi quotidianamente le perdite raggiungeva le 7000 unità senza essersi mossi di un metro. Vi erano essenzialmente tre linee di trincee: la prima linea o avamposto, la seconda linea di rinforzo e la terza di riserva. Tutte queste erano trincee di combattimento, ma vi erano anche quelle perpendicolari che servivano di collegamento tra una linea e l'altra e le cosiddette trincee sotterranee, le quali si spingevano dentro la terra di nessuno nelle postazioni di avvistamento. Nel lato che dava verso il nemico la trincea era rinforzata da alcuni piedi di terra o sacchi di sabbia, spesso lungo le trincee c'era avamposti sotterranei usati come sedi di comando. Una trincea per essere ben costruita doveva fare uno zig-zag e non essere rettilinea per un lungo tratto, avere assi di legno su ci camminare in modo che l'acqua piovana scolasse sotto, e reticolati di filo spinato abbastanza lontani in modo da permette di lanciare bombe a mano nel caso il nemico fosse riuscito a intrufolarsi. Gli inglesi davano alle trincee i nomi delle vie così da potersi orientare in quel fitto reticolo, ciò dava l'impressione della parodia di una città moderna. Ma la realtà era molto diversa perché le trincee erano squallide, fangose e fredde. Questo perché gli ufficiali non volevano si sprecasse tempo e mezzi per creare qualcosa che sarebbe stato abbandonato alla prima occasione, per sfondare le linee nemiche; purtroppo però le cose non andarono così rapidamente e quelle tane squallide divennero le loro abitazioni per lunghi mesi. Questo per lo meno fra le linee britanniche, se ci spostiamo sul fronte tedesco le cose erano organizzate diversamente, infatti le loro trincee erano pulite, organizzate e spesso confortevoli, come rammenda Ernst Jüger in *Das Waldchen 125*:

> «ero padrone di una dimora sotterranea cui si accedeva mediante quaranta gradini scavati nel solido gesso, cosicché a quella profondità anche i proiettili più pesanti non facevano arrivare che un piacevole brontolio mentre ce ne stavamo là seduti intenti a interminabili partite a carte. In una parete avevo un letto incassato… A capo del letto pendeva una lampadina elettrica, così potevo leggere tranquillamente finché mi addormentavo… Tutto il complesso era separato dal mondo esterno da una tenda rosso scuro appesa con anelli a una riloga»[49].

48 Ivi, p. 47.
49 P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna,* Bologna, Il Mulino, 1975, p. 57.

Solitamente le operazioni si svolgevano di notte facilitate dall'oscurità mentre di giorno si cercava di riparare le trincee distrutte, si scriveva a casa e si preparavano nuove operazioni. I soldati nelle trincee non erano mai da soli e dovevano convivere con ratti e pidocchi. All'inizio del conflitto regnò l'improvvisazione, i reggimenti non erano preparati a una guerra moderna e non si era pensato alla giusta attrezzatura, al giusto vestiario o al fatto che le armi andassero pulite, furono cose introdotte successivamente. Le trincee erano una specie di labirinto, tutte uguali davano una sensazione di smarrimento, l'unico elemento che dava la certezza di non essere sepolti vivi era la presenza del cielo sopra le loro teste.

Alla sofferenza per le misere condizioni in cui si viveva si aggiunga l'ironia per la vicinanza ridicola tra le putride trincee e le normali città, tant'è che durante le due settimane di licenza soldati e ufficiali facevano ritorno alle loro case comodamente sui mezzi di trasporto che li avevano portati al fronte. Ciò crea nei soldati un'ossessione disperata perché capitava di fare colazione al fronte e di cenare con la moglie a casa; era come vivere due vite contemporaneamente, due vite assolutamente incompatibili. Altra assurdità di questa guerra era che il servizio postale, almeno sul fronte inglese, (come scrive Fussell) era così efficiente che si potevano inviare anche cibi deperibili dato spesso arrivavano nel giro di due giorni e così i soldati potevano gustarsi torte e prelibatezze fatte in casa.

Una volta terminata la guerra il problema che si pose sotto lo sguardo di tutti fu cosa fare dei campi devastati dai combattimenti; c'era chi diceva di abbandonarli così com'erano e chi invece proponeva monumenti funebri in onore ai caduti. Alla fine si optò per risistemare le cose come stavano, si colmarono le trincee e si ricostruirono strade e città nei siti dove sorgevano in precedenza.

> «Oggi la Somme è una regione pacifica ma lugubre, che non dimentica e non perdona. La gente, che in parte coltiva ortaggi e grano, è "corretta" ma non cordiale. Aggirarsi oggi per i campi, destinati a espellere ancora per secoli rugginosi frammenti metallici, significa comprendere fino in fondo come le conseguenze del 1916 siano permanenti. Quando c'è umidità nell'aria, si può sentire dappertutto l'odore del ferro arrugginito, anche se alla vista si offrono soltanto grano e orzo. Gli agricoltori coltivano i campi senza gioia. Raccolgono i proiettili inesplosi, i bossoli, le spolette e pezzi di vecchio filo spinato quando l'aratro li fa affiorare, e li accumulano ai bordi dei loro campi»[50].

50 P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna,* Bologna, Il Mulino, 1975, p. 87.

L'impressione di chi è costretto a vivere nelle zone dove si svolsero i combattimenti della Prima Guerra Mondiale è quella di vivere su un grandissimo ossario, composto dai resti dei caduti di una guerra che sembrava non dovesse finire mai. Una guerra combattuta contro un nemico che non si vedeva mai, se non raramente, un nemico che quindi lo si immaginava come qualcosa di totalmente estraneo a noi, il nostro opposto, il barbaro e il cattivo. Un altro abisso incolmabile era quello tra soldati e civili rimasti a casa, nei memoriali dei soldati si legge sinceramente l'astio per queste persone, l'intolleranza nei loro confronti. In mezzo a tutta questa insofferenza si diffusero dappertutto miti, rituali e dicerie popolari, era come essere tornati nel medioevo quando l'unica cultura era quella orale. Praticamente tutti i soldati erano dotati di portafortuna ed amuleti a cui affidavano la loro protezione. Solitamente ci si alternava con periodi in prima linea e periodi nelle retrovie, una volta giunti qui i bisogni primari erano tre: dormire, mangiare e solo successivamente le donne. I desideri sessuali repressi di questi giovani sono descritti in molta letteratura della Grande Guerra, fino ad allora l'atto sessuale era ammesso solo se santificato dal matrimonio mentre invece i bordelli al fronte modificarono i costumi.

> «Già nell'Estate del 1915 il governo italiano istituzionalizzava i postriboli mobili. Il tema è delicato. […] Durante la Grande Guerra la Chiesa e le istituzioni cattoliche cercarono di opporsi alla diffusione su larga scala dei casini di guerra nel territorio nazionale. Ma senza successo […] Gli alti comandi erano allora più preoccupati per la diffusione delle malattie celtiche, preferivano quindi regolare i postriboli, piuttosto che subirne le epidemie»[51].

Oltre alle norme igieniche occorreva anche riservatezza perché a casa mogli e fidanzate non dovevano sapere nulla, altrimenti il morale nazionale ne avrebbe sofferto, perciò è difficile anche per questo dare dati ufficiali, dato che spesso furono messi a tacere. Guerra e sessualità sono in stretto rapporto più di quanto si possa credere, la prolungata astinenza sessuale rendeva indispensabili i bordelli ufficiali, la vicinanza alla violenza provoca un allentamento delle inibizioni, è come se «le prolungate minacce all'integrità del corpo rafforzino la coscienza e l'amore di sé»[52].

La Grande Guerra fu anche la prima guerra in cui un numero considerevole di letterati si arruolò al fronte, c'è da dire che quello degli inizi del '900 è un mondo difficile da ricostruire per noi, cinema, tv e radio non esistevano per cui i divertimenti erano altri e

51 Lorenzo Cremonesi, *Quei bravi ragazzi rapiti dall'industria dell'amore,* «Sette», XIX, 2015, p. 71.
52 P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna,* Bologna, Il Mulino, 1975, p. 346.

anche un buon libro di letteratura poteva esserlo dal momento che in seguito se ne sarebbe potuto discutere con altri lettori. Già in precedenza avevo parlato dell'efficienza del servizio postale, oltre ai cibi e altri mezzi di sussistenza, merce molto richiesta dai soldati erano i libri e i quotidiani con cui affinare la propria cultura e riempire i tanti tempi morti. Inoltre chi voleva descrivere ciò che aveva vissuto lo riuscì a fare solo con le parole di letterati e poeti, perché per quell'orrore le parole del linguaggio comune non erano sufficienti. La difficoltà di questi giovani soldati fu anche quella di raccontare ciò che avevano vissuto una volta tornati a casa, come descrivere il fragore delle esplosioni? Chi non aveva vissuto quell'inferno non poteva capire, le parole non bastavano più.

La realtà della guerra era così diversa dalla vera realtà che ai soldati iniziò a balenare l'idea di essere dentro una recitazione, anche perché quella del soldato, in un esercito di coscrizione generale, non era la professione vera e propria di ognuno. Un dramma teatrale però ha una conclusione, ma soprattutto quando si simula la morte, una volta tirato il sipario, l'attore può alzarsi; in guerra si può pensare che sia così ma purtroppo non lo è. Per il soldato inglese nel particolare il ricorso all'atmosfera pastorale è un modo per staccarsi dai disastri della Grande Guerra e fuggire da essi almeno con la fantasia. Il popolo inglese è molto attaccato alla natura, ogni cittadino di Londra sogna di passare la sua vecchiaia in un cottage immerso nel verde e vede la sua permanenza nella city soltanto come temporanea. Questo forse è dovuto al fatto che l'Inghilterra fu la nazione che inventò la rivoluzione industriale già sul finire del XVIII secolo e, quando si espanse nelle colonie e molti inglesi andarono nelle regioni tropicali a lavorare, continuarono a vedere la loro verde Inghilterra come la loro vera casa in cui un giorno sarebbero ritornati.

7. Paratassi tra interventismo iniziale e disfattismo finale

Nel 1914 e nel 1915 la gioventù colta voleva la guerra e scese nelle pizze italiane per incentivare le istituzioni a entrare nel conflitto mondiale. I giovani di inizio '900 avevano in disprezzo il materialismo borghese e volevano respingere la cultura rigida imparata sui banchi di scuola; i loro obiettivi erano quelli di: creare circoli e mobilitarsi per favorire i "fratelli irridenti"; e per farlo volevano dimostrare di essere pronti a prendere responsabilmente nelle loro mani il destino nazionale.

In realtà la presenza dei giovani nella scena politica non era nuova del tutto, fin dalla Rivoluzione francese e poi anche nel Risorgimento italiano, i giovani avevano messo in discussione il potere patriarcale e il vecchio ordinamento statale, a favore di una fratellanza repubblicana e di una militanza patriottica. Da sempre «le identità liberali e democratiche avevano camminato sulle gambe di giovani militari e intellettuali»[53]. Il distacco dei giovani dalla maturità si deve ai profondi mutamenti sociali prodotti dal processo di industrializzazione che modificò i vecchi vincoli familiari, nel corso dell'Ottocento la gioventù divenne un nuovo soggetto sociale a sé stante, un soggetto che andava istruito correttamente in base all'età e alla classe sociale di provenienza. Dal canto loro i giovani, specialmente in età universitaria, crearono nuove formule associative per lanciare la loro autonomia rispetto alle autorità, ad esempio recuperarono le associazioni goliardiche medievali con le quali passavano gran parte del tempo libero dagli studi e dagli obblighi familiari. Questo perlomeno in nazioni all'avanguardia come Inghilterra e Germania, l'Italia invece all'inizio del '900 era ancora una società disgregata, il suo sviluppo economico era incerto e il sistema scolastico e universitario molto arretrato. Ciò non poteva certo favorire la nascita di socializzazione extrascolastiche. Fatto sta che comunque la gran parte della gioventù colta di fine '800 andò a ingrossare le fila del moderno ceto intellettuale, il quale formò la nuova opinione pubblica. «Il disprezzo verso il conformismo artistico e letterario e la critica alle tendenze livellatrici della società di massa divennero allora i tratti distintivi di quella che ambiva a presentarsi come una nuova aristocrazia dell'intelletto»[54]. Questi giovani erano contrari al conformismo borghese e volevano far sentire le loro voci, per farlo utilizzarono mezzi come i periodici e il conflitto mondiale arrivò a illuminare il loro ideale: creare un'Italia socialmente ricomposta e ordinata. Gli studenti universitari volevano superare l'ignavia delle istituzioni, operarono per creare circoli a favore della lotta per le zone irridente e, una questione come questa, perse il suo connotato politico per diventare elemento di coesione del ceto studentesco. Sin dal Risorgimento le questioni patriottiche erano state la bandiera dei movimenti studenteschi, e sin dalla Rivoluzione francese, l'educazione morale dei giovani era completata con quella militare e fisica. Per conto loro i gruppi studenteschi, influenzati dalle correnti romantiche e positivistiche, vollero creare gruppi armati per difendere la propria libertà e quella della nazione di appartenenza, nacquero così i battaglioni giovanili. L'educazione militare andò di pari passo con quella fisica, la ginnastica fu introdotta nei percorsi scolastici di ogni

53 C. Papa, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo,* Bari, Editori Laterza, 2013, p. 6.
54 C. Papa, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo,* Bari, Editori Laterza, 2013, p. 251.

ordine e grado perché, oltre a creare un sano agonismo fra i giovani atleti, serviva per affezionarli alla disciplina. Si diffusero gli sport atletici, sia individuali che di squadra, proprio per educare i giovani al rispetto del proprio corpo, alla virilità e alla robustezza. La ginnastica che però il governo appoggiava maggiormente rimaneva quella militare, perché educava saldamente la morale, e preparava i giovani ad entrare nelle fila dell'esercito regolare una volta raggiunta l'età di leva.

«Nell'Europa ottocentesca la saldatura tra rappresentazioni sociali della mascolinità, valori marziali e ideali patriottici aveva potuto darsi in virtù del processo di nazionalizzazione dell'elemento militare»[55]. Il primo battaglione studentesco italiano vide la luce nel 1909 a La Spezia ed ebbe l'appoggio del ministero della Marina, il quale forniva istruttori e imbarcazioni per esercizi come la voga e la vela, e della Guerra, che concedeva le armi. Di lì a poco i battaglioni cittadini si diffusero capillarmente in tutte le maggiori città italiane. I giovani volontari avevano tra i 16 e i 20 anni, l'uniforme era a loro carico mentre le munizioni no, partecipavano agli addestramenti, alle parate e spesso pubblicavano una rivista militare. Nei fatti però, quando il disegno di legge dei Battaglioni giunse in Parlamento, concesse loro molta meno autonomia di quella in cui speravano; i battaglioni studenteschi rimanevano il fulcro di una élite valorosa che si metteva al sevizio della patria ma comunque governata dagli adulti. Con lo scoppio della guerra in Libia nel 1911 la fibrillazione dei battaglioni iniziò a farsi sentire, molti volevano partecipare ma il riconoscimento non era ancora avvenuto perché il disegno di legge stagnava in Parlamento. Le sfilate, i picchetti d'onore e le celebrazioni si susseguivano ma la situazione cambiò solo con lo scoppio del conflitto europeo, nei mesi di propaganda le schiere volontarie dei giovani studiosi spingevano per l'intervento e trovarono consensi tra i cittadini e le istituzioni. Il movimento nazionalista si affacciò al 1914 con entusiasmo, tra i borghesi i più rivoluzionari erano gli studenti, essi si mobilitarono per la questione delle terre irredente. «L'irredentismo era il mito, l'utopia di una condizione di terrena salvezza associata alla nazione finalmente compiuta»[56]. Nei primi mesi di quel fatidico anno fiorirono nelle principali città del Nord comitati giovanili nazionalisti i cui ideali per l'arruolamento erano virilità, esercizio delle armi e identità maschile. Le autorità statali non giudicarono negativamente il diffondersi di esperienze di mobilitazioni militari giovanili, perché potevano essere orientate in chiaro senso propagandistico, ma il fatto che potessero partecipare alla guerra come corpi militari veniva presa poco in considerazione.

55 Ivi, p. 131.
56 C. Papa, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo,* Bari, Editori Laterza, 2013, p. 179.

Ad attivare in modo compiuto l'immagine dello studente mobilitato per la patria furono prima la stagione dell'interventismo e in seguito lo scoppio della guerra. L'interventismo giovanile contribuì tantissimo alla diffusione della propaganda a favore della guerra, i giovani studenti scendevano nelle piazze mostrandosi pronti a combattere, «Nel preparare volontariamente l'"olocausto" di sé, le giovani generazioni colte fornirono alla propaganda per la guerra una delle sue armi più efficaci»[57]. La gioventù italiana però nel volerla così fortemente, aveva un'idea approssimativa della guerra, per loro essa era finalizzata alla conquista delle terre irridente e volerla era una prova della propria maturità morale. Uno dei battaglioni già attivo per l'intervento sin dal 1914 fu il Battaglione di San Giusto a Padova guidato da Carlo Cassan, un giovane avvocato che aveva studiato in questa città. Padova fu uno dei centri più vivaci per quanto riguarda le manifestazioni per l'intervento, la vicinanza al Trentino faceva sì che gli ideali delle terre irredenti fossero sentiti come propri; inoltre «la consapevolezza di schierarsi a fianco di quegli Stati che vantavano istituzioni e leggi di progresso contro l'Europa militaristica degli Imperi centrali, si era tramutata in un preciso dovere morale»[58]. Carlo Cassan nei mesi precedenti l'entrata in guerra scrisse più volte articoli su «L'Intervento», il giornale dei giovani interventisti padovani, per spiegare le motivazioni di questa guerra e incitare gli animi, bisognava conquistare Trento e Trieste per unificare definitivamente le genti latine; Cassan non era ipocrita, nei suoi interventi mise subito in chiaro che la guerra avrebbe richiesto sacrifici ardui ma bisognava credere in una vittoria lucente contro il barbaro nemico.

A Padova e altrove la partecipazione degli studenti alle agitazioni di piazza a favore dell'intervento seguirono le forme d'anteguerra, cioè tramite il reclutamento patriottico e irredentista. Questi Battaglioni non avendo la possibilità di entrare in guerra appagavano il desiderio dei giovani di esibire pubblicamente la loro forza e volontà guerriera. Essi avevano il compito di smuovere la massa degli italiani amorfi e inconsci di quello che stava succedendo nel resto d'Europa, e di indicare al governo la giusta via per rendere grande l'Italia. I giovani erano i veri protagonisti di questo periodo e, per una delle poche volte nella storia, gli appelli non erano rivolti ai giovani ma fatti dai giovani e rivolti ad esempio al ceto borghese, intento a accumulare sempre più guadagni.

57 Ivi, p. 199.
58 Alberto Espen, *Carlo Cassan e la Padova interventista,* 21/08/2014, http://www.padovagrandeguerra.it.

> «Il compenso maggiore dovremmo guadagnarlo noi, col nostro sangue, coi nostri sacrifici, con la nostra guerra. […] E poi che saremo proprio noi giovani che daremo il sangue per questa guerra lungamente attesa poi che saremo proprio noi i primi a pagare di persona, si degnino i benpensanti d'Italia di fare qualche inevitabile sacrificio di denaro. Se ritorneremo con le gambe sane ci concederemo l'Impagabile gusto di indennizzarli a calci nel sedere»[59].

I giovani diventano così i veri protagonisti della propaganda interventista, e tra i primi destinatari delle loro critiche, troviamo i socialisti e i politici neutralisti. I giovani si ritenevano infallibili perché illuminati dalla cultura nazionale, essi volevano occupare la scena nazionale; convegni e comizi divennero pretesti per conquistare il territorio e occasioni per forzare i cordoni della polizia. Il corteo studentesco divenne coordinato a livello nazionale e se uno di essi non andava a buon fine ad esempio a Roma, subito gli studenti si scatenavano a Milano, Padova e Bologna. Spesso le manifestazioni non erano pacifiche e i loro obiettivi erano esponenti neutralisti a livello locale, appartenenti al partito socialista e professori stranieri o comunque tedescofoni. I cortei e le aggressioni finirono solo alla notizia della riconferma di Salandra e di un'imminente entrata nel conflitto dell'Italia,

> «In regime di coscrizione obbligatoria il volontarismo giovanile costituiva essenzialmente una condizione soggettiva, traducibile ad esempio nella scelta di vestire la divisa rinunciando al privilegio concesso agli studenti universitari di ritardare l'arruolamento, e soprattutto temporanea, destinata cioè a essere superata dalla chiamata alle armi delle rispettive classi di leva»[60].

Il fenomeno del volontarismo giovanile fu molto meno rilevante di quello che ci si aspettava e le sezioni dei Battaglioni, nel susseguirsi degli anni del conflitto, andarono svuotandosi. Si fecero nuovamente sentire alla vigilia della sconfitta di Caporetto quando andarono all'assalto di negozi gestititi da tedeschi e delle redazioni di giornali socialisti come l'«Avanti!». Con la fine del conflitto nel 1918 e i festeggiamenti per la vittoria, i motivi che portarono alla mobilitazione studentesca furono: le rivendicazioni territoriali, la lotta ai nemici interni e la consapevolezza di classe.

È incredibile la contraddizione che imperversa tra le vicende che indussero l'Italia ad abbandonare il neutralismo dei primi dieci mesi di guerra, e la percezione che noi contemporanei abbiamo di questo conflitto. Rispetto alla Seconda guerra mondiale, che

59 A. Melis, *La politica dei furbi,* in «L'ora presente», 10 Giugno 1915.
60 C. Papa, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo,* Bari, Editori Laterza, 2013, p. 211.

rimane segnata dalla ideologie del Novecento, la Grande Guerra rappresenta un episodio della storia nazionale. Michel Rouger, direttore del Museo della Grande Guerra che sorge a Meaux, trae una conclusione a ciò:

> «Le memorie del conflitto di settant'anni fa ancora scottano. Quelle della Grande Guerra non più. Anzi, rivangarle fa sentire più sereni, ci si percepisce come parte integrante di una comunità nazionale, di una storia corale. Ci piace aprire i vecchi cassetti con le medaglie dei nostri avi, le loro foto in uniforme, gli ordini scritti dei loro comandi, le liste degli oggetti che si mettevano negli zaini, le lettere alla mamma, o alla moglie dalle trincee»[61].

A rinvigorire la natura non ideologica della Grande Guerra sono utili anche le lettere dei combattenti, ad esempio un giovane interventista volontario come il triestino Giani Stuparich, dopo poche settimane dall'arruolamento non nasconde la sua delusione: «un conto è esaltare la bellezza del combattimento da intellettuale in città, un altro è praticarlo, con tutto il carico di paure, sporcizia, sofferenze personali»[62]. Nelle pagine del suo *Guerra del '15* esce tutta la delusione di questo giovane che si era fatto trascinare dall'entusiasmo travolgente di una morte eroica ma che, una volta arrivato in trincea, si rende conto di quanto la pratica sia diversa dalla teoria, e di quanto sia difficile sopravvivere in quelle condizioni; ora sono i bisogni primari a prendere il sopravvento, come lavarsi, mangiare e bere, è talmente nauseato dalla sporcizia e dalle pulci che «anche l'arrivo per posta del nuovo numero de *La Voce* lo lascia indifferente»[63]. Era la rivista a cui aveva collaborato, ma ora la sente come estranea, una rivista letteraria di una città ormai avvertita come lontanissima.

Ci sono però anche esempi di personaggi illustri che, nonostante l'età avanzata e il un ruolo potente, decisero di andare a combattere insieme ai propri commilitoni, un esempio sopra tutti è Leonida Bissolati che, all'età di 58 anni, andò insieme al suo reggimento di Alpini a combattere e per questo fu soprannominato il "soldato-ministro": «Chi ha il senso e la visione della grande, tragica lotta che si svolge là sulle Alpi, quando è avvolto in queste piccole lotte parlamentari sente irresistibile l'impeto di straniarsi da questo ambiente»[64]. Queste le sue parole di fronte ai tafferugli in Parlamento per via di idee

61 Lorenzo Cremonesi, *L'ardore interventista si raffredda in trincea,* in «Sette», XIX, 2015, p. 68.
62 Ibidem.
63 Lorenzo Cremonesi, *L'ardore interventista si raffredda in trincea,* in «Sette», XIX, 2015, p. 69.
64 A. Tortato (a cura di), *Diario di guerra. I taccuini del soldato ministro 1915-1918*, Milano, Mursia, 2014, p. 17.

contrastanti. Nelle righe del suo diario si può notare un'identificazione davvero totale coi suoi alpini, tanto che arriverà perfino ad ottenere la medaglia d'argento al valore militare per aver continuato a combattere nonostante essere stato ferito. Dai carteggi che intrattiene con la moglie notiamo quanto apprezzasse l'affetto che i giovani commilitoni gli riservavano e non si trattiene dal dare giudizi negativi sugli ordini di Cadorna o sulle sue strategie militari, il quale mal tollera la sua presenza al fronte perché la percepisce come un ostacolo tra lui e il governo. Bissolati percepisce che i soldati al fronte non hanno fiducia nel Comando supremo, essi avevano accettato pienamente la definizione che Papa Benedetto XV aveva dato della guerra, mentre invece Cadorna si era lamentato per la diffusione di tale notizia al fronte. La strategia del Generale fallì per via della mancata attenzione alle concrete esigenze delle truppe, per le poche comunicazioni tra i vari fronti, per lo scarso equipaggiamento e inoltre per il fatto di mantenere al sicuro nelle retrovie la maggior parte degli ufficiali, i quali erano così lontani dalle truppe che avrebbero dovuto dirigere. In appendice al volume *Diario di guerra. Appunti del soldato ministro*, curato da Alessandro Tortato, troviamo anche una lettera che un soldato anonimo scrive a Bissolati per denunciare le fucilazioni del 1916 sull'Altopiano di Asiago contro alcuni presunti disertori. Il ministro si rivolse a Boselli e questi a Cadorna, ma la sua risposta fu tremenda:

> «La sorte non colpì ciecamente ma contenne e guidò la giustizia nella sua esemplare e sicura azione punitiva. L'operato del comandante ha incontrato la mia incondizionata approvazione conscio come sono della necessità di ferrea disciplina di guerra e dell'indeclinabile obbligo che a tutti incombe di mantenerlo a ogni costo e con ogni mezzo»[65].

Le cose invece non erano andate così, una compagnia, lasciata allo sbaraglio senza nessun ordine, alla vista dei nemici gli era corsa incontro per consegnarsi come prigionieri; l'artiglieria da dietro aveva sparato e colpito i propri commilitoni. Gli ufficiali per punire i disertori, che in fin dei conti erano solo uomini spaventati, avevano intimato la fucilazione di due uomini per ogni compagnia del reggimento Salerno. 38 uomini innocenti, tra cui due decorati al valore, vennero fucilati senza dare spiegazioni, senza guardare le lacrime che scorrevano sui loro volti. Nella lettera il soldato anonimo comunica che le ultime parole di quei soldati furono di avvertire le famiglie che la loro morte era avvenuta in guerra, combattendo. Questo episodio dovrebbe farci riflettere sulle dinamiche della guerra, sulle responsabilità dei superiori e sulla mancanza di preparazione e umanità da parte di chi

65 A. Tortato (a cura di), *Diario di guerra. I taccuini del soldato ministro 1915-1918*, Milano, Mursia, 2014, p. 169.

stava ai vertici. Bissolati si rende conto degli errori commessi dall'Italia, dopo la sconfitta di Caporetto che lo colpisce nel profondo, egli si accorge che l'errore è stato loro, hanno voluto costruire un'Italia militare edificando sul vuoto dato che gli italiani non erano ancora preparati. La svolta nelle dinamiche del conflitto avvenne con la sostituzione di Cadorna; al suo posto Diaz diede più attenzioni alle condizioni dei combattenti e instaurò un rapporto più elastico con il potere politico. Bissolati accusa Cadorna di non aver vigilato sulla costruzione delle linee difensive e non tollera il fatto che faccia ricadere su di sé i meriti delle vittorie, quando lui al fronte non lo vide nemmeno una volta. Cadorna non voleva sentire parlare degli aiuti inglesi mentre invece per Bissolati sarebbero stati fondamentali per distruggere almeno il nemico minore, l'Austria. Una volta caduto Cadorna, Bissolati scopre che gli inglesi già un anno prima di Caporetto avevano chiesto al generale se volevano aiuti, ma egli aveva rifiutato facendo vedere come ciò lo irritasse, e ora gli inglesi, impegnati da più di due anni coi francesi, per logica e per coerenza, non potevano abbandonarli. Con l'invasione austriaca e la ritirata italiana sul Piave cominciarono anche le violenze, soldati austriaci, tedeschi e ungheresi fecero dei territori italiani occupati ciò che volevano. Oggi se ne parla poco perché queste violenze vengono oscurate da quelle della Seconda Guerra Mondiale ma le testimonianze sono agghiaccianti: case distrutte, bestiame e suppellettili rubati, donne dai 7 agli 80 anni violentate davanti ai propri figli o mariti. I figli di queste violenze furono così tanti che terminato il conflitto occorse aprire vari orfanotrofi perché i mariti non ne volevano sapere di questi "piccoli tedeschi".

Nello scoppio della Grande Guerra molti storici hanno visto il tramonto dell'Europa e il declino di un intero patrimonio di valori surclassato dall'emergere di potenze come la Russia, l'America e l'Oriente. Con la fine dell'Eurocentrismo si disperse anche il mito del processo inarrestabile di scienza e tecnica che aveva cullato gli uomini del XIX secolo, il fatto che le meraviglie della tecnologia furono usate con fini distruttivi ribaltò del tutto questa concezione. Nel corso della storia erano già avvenute altre guerre che avevano richiesto la mobilitazione generale degli eserciti, ma mai prima d'allora si era verificato un sacrificio di sangue paragonabile a questo: cinquantacinque milioni di morti e trentacinque milioni di invalidi[66]. Con questa guerra aumenta anche il peso dell'apparato statale e fa la sua prima grande comparsa la radio, grazie ad essa le notizie dal fronte arrivano molto più velocemente e si diffondo con rapidità. Tra i cambiamenti introdotti

66 Cfr. A. Caracciolo, *Il trauma dell'intervento: 1914/1919,* Firenze, Vallecchi Editore, 1966.

dalla Grande Guerra non dobbiamo infine dimenticare l'enorme spostamento di persone che prima era anche solo impensabile: con il richiamo alle armi le campagne, che erano state il fulcro vitale nella storia dell'uomo, cominciarono a svuotarsi; molti giovani e donne dovettero recarsi in città per cercare occupazione nelle fabbriche belliche. Se consideriamo che «Il censimento del 1911 registrava in Italia un tasso di analfabetismo medio del 37,6 per cento»[67] avvertiamo subito che la maggior parte dei soldati spediti al fronte non sapeva scrivere, e perciò possiamo affermare che furono proprio la guerra e l'immigrazione di conseguenza, a spingere molti analfabeti a prendere in mano carta e penna, la necessità li portava a dare loro notizie a casa e, per quanto sgrammaticate, non significa che siano scrittura prive di grande forza comunicativa. Come questa di un soldato prigioniero da Feldbach: «Non posso racontarti tante cose ti dico solo che sono caduto nell'inferno sensa morire»[68]. La Grande Guerra cambiò radicalmente i modi di vivere e di pensare delle persone che vi presero parte, incise profondamente negli animi di quei soldati costretti a combattere, e a mettere a repentaglio la propria vita, per una causa che non sentivano propria. Non ci sono parole per esprimere un dramma che noi contemporanei fatichiamo a comprendere, forse l'unico modo per avvicinarsi ai nostri antenati è leggere le loro lettere e i loro diari, spesso scritti con difficoltà ma sempre con amore, e fare in modo che il loro sacrificio non sia stato vano.

Capitolo II:

Lettere dalla Grande Guerra

1. Come interpretare queste lettere

Le lettere che i soldati scrivono dal fronte sono importanti fonti storiche per gli studiosi, perché sono la voce di chi normalmente non scrive, e quindi documenti importanti sia per lo studio delle classi popolari, sia per ciò che riguarda l'evoluzione della lingua. «Le lettere sono testimonianze di un'umanità contadina che sta, seppur lentamente, scomparendo, e del modo in cui questa ha vissuto un momento storico straordinario per la sua gravità»[69]. Ma sono anche la testimonianza di una quotidianità che non ha niente di

67 Paolo di Stefano, *Noi all'Inferno senza morire,* in «La Lettura», XX, 2014, p. 25.
68 Ibidem.
69 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918,* Torino, Boringhieri, 1976, p. XI.

eroico, di un attaccamento quasi ossessivo per sapere quello che sta succedendo a casa, una vita che sembra ormai lontana anni luce. Se nelle lettere dei soldati non si trova introspezione non è per la loro mancanza d'istruzione, ma perché solo un'elaborazione letteraria complessa poteva permettere di elaborare certi aspetti. «La lettera popolare non dà tanto un'immagine del dialetto quanto piuttosto della lotta del dialetto con la lingua scritta»[70]. In molte lettere il linguista e critico letterario Leo Spitzer ha notato come il dialetto venga utilizzato proprio quando cominciano le lamentele, ad esempio per la fame o per il freddo, quasi a voler evitare la censura. A guardarle bene, la maggioranza delle lettere, sembra essere stata scritta utilizzando un manuale di corrispondenza comune, presentano infatti formule di apertura e di chiusura molto simili, fra loro come ad esempio: «Vengo con queste due righe onde farti sapere l'ottimo stato della mia salute»[71]. Questa è una formula questa che lo scrivente utilizza per rompere il ghiaccio, cui segue solitamente la domanda per sapere se anche a casa stanno tutti bene: «e acosi io spero anche di voi e di mia Madre e di mia Cognata di mia Nipote e tutto di nostra casa io spero che gotete anottema salute»[72]. Solitamente alle formule introduttive seguono una marea di lamentele o, più raramente, descrizioni del luogo in cui ci si trova. Altra formula fissa è la clausola finale, solitamente il popolano sente la necessità di comunicare che sta chiudendo: «Altro no mi lugugna di lasciarte tanti saluti e fame sapere tante belle cose»[73]. Molte volte le formule di saluto si dilungano notevolmente, è come se ogni volta che il soldato stesse per chiudere gli venisse in mente una nuova persona da salutare. Oltre ai saluti i soldati inviano a casa il proprio affetto esplicitato in baci, con le più disparate unità di misura, che vanno dai vagoni, ai milioni, fino ad arrivare all'infinito come scrive questo prigioniero in Russia: «Intanto cara sposa ti lascio coi più languidi baci e caldi saluti un infinito No. di baci ai nostri cari figli»[74]. All'inizio o alla fine delle corrispondenza solitamente si trovano le scuse per la brutta calligrafia, spesso come giustificazioni si utilizzano il freddo o la stanchezza. Al di là di tutte le formule di rito l'importante rimaneva ricevere una lettera, la gioia di riceverne una era qualcosa di veramente grande. «Ogni lettera appare così come un segno celeste, una rivelazione, un prodigio, un cenno del destino, come un annuncio di dolori e di gioie, e – in ogni caso – almeno di una gioia, quella di sapere che lo scrivente, al

70 Ivi, p. 14.
71 Ivi, p. 45.
72 Ibidem.
73 Ivi, p. 49.
74 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918,* Torino, Boringhieri, 1976, p. 57.

momento in cui aveva scritto, era ancora vivo»[75]. Quando poi si rispondeva alla missiva si rimproverava il proprio destinatario del lungo tempo trascorso prima di ricevere sue notizie, il tormento e l'incertezza erano veramente grandi. Ricevere una lettere divenne per questi soldati un po' come rivedere la persona cara: «scrivete più dispesso; che quando veddiamo una vostra riga e come si vedesse in persona»[76]. La corrispondenza aiutava certamente a colmare le distanze ma, durante l'imperversare di un conflitto, trovare il tempo e il luogo adatto per mettersi a scrivere non era cosa facile. Quando però lo si trovava, rincuorare moglie o fidanzata di non averle dimenticate era inevitabile, anche perché i ricordi dei bei momenti passati insieme erano ben impressi nella mente. Quello che però si può notare leggendo queste lettere è che i ricordi sono vaghi, ovviamente ci sono ma ci si accontenta di formule fisse, mentre le parole più caratteristiche sono quelle indirizzate al futuro; l'attesa della pace e dei giorni che si potranno finalmente trascorrere insieme è ciò che riempie maggiormente queste lettere. Si domanda alla famiglia stessa di pregare per la pace, si chiede di indire una festa per il proprio ritorno e si invoca l'oblio per il periodo bellico. Più che la guerra al cuore del popolo è cara la pace; i ricordi della gioia dei giorni di festa trascorsi insieme diventano più dolci e la realtà della guerra appare ancora più cruda di quel che non è già.

Ciò che però mancava di più ai soldati che ricevevano lettere al fronte era l'immagine della persona cara. Le parole non surrogavano la presenza fisica dell'interlocutore. Furono le fotografie a venire incontro all'uomo in questo senso. «Non ci si può neanche fare un'idea della popolarità di questo mezzo. La possibilità di riprodurre la propria persona esercita una profonda impressione sull'uomo semplice e ingenuo»[77]. Per questi uomini la fotografia è un pezzo di se stessi, perciò si fanno fotografare volentieri, perché sanno che un pezzo di loro potrà portare gioia ai propri cari lontani. È soprattutto però tra gli internati e i prigionieri che si avverte l'esigenza di possedere una fotografia dei propri familiari. Le lettere più sentimentali sono quelle rivolte alle proprie innamorate mentre quelle indirizzate ai genitori presentano un tono più rispettoso e solenne.

In tutte le guerre è interessante notare come i soldati in prima linea tendano a rassicurare coloro che invece sono rimasti nelle retrovie; una conseguenza tipica della guerra è il sentimento della rassegnazione, se l'Europa è finita in questo marasma significa

75 Ivi, p. 65.
76 Ivi, p. 67.
77 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918,* Torino, Boringhieri, 1976, p. 103.

che c'era un motivo. Si cerca consolazione nei proverbi, nella pazienza e negli appelli degli amici ma, fra gli uomini comuni, la guerra viene accettata come un dato di fatto. «Nel clima materialistico generato dalla guerra è di conforto pensare che il lato trascendente della psiche umana, la fede, non si è spento, ma al contrario si è rafforzato»[78]. Se Dio ha generato la guerra, soltanto un miracolo divino può farla cessare, di conseguenza le preghiere e le invocazioni nelle lettere sono frequentissime. Le preghiere riguardano però anche i propri beni immobili lasciati a casa, beni esposti a incendi o saccheggi e di cui si sente la necessità di avere notizie o di dare consigli su come preservarli:

> «Dunque cara moglia come vio ditte riguardo della semina fatemi tutto come sei fatto o come sei, seminato se, sei seminato come viò mandato addire io o se, li cavalle stanni bene e se lagiamenda sta bene»[79].

Non dobbiamo stupirci del fatto che a volte la necessità di sapere come stanno i propri familiari sia accostata a quella di conoscere le condizioni della stalla o del bestiame, per il campagnolo agricoltura e allevamento sono la sua stessa vita, una vita che dal fronte appare come lontanissima. Solitamente dopo le formule di saluto e le rassicurazioni sulle proprie condizioni di salute i prigionieri passavano alla richiesta di beni di prima necessità come vestiario, soldi e vivande. Le lamentele per la fame sono tante e spesso sono intrecciate a quelle per la noia e la nostalgia della propria libertà, del poter fare quello che più piace.

Ci sono poi le lettere dei disertori che si dividono in due categorie, coloro che si gloriano della propria astuzia festeggiando di essere sani e salvi, e quelli invece più discreti che si scusano coi propri cari per l'ingiuria che questo evento recherà al nome della famiglia. Per lungo tempo si è discusso se fosse o meno il caso di considerare disertori, e quindi non degni di gloria, colore che, di fronte al nemico, si sono arresi senza combattere. La disputa ha coinvolto anche il poeta guerriero per eccellenza Gabriele D'Annunzio che si scagliò contro questi soldati definendoli degli "svergognati".

A proposito della corrispondenza di guerra non può essere tralasciata la censura, le lettere dei soldati venivano sottoposte a un rigido controllo postale ed essi ne erano al corrente.

> «Va da sé che chi scrive è superiore al censore, poiché dispone, nel rapporto con i suoi parenti, di un'infinità di allusioni, di aneddoti familiari, di espressioni dialettali,

78 Ivi, p. 139.
79 Ivi, p. 157.

> mentre il censore dovrebbe avere in testa un dizionario dialettale ed enciclopedico per scoprire tutti i trucchi e i riferimenti»[80].

La censura viene vista come un ente superiore e onnipresente, se la punizione è la distruzione della lettera allora bisogna avvertire i corrispondenti di usare tutte le precauzioni possibili. La censura viene vista come un autorità cieca, oscura, che governa a suo piacimento e secondo regole che solo lei conosce. Non mancano tentativi per ingraziarsi questa entità, c'è chi punta sul sentimentalismo affermando che la corrispondenza è l'unica consolazione che gli è rimasta, e chi si rivolge direttamente alla censura stessa, dicendo che può evitare di soffermarsi su quella missiva perché contiene informazioni per i propri familiari e quindi prive di sospetto. Per quanto riguarda invece le comunicazioni clandestine i soldati elaborarono stratagemmi come scrivere le comunicazioni segrete sotto il francobollo oppure scrivendo col limone.

Ovviamente queste missive scritte da persone con un basso profilo culturale non presentano uno stile forbito, nonostante ciò si sviluppa una retorica sana e priva di artifici dal momento che nasce dal cuore e ad esso parla. La Prima Guerra Mondiale rappresenta un momento cruciale all'interno della storia linguistica italiana, la partenza e il movimento sono infatti le occasioni che innescano la diffusione delle pratiche di scrittura.

> «In epoca contemporanea cambia la portata di questa pratica comunicativa, non solo per la diffusione dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione, ma perché il ventesimo secolo ha fornito molte occasioni collettive per scrivere, una successione rapida di eventi destabilizzanti di massa che hanno spezzato le strutture sociali consuete, disgregando la dimensione esistenziale e mentale degli individui fino ad allora confinata all'orizzonte della vita comunitaria»[81].

In Italia, ancora all'altezza della prima guerra mondiale, l'apprendimento della lingua italiana non era avvertito come un bisogno perché, per la vita comunitaria che si svolgeva, il dialetto era sentito come sufficiente. Il quadro che restituiscono le migliaia di lettere spedite da e per il fronte testimoniano una miriade di sfaccettature diverse della stessa realtà. Il gigantesco meccanismo propagandistico che stava dietro alla Grande Guerra non fece altro che avvilire gli uomini con discorsi che puntavano a svilire la morte. Questa fu una guerra che creò un'osmosi tra persone provenienti da ceti sociali differenti anche per via dell'eccezionalità degli eventi vissuti. La condivisione di certe emozioni durante i

80 L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918,* Torino, Boringhieri, 1976, p. 225.
81 F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra,* Milano, Edizioni Unicplopi, 2005, p. 16.

combattimenti creerà legami che nella vita civile non sono neanche pensabili. C'è da dire che l'importanza della epistolografia di guerra iniziò a suscitare interesse già durante il conflitto perché venne vista come un possibile monumento per la memoria patriottica; per questo motivo la retorica statale durante questo conflitto affina le tecniche di censura per evitare che si diffondano commenti critici o disfattisti.

2. Scritture del quotidiano

Già nell'immediato dopoguerra ci si rese conto dell'immensa mole di lettere che si erano mosse durante il conflitto appena concluso, una vera miriade i cui numeri ci sorprendono ancora oggi: 4 miliardi, tra missive inviate dal fronte verso il paese, dal paese al fronte e quelle scambiate tra i vari fronti di guerra[82]. Sono molte le corrispondenze che già dai primi mesi di guerra lamentano l'inefficienza dei servizi postali e la lentezza delle corrispondenze, d'altronde nel primo periodo del conflitto, i servizi postali non erano assolutamente in grado di far fronte a una tale mole di corrispondenze. Sono molte le lettere che maledicono i servizi postali e si scusano coi propri familiari, i quali lamentavano di non aver ricevuto loro notizie.

Per combattere questa guerra l'Italia arruolò 5.900.000 uomini, se pensiamo che all'epoca il 37% delle persone era analfabeta, e applichiamo questa percentuale agli uomini mobilitati, risulta che almeno 2.218.000 di soldati partirono per il fronte analfabeti. Se teniamo poi conto di questi calcoli, ogni soldato scrisse in media 400 missive, perciò il tasso di scolarizzazione non trova conferma con la notevole mole di scritti prodotti durante la Grande Guerra.

> «Occorre necessariamente considerare un'ampia zona grigia di scrittura incerta, appresa male, contaminata dagli usi orali e dalle forme dialettali, ma comunque largamente utilizzata e funzionale: fra le trincee nasce quindi una lingua scritta popolare, un terreno comunicativo di frontiera lungo il quale si muovono con difficoltà e goffamente soggetti illetterati o precariamente alfabetizzati per i quali l'esperienza bellica rappresenta un'irripetibile e tragicamente casuale occasione di acculturazione»[83].

L'arruolamento fu per la maggior parte di quei ragazzi la prima occasione di allontanamento dai propri cari e dai luoghi familiari, perciò la necessità di saper scrivere

82 Cfr. B. Maineri, *Le lettere dei nostri ex-combattenti,* in "La Lettura", «Corriere della Sera», n. 10/1919, p. 756.
83 F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra,* Milano, Edizioni Unicplopi, 2005, p. 44.

per poter comunicare inizia ad essere avvertita come indispensabile. Con le lettere si possono esprimere i propri stati d'animo, ci si può lamentare per la scarsità di vitto e alloggio rispetto alla propria casa, come fa ad esempio Emanuele Calosso: «Io spero che per il 31 siamo congedati. In tutti i casi preparami il letto ben fatto e il gallo ben grasso acciochè possa riposarmi un poco perché qui alla notte non si po' dormire essendo sopra alle tavole e un pochetino di paglia»[84]. Le lettere oltre a servire per mantenersi in contatto con le persone care vengono viste anche come talismani, portafortuna grazie ai quali si scampa alle pallottole. I soldati analfabeti spesso dettavano le loro lettere a coloro che sapevano scrivere.

> «A questa testimonianza fanno eco i ricordi del vecchio reduce Salvino Diana: "Gli altri compagni che mi vedevano sempre a scrivere, mi davano qualcosa per scrivere anche a casa sua, […] le lettere le scrivevo tutte a una maniera, che la salute era buona e com'era di voi, la mamma come sta, io sto bene solo fa freddo e ho poca roba da mettere addosso, il morale è alto se non fosse che penso sempre a voi, spero di venire in licenza, qui sparano ma noi stiamo al coperto, non avere pensiero di me cara mamma, o cara morosa, che mi ricordo sempre, cara sposa e i bambini, baciali che muoio dalla voglia di vederli, chissà come sono venuti grandi e così via dicendo"»[85].

I soldati analfabeti si rendono conto ben presto del loro deficit e nelle lettere invitano le loro mogli a mandare i figli a scuola il pima possibile. Nasce la consapevolezza dell'importanza dell'istruzione. Ciò risulta quasi inevitabile perché i soldati si trovano spesso a dover riempire tempi morti e le fonti ci dicono che erano occupati principalmente dalla scrittura delle lettere, se si riusciva a trovare persone disponibili, oltre a dettare le proprie missive, si poteva anche imparare a leggere e scrivere. O perlomeno i principali rudimenti. Dalle lettere si nota che una cosa percepita come difficile era distinguere la separazione delle parole che nell'oralità non avviene. Nonostante la vergogna e le difficoltà incontrate per redigere le missive, la parte più bella della giornata era considerata l'arrivo della posta, dopo lunghe ore passate in trincea, dopo il tormento della fame e del freddo l'arrivo dei pacchi postali dava un grande sollievo e, nel caso il postino non arrivasse, le maledizioni erano feroci, ancora più che per lo scoppio di un temporale o per la scarsità del rancio. «Non si può immaginare quale sollievo è la corrispondenza nelle nostre condizioni; in quei pochi minuti pare di vivere insieme, le immagini delle persone

84 Ivi, p. 48.
85Ivi, p. 57.

care sfilano innanzi agli occhi»[86]. Alla poca dimestichezza coi mezzi di scrittura si deve aggiungere anche la censura che colpiva le lettere, i soldati erano costretti a tacere alcune informazioni, come la propria posizione o le tecniche di attacco, questo rendeva ancora più ostico riuscire a scrivere ciò che si voleva esprimere. Come ad esempio cercare di spiegare la geografia nuova di luoghi mai visti prima d'ora, certo ciò dipendeva anche dalla sensibilità dei singoli e dalla loro estrazione sociale ma, esaminando le fonti, si può notare come all'inizio i mittenti si concentrino sulla descrizione di quei luoghi insoliti mentre invece, già dopo alcuni mesi dall'inizio del conflitto, subentra la percezione negativa di quei panorami così diversi da quelli nativi. Specialmente per i soldati provenienti dalle regioni meridionali, e dunque abituati a temperature miti, rimangono sbalorditi dall'altezza delle Alpi e dalla rigidezza degli Inverni, tanto che nelle loro lettere chiedono ai familiari di raccontare loro come sia l'Estate per paura di dimenticarsene. Da notare poi che le descrizioni più dettagliate e positive sono riferite ai luoghi conquistati ma di solito sono maggiormente presenti nei diari rispetto che alle lettere, il diario è una scrittura più introspettiva per cui lascia più spazio a considerazioni personali. Tra queste lettere si è poi notato il malessere che i soldati provavano al momento del trasferimento da un luogo all'altro; anche se può sembrare strano essi si attaccavano quasi morbosamente agli scenari bellici che avevano tutti i giorni sotto gli occhi. Una roccia, un ciuffo d'erba o un albero potevano diventare fondamentali elementi scaramantici con cui si stabiliva un forte legame.

L'icona per eccellenza della Grande Guerra è la trincea, probabilmente il luogo simbolo della quotidianità bellica dove si alterano i ritmi biologici della vita civile. Dalla trincea partono e arrivano tutti i giorni migliaia di missive, «si tratta di un mondo sotterraneo che scorre lungo il fronte, da cui emergere con la testa appena fuori dal ciglio dei caminamenti, attraverso il filo spinato e, spesso, i cadaveri»[87]. La vita degli uomini in trincea viene spesso paragonata con quella degli animali ma, col passare del tempo, si fa largo fra gli orrori della guerra la pietà, pietà anche verso i nemici, uomini mandati al macello esattamente come noi.

Più avanti nel conflitto si passa dalla fatica al piacere di scrivere, persone istruite e meno istruite avevano iniziato a scrivere per necessità e bisogno ma, una volta colta l'eccezionalità dell'evento, questi uomini cominciano ad annotarsi tutto quello che

86 G. Pannin, *Lettere dal fronte. Luglio-Settembre 1917,* Napoli, Tip. Cav. Francesco Razzi, 1918, p.14.
87 F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra,* Milano, Edizioni Unicplopi, 2005, p. 79.

possono, dai nomi dei luoghi ai giorni d'assalto, con l'idea di riscrivere questi appunti una volta avuta più calma. Spesso l'idea di iniziare a scrivere un diario nasce dalla percezione di pericolo o di scampato pericolo, ad esempio molti iniziarono dopo essere stati fatti prigionieri di guerra. Quello che va notato è che, per molti soldati, con la fine del conflitto si esaurisce anche la necessità di mettere per iscritto ciò che si vive. Le missive scritte subito dopo la fine della guerra più che la vittoria celebrano la pace, almeno tra i soldati semplici. Ci sarà però chi utilizzerà la guerra come addestramento alla scrittura, e ciò che ha appreso gli servirà anche a distanza di anni per creare autobiografie e memorie.

3. L'ideale della Patria

Per i ceti colti e per chi aveva avuto la possibilità di studiare la Grande Guerra apparve come la continuazione delle guerre risorgimentali, molti infatti erano i manifesti e le illustrazioni che mettevano in evidenza questo fattore. Il patriottismo però non faceva parte del bagaglio di valori del soldato medio che combatté questa guerra anzi, come abbiamo detto più volte, la maggioranza parlava esclusivamente il dialetto della propria zona d'origine, per cui non capiva letteralmente le parole di questa nazione per cui si apprestava a combattere. Erano soldati semplici e umili ai quali interessava principalmente la casa, la famiglia e i propri interessi; eppure la retorica statale riuscì talvolta, con svariate sfaccettature, a fare breccia nei loro animi. Si diffuse la percezione di combattere per *fare l'Italia*, anche se in verità era un patriottismo dal basso se così possiamo definirlo.

> «L'amor di patria si rivela in forma semplice. I soldati parlano poco della patria, in fondo essi non sanno che sia; ma chi, fermandosi ad alcune espressioni, ritenesse che il nostro soldato non ha amor di patria, si sbaglierebbe. La patria per lui è il piccolo villaggio, il piccolo campo, il suo campanile, il cimitero, la vecchia madre. E si meraviglia lui stesso di questi ricordi! Dianzi non si era mai accorto che il suo campo, la sua casa, il suo cimitero fossero così belli!»[88].

Da queste righe sembra che contesto locale e patria si sovrappongano, il soldato trova negli affetti domestici il viatico per affrontare i sacrifici della guerra. E nell'immediato dopo guerra lettere ed effetti personali costituiscono per i familiari delle vittime una debole presenza del proprio congiunto, mentre invece i monumenti commemorativi sono principalmente avvertiti come tombe su cui piangere. Sembrano quasi monumenti consolatori per le classi subalterne, come a significare che tanti amici e parenti non sono morti invano ma per una patria che, se prima appariva sconosciuta, ora è utile per elaborare

88 A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare,* Milano, [s.e.], 1917, p. 67.

il lutto. Lo Stato però ha preteso che il popolo italiano elaborasse il lutto troppo precocemente, per questo motivo alle richieste di concessione di materiali molte famiglie si opposero. Oggetti, lettere autografe e fotografie erano le uniche cose che restavano alle famiglie per piangere i propri cari, serviva del tempo per capire quello che era successo. In seguito, con l'avvento del fascismo, il regime recepì bene questo fattore e riuscì a far percepire anche alle classi subalterne la Grande Guerra come la conclusione delle lotti risorgimentali, per l'unificazione dell'Italia. Il passaggio dal dolore per il lutto alla gloria per la grandezza della patria, è messo in auge da Mussolini stesso, egli riuscì a estendere la glorificazione della patria dai ceti più elevati a quelli subalterni. A differenza che nelle lotti risorgimentali dove si parlava solo di eroi, dopo la Grande Guerra accanto ad essi spuntano i reduci, persone come tante altre che rivestono il ruolo, caro al fascismo, di eroe più accessibile. «Se le missive dei soldati della Grande Guerra destano interesse già durante il conflitto e nel ventennio fascista è perché tramite questi documenti è possibile stabilire idealmente un ponte fra la patria e i cittadini»[89]. Si vide in quelle lettere ideali che bisognava fare propri per creare unità ma, rilette a esattamente un secolo di distanza, queste testimonianze mettono in luce principalmente un grande desiderio di ritornare a casa dalla propria famiglia, per occuparsi delle faccende quotidiane. Nessuna delle due linee è assolutamente quella giusta, bisognerebbe piuttosto trovare una mediazione fra esse, ricordando che le lettere sono scaglie di memorie, spesso labili e il cui contenuto è spesso contradditorio. Inoltre il dibattito a proposito delle lettere come fonti storiche in Italia è ancora aperto, esse sono la traccia più significativa con cui i soldati, dagli ufficiali ai contadini, hanno cercato di dare forma all'esperienza di sé nel nuovo contesto, e questo aspetto va ulteriormente indagato.

4. La guerra attraverso le lettere dei soldati Savignanesi

Ciò che emerge dagli scritti dei sopravvissuti non è un discorso univoco che scopre una verità sul conflitto, bensì un'esperienza memorabile che, oltre allo stupore, ha generato insensatezze e crudeltà. Questi scritti non possono essere gli uni uguali agli altri perché cercano di elaborare un'esperienza estrema come fu il primo conflitto mondiale, una guerra che cambiò le sorti del nostro continente, mutò la mentalità delle popolazioni e fece perdere definitivamente all'Europa la sua centralità negli affari mondiali. Dal Maggio 1914 per un anno l'Italia fu scossa dalla lotta fra neutralisti ed interventisti, i primi ritenevano rischioso e inutile un'entrata in guerra, i secondi invece spingevano per entrarci a fianco

89 F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra*, Milano, Edizioni Unicplopi, 2005, p. 179.

dell'Intesa. Nonostante la maggioranza di neutralisti in Parlamento, alla fine l'ebbero vinta gli interventisti, grazie a un'efficace propaganda e ad una campagna stampa ben organizzata.

Come detto già in precedenza con la Prima Guerra Mondiale la presenza dello Stato nella vita dei privati cittadini si fa molto più pressante e, per interagire con esso, la scrittura era il mezzo più efficacie, di conseguenza l'incremento di questa pratica risulta abbastanza scontato. È quello che Federica Oppioli definisce "mezzo di contrattazione" nella sua raccolta di lettere di soldati savignanesi al fronte. In questo studio che l'Oppioli condusse per la sua tesi di Laurea discussa a Urbino nel 2002, ella fa notare come la maggior parte delle lettere che i soldati savignanesi spedì dal fronte, riguardava appunto la contrattazione; erano soldati che scrivevano direttamente al notabile Ulisse Topi[90] o all'onorevole Di Bagno[91] per ottenere permessi, licenze o quant'altro. C'era chi, apertamente, scriveva che in cambio avrebbe dato loro il proprio voto alla prossime elezioni e chi prometteva i frutti della propria terra. La maggior parte delle missive era indirizzata a Topi perché era colui che più era immerso nella vita del paese e conosceva bene i suoi abitanti, poi spesso se lui stesso non poteva far niente per esaudire le loro richieste, si rivolgeva all'onorevole che aveva conoscenze molto influenti.

«La maggior parte delle richieste di raccomandazione, 38 dei 273 scritti, sono finalizzate all'ottenimento di trasferimenti in un'arma o in servizi meno pericolosi e faticosi, e di avvicinamenti alla propria città di residenza»[92]. Ad esempio un soldato scrive a Topi per comunicargli di aver ricevuto notizie a proposito del fratello malato, il quale non riesce più a sopportare le grandi ferite di guerra e che «si raccomanda di scrivere a lei per vedere magari anche con una qualche parola del Sig. M.se se ci fosse modi di poterlo trasferire in qualche altro corpo uppure di metterlo per attendente con qualche ufficiale che lei e il Sig. M.se ne conosceranno tanti»[93]. Un'altra richiesta d'aiuto a proposito di una malattia è avanzata dal soldato Parucci, chiamato alle armi ora si trova ricoverato

90 Ulisse Topi, appartenente a una delle più illustri famiglie savignanesi, fu amministratore comunale, commendatore della Corona d'Italia e segretario capo-ufficio della Congregazione di Carità. Era anche ufficiale come richiedeva all'epoca il fatto di essere una persona di potere.
91 Giuseppe Di Bagno, apparteneva a un'illustre famiglia di nobiltà millenaria, ricevette un'educazione conseguendo il titolo di Dottore in Scienze Sociali. Nel 1911 grazie al suo coraggio fu eletto deputato di Bozzolo (Mantova) e nel 1920 fu nominato senatore. Sotto il governo fascista fu Podestà di Savignano, era uomo molto stimato.
92 F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918)*, Imola (Bo), Editrice La Mandragora, 2005, p. 45.
93 Ivi, p. 46.

all'Ospedale Militare di Ancora; pur essendo stato dichiarato abile esclusivamente ai lavori sedentari sa che alcuni soldati erano stati richiamati ugualmente e:

> «Ciò temo che avvenga di me: non già perché desiderio mio sia sottrarmi al dovere che in questa ora tragica incombe ad ogni soldato e divenire in tal maniera un imboscato, ma perché il mio fisico non fu ma atto a sopportare fatiche. Ottima cosa sarebbe se Ella potesse favorirmi qualche raccomandazione qui in Ancona. Ella è tanto influente che una parola sua potrebbe essere la mia salvezza. Desidererei la massima segretezza, perché non vorrei che i miei superiori credessero che si voglia fare di me un'imboscato»[94].

È incredibile vedere come questi soldati si affidino completamente alle persone che svolgono ruoli di potere e autorità nelle loro zone native, è come se si rendessero conto che le loro voci, in mezzo ad altre tanto simili, non avranno mai lo stesso peso di quelle di uomini potenti. In quest'ultima lettera particolarmente si nota anche il timore di poter passare come un disertore, la paura di non essere creduto è testimonianza della rigidezza delle selezioni, e anche delle scappatoie che molti soldati escogitarono già a partire dal 1915. Le richieste racchiuse in queste lettere sono insistenti, frutto di un malessere interiore e fisico prolungato nel tempo, sono persone che se arrivano ad implorare onorevoli e deputati di loro conoscenza, significa che hanno già percorso altre alternative. Quando vedono che le richieste vanno a buon fine la prima cosa a cui pensano è scrivere per ringraziare i propri benefattori, come fa Tito Vittori: «Quella domanda, per la quale chiesi a lei il favore di una raccomandazione, ha avuto il suo esito e già sono alle 6ª Comp. Automobilistica in qualità di motociclista»[95]. C'è chi invece di ricorrere alla malattia fa sfoggio delle sue qualità, come il saper leggere e scrivere, il conoscere lingue straniere o possedere tipi particolari di patente, ma lo scopo rimane essenzialmente quello di non combattere in prima linea. Spesso è anche l'affetto dei genitori a prendere la parola e a intercedere per mezzo dei figli, come il padre del soldato Luigi Pezzaglia che teme il figlio sia trasferito all'estero per via della sua patente automobilistica: «io sono, come si suol dire, tutto tutto fra le sue braccia, e Le chieggio aiuto, e Le sarò eternamente riconoscente, e lo contraccambierò. Desidereremmo che possibilmente, se avì modo, mio figlio rimanesse in qualche città della Romagna, almeno in Italia, e non abbia da passare il mare»[96]. Oltre a richieste di trasferimento in corpi meno rischiosi per le condizioni precarie

94 Ivi, p. 47.
95 F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918),* Imola (Bo), Editrice La Mandragora, 2005 p. 48.
96Ivi, p. 50.

di salute, si trovano anche molte richieste di avvicinamento al proprio paese natale per motivi familiari, come ad esempio fa Carlo Vernocchi: «avendo otto figli tutte femmine, tranne l'ultimo di pochi mesi e sotto i 2 anni ben sette e la moglie da mantenere, chiede che in via speciale gli sia accordato di poter compiere il servizio militare presso una Compagnia o Battaglione presidiario residenti a Rimini o Cesena»[97]. Ulisse Topi cercava con tutti i mezzi possibili di venire incontro alle esigenze dei suoi compaesani e quando non vi riusciva si rivolgeva a Di Bagno, il quale tramite avvocati e ragionieri di sua conoscenza, faceva tutto ciò che era in suo potere fare, spesso vi riuscivano ma poteva anche capitare che le autorità militari fossero irremovibili.

Oltre alle raccomandazioni per ottenere trasferimenti, Federica Oppioli nel suo studio ha trovato moltissime missive che racchiudevano richieste di raccomandazioni per ottenere la licenza. La maggior parte delle volte la motivazione è semplicemente quella di poter rivedere la propria famiglia dopo tanti mesi di lontananza, e per farlo si chiedono favori, sotterfugi o si inventano stratagemmi. Il soldato Mario Verzaglia scrive a Ulisse Topi: «La morte di mia suocera, il terremoto, il desiderio di rivedere la mia famiglia, le traversie passate ecc. mi costringono a cercare per ogni verso il modo di venire per qualche giorno a sistemare le mie cose e a riposare il mio animo»[98]. Questo soldato ha già chiesto alla moglie i documenti del decesso per accertare che sia vero ma, per avere la certezza matematica di un ritorno, egli scrive anche ad Ulisse Topi «Io avrei pensato che Ella si interessasse perché io fossi richiesto per un po' di giorno dal Prefetto per sistemare affari comunali»[99]. Oltre alle licenze per motivi di lutti familiari, altre richieste riguardano il lavoro nei campi, come quella di questo padre che, in età avanzata e solo, chiede l'aiuto del figlio al fronte:

> «per il momento non può venire e in questo momento che cè molto da lavorare on potendo resistere ho fatto la domanda del mio figlio minore della classe 1900 per 20 giorni almeno per mietere e perciò mi rivolgo a lei essendo persona molto ristimata se crede di fare una raccomandazione acciocché questa domanda venga esaudita»[100].

Tantissime sono anche le lettere in cui i soldati dichiarano ai loro familiari che tanti loro colleghi ottengono licenze insistendo un po' col sindaco del loro paese o facendo leva su

97 Ivi, p. 54.
98 F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918),* Imola (Bo), Editrice La Mandragora, 2005, p. 57.
99 Ibidem.
100 Ivi, p. 58.

qualche motivo familiare, per cui insistono ad esempio coi loro genitori o con le loro mogli di andare da Ulisse Topi, per chiedere se possono ottenere qualche giorno di licenza a nome loro. Il lavoro nei campi è uno dei motivi più pressanti, ad esempio il soldato Zoni manda una lettera al suo fattore in cui lo prega di farlo rientrare con una licenza agricola: «e poi sarà suo Tornaconto perche tutti contadini vanno in licenza criccola e spero che fara di tutto per fami venire. Il mio Tenente a detto che sta a voialti a procurare le carte e che siano firmate dal Sindaco e quanta etteri di terra dunque aspetto sue Notizie»[101]. Altre motivazioni per ottenere permessi e licenze sono ad esempio le ricorrenze o le festività.

Tra le lettere che contengono le richieste di raccomandazioni per esoneri le motivazioni sono principalmente le condizioni di salute e le professioni. Le lettere ad Ulisse Topi sono piene di confidenze e di sfoghi per liberarsi dalle angosce della vita in guerra ed è anche un modo per risultare pietosi agli occhi di un uomo potente. Come esempio di richiesta esonero per malattia riporto il caso del soldato Nini, ferito alla mano e con forti dolori reumatici: «perciò io Lo prego alei severamente di quore che lei facci il modo inposibile. Se io dovrò rimanere trovandomi in queste condizioni e dormire perterra con 2 Kg. Di Paglia non so come anderò a finire»[102]. Tra le richieste riguardanti la professione invece mi ha molto colpita quella del proprietario terriero che chiede un esonero per conto del soldato Giuseppe Foschi: «domanda di essere esonerato anche temporaneamente dal servizio militare per non avere chi può sostituirlo nella conduzione e direzione di una casta azienda Agricola»[103]. Probabilmente anche in questo caso c'è la mano di Topi. Spesse volte è la stessa famiglia che, versando in situazione critica, si rivolge direttamente ai potenti della contrada per ottenere esoneri. E anche qui, come negli altri casi, sono tante le parole di riconoscenza e ringraziamento per questi uomini che, nonostante la loro posizione, non si dimenticano dei loro compaesani.

Tra le altre motivazioni che ricorrono nelle raccomandazioni troviamo anche le richieste per ammissioni a corsi per allievi-ufficiali; le raccomandazioni in questo caso erano importantissime perché i posti erano limitati e tutti volevano parteciparvi per evitare di entrare nell'arma di fanteria, la più pericolosa. Il soldato Pracucci venne a conoscenza di un corso per sottotenenti di cavalleria presso la Scuola Militare di Modena, i cui posti erano però solo cento, dunque scrive al Topi:

101 Ivi, p. 59.
102 F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918),* Imola (Bo), Editrice La Mandragora, 2005, p. 62.
103 Ivi, p. 64.

> «Lei sa la grande differenza che esiste fra l'arma di fanteria e quella di cavalleria, questa in tempo di guerra è l'arma di gran lunga meno pericolosa della fanteria. Poi il corso avrà una più lunga durata. Restando io nell'arma, che per forza maggiore ho dovuto scegliere, verso la prima quindicina di aprile sarò senza dubbio al fronte. Per le considerazioni suesposte io avrei gran desiderio di concorrere al corso-cavalleria di 100 posti e riuscire. Come vede essendo assai limitato il numero dei posti e prevedendosi che i concorrenti saranno tanti per essere scelti è necessaria una buona raccomandazione o appoggio presso l'on. Ministero della guerra e presso il Comando della Scuola. A lei non mancano le relazioni e vie per giungere allo scopo. Dato che in questo caso non potesse raccomandarmi mi farà il sommo dei piaceri se ne parlerà all'on. Di Bagno ovvero allo stesso mi presenterà esponendogli il caso»[104].

Davvero questa guerra ha stravolto la vita delle persone, la normale esistenza quotidiana è stata radicalmente cambiata dal giorno alla notte, in queste missive si legge di persone disperate che non sanno come fare per la gestione dei campi perché magari a casa hanno solo una moglie malata e figli sotto i 12 anni. Si legge dell'amore del genitori che scrivono richieste su richieste per poter strappare i propri figli dalle postazioni più pericolose.

Inoltre le raccomandazioni venivano chieste per il conferimento di stipendi e sussidi di cui i soldati ritenevano aver diritto, spesso nelle righe di queste missive si leggeva a proposto di persone che ricevevano stipendi pur non avendone il diritto, magari perché imparentati con persone importanti. Un padre si rivolge direttamente all'onorevole Di Bagno: «affinché volesse entro domani scrivere al Comando della Divisione militare di Ravenna, perché gli mi venga accordato il sussidio concessomi per inabilità al lavoro, avendo mio figlio Amelio militare»[105]. Tra le altre lettere analizzate ci sono ovviamente richieste per raccomandazioni e favori diversi, quello che ho notato è l'importanza che rivestiva Ulisse Topi presso i cittadini di Savignano, essi riponevano in lui davvero la massima fiducia, era il loro punto di riferimento. Sono tanti anche gli scambi di favori, questi soldati si sentivano riconoscenti verso il notabile e gli promettevano di ringraziarlo con tutti i mezzi a loro disposizione, a partire dai raccolti dei loro campi. Ulisse Topi e l'onorevole Di Bagno cercavano di essere d'aiuto ai loro compaesani con tutti i mezzi a loro disposizione, sono tante le lettere che lo dimostrano, cercavano di intercedere per

104Ivi, p. 66.
105 F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918),* Imola (Bo), Editrice La Mandragora, 2005, p. 70.

mezzo delle loro conoscenze e, come dimostrano alcune cartoline inviate ai familiari di soldati feriti, erano persone di gran cuore.

Dalla lettura di queste lettere non fuoriesce una guerra combattuta o una guerra descritta nei suoi aspetti drammatici e macabri, questo forse perché non si trovavano nelle condizioni penose che abbiamo letto in altri epistolari, dove predominava l'aspetto della vita in trincea, o forse semplicemente perché lo scopo delle loro missive non era quello di comunicare il proprio stato, bensì quello di occultarlo per non far impensierire i propri familiari. Il fatto di rassicurare gli altri era un modo per i soldati di rassicurare se stessi e di allontanarsi per un po' dallo scenario bellico. In queste lettere si trovano anche molte domande a proposito di quello che stava succedendo in paese durante la loro assenza, l'interesse per il proprio luogo natio e per la conduzione dei campi è sempre molto vivo nei soldati al fronte. Per ringraziare il Topi dei favori prestati molti soldati spediscono cartoline, foto del fronte e, quando possibile schivando la censura, cimeli di guerra. Come ho voluto sottolineare nel precedente capitolo, nelle lettere si nota bene la differenza tra l'entusiasmo del primo anno di guerra, quando tutti credevano si sarebbe trattato di una guerra rapida, e senza un eccessivo dispendio di mezzi e vite, e invece la depressione e l'amarezza man mano che gli anni avanzavano, e il conflitto non dava cenno di terminare. Il fatto di autocensurarsi con frasi come "non posso raccontarti", è dovuto, oltre che al desiderio di rimuovere e alla paura per la censura vera e propria, anche al non voler accrescere pene e preoccupazioni. «E ò ragione di maledire il mio destino, giacché io una tortura compagna non mi ero meritato, non ò commesso del male per tale condanna! Oh il destino è ben crudele! Crudele perché non ho notizie alcune della mia famiglia»[106]. Questo è lo sfogo di un soldato rimasto prigioniero in Austria, il quale inveisce anche contro le autorità che tanto promettono ma mai mantengono. Ancora nel 1916 l'atteggiamento dei soldati nei confronti della guerra è abbastanza positivo, si ritiene che la vittoria sia prossima a venire e nelle lettere dei soldati savignanesi leggiamo anche di attività inventate sul momento, per alleviare la noia dei momenti morti.

«La vita da soldato qui alla fronte è dura ma la sopporto con abnegazione e coraggio pensando solamente a fare il mio dovere per la gloria delle nostre armi e la grandezza dell'Italia»[107]. Nel 1916 però si iniziano a delineare anche alcuni cambiamenti, innanzitutto

106 F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918),* Editrice La Mandragora, Imola (Bo), 2005, p. 77.
107 Ivi, p. 82.

aumentano le richieste di raccomandazione, soprattutto per ottenere trasferimenti in luoghi meno rischiosi. La consapevolezza che quella che si stava combattendo non era una guerra-lampo bensì una guerra di logoramento arrivò con il 1917, essa era diventata come un'abitudine, un qualcosa da cui bisognava fuggire. Le richieste di raccomandazione aumentano vertiginosamente e si fanno più insistenti anche nel tono, ciò aumenta inesorabilmente nel 1918 quando davvero la guerra sembra non finire più. Dobbiamo notare che i soldati savignanesi inviano lettere a Ulisse Topi anche semplicemente per informali a proposito della propria salute, dell'andamento della guerra e se e come hanno combattuto. Non mancano fra queste lettere le dimostrazioni di eroismo «qui ormai non si distingue più interventismo e neutralismo tutti si pensa al ricongiungimento delle sante aspirazioni nazionali e solo sul nome della Patria si combatte e si vince»[108]. Anche se in verità non sappiamo se si sentissero così veramente, o se lo scrivevano solo per fare bella figura di fronte a un uomo influente che li aiutava. Le dimostrazioni di coraggio si affievoliscono sempre di più a partire dal 1917, probabilmente l'anno più complesso di tutto il conflitto, ma la fede nella vittoria dura per tutto il conflitto, forse è solo questa forza che aiuta i combattenti a non arrendersi e a farsi coraggio a vicenda. Anche se i segni di impazienza iniziano a farsi vedere.

Sono poi molti coloro che descrivono le innovazioni della guerra a partire dall'artiglieria. La curiosità è tanta per questi nuovi mezzi di distruzione così moderni e così potenti, da un lato incutevano terrore ma dall'altro curiosità e desiderio di imparare a usarli, come scrive Gino Topi, figlio di Ulisse: «Se tu vedessi quanti cannoni e di quante qualità. Dovrò studiare un poco per saperli maneggiare che ci dovesse venire l'occasione di adoperarli sappia anche io tirar dritto e bene»[109]. Il tema della morte invece non compare spesso in queste lettere, forse perché la morte faceva comunque parte delle esperienze della guerra e venne presto interiorizzata. Sono molti invece i riferimenti di reciproco rispetto e amicizia fra i commilitoni, specialmente col passare del tempo, le persone incontrate al fronte diventano come una seconda famiglia con cui si affrontano le difficoltà di ogni giorno:

> «come io potermi distaccare da questi bravi ed affezionati amici e compagni per indossare la divisa da Ufficiale? Sono partito con loro, vivo da undici mesi con loro

108 Ivi, p. 90.
109 F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918),* Imola (Bo), Editrice La Mandragora, 2005, p. 98.

> e qualunque sia il destino voglio rimanere con essi. Una batteria è una grande famiglia e noi qui tutti quanti ci amiamo a vicendo come fratelli»[110].

Se nelle lettere ai familiari i soldati tendono a confortare sul proprio stato di salute, nelle missive indirizzate al Topi si aprono maggiormente, come per sfogarsi, e intanto ne approfittano per sapere notizie sul loro paese e sui loro cari.

Con le lettere raccolte da Federica Oppioli si può nuovamente confermare l'incremento della pratica della scrittura grazie all'introduzione dello Stato nella vita diretta dei cittadini; inoltre da questa raccolta di lettere si può delineare la lungimiranza del notabile Ulisse Topi, il quale aveva capito che la guerra è storia e che perciò i nomi, i cimeli e quant'altro sarebbero rimasti nel futuro quali ricordi di guerra. La maggior parte delle volte i soldati savignanesi utilizzarono la moneta dello scambio, la contrattazione, in cambio di reperti invocavano il suo aiuto per motivi concreti quali abbiamo analizzato fin qui.

5. Le lettere del soldato bresciano Francesco Ferrari

Fra Ottocento e Novecento la tecnica della scrittura diviene una pratica diffusa, e questa è una rivoluzione che investe l'oralità, perché la parola scritta ha una mobilità nello spazio e, cosa ancora più importante, una durata nel tempo. Se per lunghi secoli la scrittura era stata una prerogativa delle classi colte, con l'arrivo della modernità essa inizia a insinuarsi anche fra le persona delle classi popolari, le quali iniziano a sentirne la necessità per via di guerre ed emigrazioni. Proprio negli studi su questi due filoni, gli studiosi hanno delineato la presenza di una grande massa che divide chi detiene il pieno possesso della scrittura, e chi è totalmente analfabeta; in questa "zona grigia", come la definisce Gibelli, troviamo spesso contadini scarsamente scolarizzati, i quali sono i primi che si avvicinano con difficoltà alle regole e ai misteri della scrittura. Certamente all'inizio le motivazioni per prendere in mano un lapis o una penna sono state necessità pratiche, come la contabilità familiare, l'organizzazione dei lavori agricoli, le controversie ereditarie o altro, ma col passare del tempo gli storici hanno delineato l'entrata in gioco anche di motivazioni che non si prestano ad essere interpretate. Anche nelle lettere di un contadino illetterato quale era Francesco Ferrari, è possibile trovare differenze significative, ad esempio a seconda del

110 Ivi, p. 106.

periodo in cui vengono scritte e a secondo dei destinatari a cui sono inviate. Certamente lo sguardo dei contadini in guerra è rivolto principalmente agli affetti familiari, ma questo non vuol dire che nelle loro lettere non parlino mai della guerra guerreggiata, anzi. Federico Croci, il curatore di *Scrivere per non morire*, ha notato come il soldato bresciano Francesco Ferrari tenda a fare degli scarabocchi, delle vere e proprie disgrafie, quando si trova a parlare della guerra e di tutto ciò che essa contiene: morte, fame, trincee… Come ci mostra il titolo di questa raccolta, il ricevere lettere e il rispondervi significò molto per i soldati in guerra, per loro fu come un appiglio a cui aggrapparsi, un pretesto per allontanarsi, almeno per un po', dagli orrori della guerra; inoltre scrivere per non morire significa anche lasciare una traccia di sé per i posteri.

Le lettere dei contadini alla Grande Guerra ci consentono di entrare nella comunità contadina al momento dell'impatto con la prima guerra tecnologica di massa, e di capire com'è stata da loro percepita. Francesco Ferrari classe 1893, venne arruolato nel 1914 come soldato semplice di fanteria, ma venne in seguito promosso caporale; con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 ricevette il grado di Caporal Maggiore, ed è proprio in questa occasione che comincia la sua corrispondenza con la famiglia, inizialmente si tratta di una formalità per far sapere dove si trova ma, una volta giunto sul Carso, diventa un appuntamento quotidiano. Promosso a Sergente per meriti di guerra, la sua esperienza si concluse tragicamente nell'Agosto del 1916 durante un'azione diversiva. Francesco scriveva a una folta schiera di familiari, a partire dai genitori fino ad arrivare allo zio curato, e alle sorelle Rosa e Marta a cui era particolarmente affezionato; questo dimostra che l'appuntamento con la scrittura era praticamente quotidiano e spesso si trovava a scrivere più lettere in un solo giorno[111]. Fra le sue lettere ci sono vari indizi che ci dimostrano la dimestichezza di questo soldato con la lettura, infatti ad esempio chiede ai genitori di abbonarlo al «Cittadino di Brescia», il giornale cattolico locale che, grazie alle sue rubriche, permetteva ai soldati lontani di mantenere un legame vivo con la comunità di appartenenza. Nella maggior parte dei casi la gerarchia ecclesiastica godeva di autorità e prestigio nelle comunità contadine, fungendo spesso da rete di aggregazione; anche il nostro autore frequentava regolarmente la parrocchia e la vita dell'oratorio. Questo giornale rappresentava la linea di sintesi tra il cattolicesimo liberale e quello che auspicava una conciliazione con lo Stato, inizialmente si schierò per la neutralità, ma con l'entrata dell'Italia nel conflitto, appoggiò l'intervento dei cattolici per proteggere la Patria.

111 Cfr. F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari,* Genova, Casa Editrice Marietti, 1992.

Per quanto riguarda l'aspetto linguistico dell'epistolario di Francesco Ferrari dobbiamo precisare che il suo italiano si scostava molto da quello standard imparato a scuola, d'altronde lui poté frequentarla solo fino alla terza elementare. Come ha notato Glauco Sanga:

> «l'importanza linguistica della Grande Guerra è fondamentale e duplice: da un lato avviò l'italianizzazione di grandi masse di contadini, fino ad allora esclusi o toccati solo marginalmente dai processi linguistici determinati dall'industrializzazione; dall'altro costrinse tutti, contadini e operai, a misurarsi con l'uso scritto attivo della lingua e non più soltanto con il tradizionale uso orale»[112].

La varietà degli scritti del primo conflitto mondiale è da parecchio tempo oggetto di studio dei linguisti perché proviene da un ceto che, fino ad allora, si era fatto portavoce di una cultura principalmente orale e dialettale; gli studiosi lo nominano generalmente italiano popolare. In esso gli scriventi tendono alla massima semplificazione: eliminazione degli accenti, ipercorrettismo, ambiguità di *c*, *cq*, *q* e *h*, e uso scorretto dell'apostrofo. Spesso al posto del "che polivalente" Francesco Ferrari preferisce utilizzare formule come "la quale" perché avvertite più letterarie: «Ieri ò ricevuto la cartolina chè mia mandato Rosa la quale desiderate sapere dove mi trovo»[113]. Anche l'uso del passato remoto, insolito nei dialetti del Nord Italia, viene usato perché percepito come più solenne, «il sommario apprendimento delle norme dell'italiano scolastico costituisce una matrice sulla quale si innestano e si intrecciano altri modelli linguistici, altri stili di scrittura che la società moderna propone e impone alle forme di comunicazione della gente comune»[114]. I residui di oralità sono molti ma non altrettanti sono quelli dialettali, è come se Ferrari identifichi la scrittura con l'italiano standard; il dialetto viene da lui utilizzato in seguito alla censura di una sua lettera in cui indicava il luogo dove si trovava, l'idioma del suo paese inizia quindi ad essere utilizzato per depistare i controlli. Come hanno dimostrato i primi studi svolti sulle lettere dei soldati, esse spesso ripercorrono formule e schemi fissi che i soldati imparavano nei manuali e nelle guide alle corrispondenze, ma se sfogliamo accuratamente un epistolario dall'inizio alla fine ci accorgiamo della sua vitalità e delle sue differenze. Ad esempio in quello di Ferrari egli utilizza costantemente una formula fissa di apertura, in cui saluta il corrispondente e lo rassicura sulle proprie condizioni di salute, ma quando viene a

112 G. Sanga, *Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario,* in S. Fontana e M. Pieretti (a cura di), *La Grande Guerra, operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale,* Milano, Silvana, 1980, p. 47.
113 F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari,* Genova, Casa Editrice Marietti, 1992, p. 20.
114 Ivi, p. 23.

conoscenza che la sua adorata sorella Marta, nel giro di un mese, ha subito la perdita del figlio di pochi mesi e del marito al fronte, riesce a superare gli automatismi di apertura e ad esprimere i suoi sentimenti: «Sorella, Carissima, Oggi stesso ò ricevuto la tua dolorata lettera. Non crederai nel legger la tua cara lettera sono stato costretto a piangere, nel sentire la tua gran disgrazia nel sentire il gran dolore»[115]. Le lettere scritte con più attenzione, costanza e devozione sono quelle per lo zio curato, sicuramente il Ferrari aveva con il curato un rapporto di profondo affetto che lo spingeva a scrivergli appena possibile; possedendo lo zio però una cultura molto elevata Francesco si trovava in soggezione nello scrivergli, e utilizzava termini deferenti e ossequiosi: «Finché vivo è mio dovere darvi mie notizie»[116].

La scrittura diventa per il Ferrari veramente una delle occupazioni principali, lo percepiamo dalla altissima frequenza delle corrispondenze. Se consideriamo la difficoltà di ritagliarsi un lasso di tempo per scrivere, e soprattutto le difficoltà nel procurarsi i mezzi, ci possiamo fare un'idea dell'importanza che aveva questo mezzo per i soldati. Sono tantissime le lamentele per la mancanza di carta e penna, e altrettante le richieste di rifornimento di questi mezzi a casa. «Cari genitori ora mitrovo con un po' di scorte di carta e cartoline, non c'è più quella caristia come nei giorni passati, se vi arrivera tutte quelle lettere e cartoline chè vimando vedrete ogni giorno vi arrrivera qualchè cosa»[117]. Da notare che per spiegare la mancanza di carta Ferrari utilizza la metafora della carestia, un termine che evoca sofferenza e calamità per la comunità contadina. Se per i parenti a casa è importante ricevere lettere per assicurarsi sulla vita dei proprio giovani, per i soldati al fronte scrivere e ricevere lettere è qualcosa di molto più grande, è un modo per alleviare l'alienazione, per allontanarsi dall'orrore del presente e per ricostruire almeno sulla carte una continuità con la vita precedente, che sembra invece così lontana.

Come per la stragrande maggioranza dei soldati anche per Francesco scrivere a casa significa rifugiarsi negli affetti domestici, è una sorta di resistenza nei confronti di un evento che provoca dolore e sofferenza. Davvero per questi soldati scrivere significa non morire. Scrivendo chiedono notizie sull'andamento del raccolto, e forniscono ai genitori consigli o danno giudizi. Francesco intrattiene con la sorella Rosa un fitto carteggio sentimentale in cui le spiega le motivazioni della rottura del fidanzamento con una

115 Ivi, p. 29.
116 Ivi, p. 30.
117 F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari,* Genova, Casa Editrice Marietti, 1992, p. 34.

compaesana, e le spiega anche come deve comportarsi nel caso la incontrasse per le vie del paese. Parlare di queste cose aiuta Francesco ad allontanarsi un po' dalle brutture della guerra, che invece nelle lettere ai genitori sono ben presenti, perché lo mettono al corrente che lo Stato ha requisito il bestiame e il fieno; l'invadenza della burocrazia statale viene vissuta con avversione ed estraneità, l'apparato dei potenti viene visto come assolutamente lontano e portatore di difficoltà. C'è da dire che, con la mobilitazione generale, l'Italia si trovò privata di milioni di uomini in età lavorativa e ciò sconvolse il tessuto produttivo di un'intera comunità, ad esempio nella famiglia Ferrari l'azienda agricola rimase nelle mani del padre anziano e del figlio più piccolo. Questo fu uno dei motivi di massima avversione dei contadini nei confronti della guerra, essa da un lato costituì un incentivo per l'accelerazione del processo industriale, ma dall'altro l'economia rurale fu messa realmente in ginocchio.

Consapevoli del fatto che la loro posta poteva essere soggetta al controllo della censura, i soldati cercano con ogni modo di sottrarsi ad essa anche se, vista l'immensa mole che ogni giorno transita per i fronti, il controllo non doveva poi essere così serrato. Francesco Ferrari per paura di incorrere nelle sanzioni previste, evita di sbilanciarsi nelle opinioni su ciò che si verifica intorno a lui, e mette in guardia i genitori stessi a prestare attenzione a quello che scrivono, «Io a Claudia ci ò detto le bugie perché nn potevo spiegarci una cosa simile, io velo detto a voialtri perché ormai con poco mi capite, e invece lei voleva troppe spiegazioni. Se Dio mi dara la grazia di tornare ancora allora velaspiegherò più giusta»[118]. Francesco si inventa però degli stratagemmi per comunicare coi genitori, scrive ad esempio alcune frasi sotto i francobolli e si accorda per un codice segreto da utilizzare, per informarli nel caso fosse inviato in prima linea. Gli accorgimenti risultano un po' eccessivi per il tipo di censura che veniva messo in atto, e ciò ci dimostra la scarsa informazione riguardo a quello che era realmente proibito. Nell'epistolario di Francesco la censura lo colpisce solo nei casi in cui nomini luoghi precisi. Ciò che si nota in questo ricco scambio di missive è la grande forza d'animo di questo giovane soldato che cerca di auto incoraggiarsi:

> «Per me quello chè desidero a star sempre qui, però se succederà d'aver d'andare anchè d'unaltra parte non dobbiamo mai rifiutarsi e ansi andar volentieri e con coraggio, io misento assai forte anchè aver d'andare avanti. Voialtri non state pensar

118 F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari,* Genova, Casa Editrice Marietti, 1992, p. 46.

> male da me chè io mela passo anchè troppo bene, basta la salute dopo ci si rimedia a tutto»[119].

Oltre ai casi di autocensura ci sono anche quelli di rimozione, il più visibile è quello nella lettera del 9 Settembre 1915, inviata al padre: «Il giorno 7 commm ò ricevuto la vostra cara lettera con piacere sentii chè godete una perfetta salute come vi posso assicurare della mia e con dispiacere sentii la morte del nipotino […] Sovenuto via volentierissimo delle trincee ma non tanto contento perché pensavo ai miei compagni chè tanto sono mmmmmm là»[120]. Questo è un segno disgrafico, è come se Francesco cercasse di occultare il senso della morte incombente; ciò che bisogna notare è che la morte del nipotino, essendo un fatto naturale, è scritta senza difficoltà, mentre invece la morte dei suoi compagni, viene vissuta in modo traumatico, innaturale e soprattutto probabile perché egli stesso sta vivendo la realtà del conflitto. Nelle lettere ci sono tantissimi segni che potremmo definire scarabocchi, molti non sono disgrafie ma stratagemmi deliberatamente scelti dall'autore per autocensurare parole come "guerra" e "trincea"; inoltre Francesco fa un uso spropositato dei puntini di sospensione, ad esempio quando sta delineando giudizi sulla propria sorte o sull'andamento delle truppe.

L'aspetto della guerra che Francesco racconta senza troppe mediazioni è la quotidianità della vita del soldato, descrive le privazioni e i disagi materiali come il freddo, la sporcizia e la convivenza coi pidocchi: «Questa volta abbiamo fatto 10 giorni in trincea e a piovuto tutti i giorni altro chè ieri à incominciato a farsi vedere il sole e farmi assciugare un po'. Siamo disesi della trincea bagnati sporchi e infangati come tanti maiali»[121]. La situazione che si deduce da queste righe è critica, la metafora con gli animali, specialmente topi e maiali, è frequentissima nelle lettere dei soldati, e ciò dice tutto sulle loro condizioni al fronte.

Sono poche le lettere in cui Francesco si sbilancia a proposito di descrizioni inerenti alla guerra guerreggiata, se lo fa sono principalmente in lettere inviate allo zio curato che, seppur parente stretto, viene considerato come una spalla su cui appoggiarsi e un "salvatore di anime". Dei fatti di guerra, quello che resiste alla rimozione, è il bombardamento; nella guerra di trincea il ruolo dell'artiglieria è fondamentale, e il rumore dei cannoni è così pressante che produce un effetto devastante per l'esperienza percettiva dei soldati. I fanti

119 Ivi, p. 49.
120 Ivi, p. 50.
121 F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari,* Genova, Casa Editrice Marietti, 1992, p. 52.

spesso non possono fare altro che stare rannicchiati nei loro buchi sperando che il prossimo colpo non arrivi troppo vicino, e spesso i bombardamenti durano anche per giorni interi. Il fragore delle esplosioni diventa ossessivo e invade le lettere di Francesco, esso testimonia però anche il mito del progresso e della modernità, il quale certo affascina, ma quando si è lontani dalle prime linee. I giudizi contro la guerra sono rari a causa della censura, nel caso di Francesco predomina un atteggiamento di rassegnazione e di accettazione: «e chè civuoi fare questo è un mestiere così e non c'è niente da dire»[122]. I soldati mandati al fronte non capivano il meccanismo della guerra semplicemente perché non gli veniva spiegato, di conseguenza non rimaneva loro altro da fare che aspettare il cambio o di sperare di andare in licenza. La parola chiave dell'epistolario di questo soldato è "speranza", ci si aggrappa come ad un'ancora di salvezza, è l'unica cosa in cui riesce a credere, anche se, col passare dei mesi, essa si affievolisce sempre di più e si fa strada la sensazione di essere parte di un meccanismo incontrollabile di distruzione e, assediato dal dolore, trova conforto nella religione. Non c'è lettera in cui non leggiamo invocazioni alla Madonna, ai Santi e a Dio stesso affinché lo mantengano in vita. «Speriamo che Dio comodi tutte queste brutte cose ma ò paura chè nemmeno lui possa frenare tutte queste cose. Però speriamo sempre in lui, chè lui potra fare di più che noialtri»[123].

Non troviamo fra le pagine di queste lettere segnali di entusiasmo patriottico, il trovarsi nelle terre irredente suscita in lui stupore più che enfasi di conquista. Non è entusiasta nemmeno per il passaggio di grado a sergente, spedisce a casa quello che definisce "pezzo di carta" solo perché lo hanno costretto, e si arrabbia coi genitori che hanno voluto pubblicarlo su «Il Cittadino di Brescia». Le uniche volte in cui Francesco parla in toni alti della Patria è quando cerca di dare un appiglio ai genitori nel caso trovasse la morte al fronte: «Se per caso sara mio destino rimanere potrete almeno dire chè anchè voialtri avete dato un vostro figlio alla Patria»[124]. Quello stesso Stato che ha mandato a morire milioni di giovani uomini nelle trincee fornisce loro anche le parole per giustificare qualcosa di inspiegabile. Da questo punto di vista la scrittura, nei primi anni di guerra, fu un deterrente, un mezzo della classe dirigente per esercitare il suo dominio sulle classi subalterne.

122 Ivi, p. 61.
123 F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari,* Genova, Casa Editrice Marietti, 1992, p. 63.
124 Ivi, p. 65.

Quello di Francesco Ferrari è il diario di un giovane contadino mandato alla guerra come tanti altri milioni senza un'adeguata formazione; eppure dalle lettere che scrive esce la sensibilità di un ragazzo non comune, ricco di buone intenzioni e di speranze per il futuro. Come tutti all'inizio del conflitto crede in una guerra-lampo e cerca di far coraggio ai suoi genitori lontani come dimostrano queste righe:

> «Cari genitori quest'anno è un'anno così è innutile pensarci bisogna farsi coraggio e lasiar andare le cose come son destinate, ame per mio conto non ci penso per niente a aver d'andare in guerra e voialtri guardate di farvi coraggio, chè alla fin dei conti faremo la somma, e vedremo il risultato»[125].

Dalla lettura di queste lettere ho potuto constatare la forza di volontà che dominava questi giovani uomini, la loro tenacia e il disappunto nei confronti di una guerra che non sentivano loro. Preoccupazione primaria di Francesco fu sempre quella di far sapere a genitori e familiari le sue condizioni di salute, anche quando, nell'Agosto del 1916 rimane ferito ad una gamba, è lui di suo pugno a scrivere l'ultima lettera; due giorni dopo morirà a causa di un'infezione.

6. Lettere conservate al Museo del risorgimento di Trento

Il Museo del Risorgimento di Trento, insieme al Museo storico italiano della guerra che si trova a Rovereto, è uno dei più forniti e ben organizzati nella raccolta delle memorie dei soldati che combatterono durante la Prima Guerra Mondiale. Leggendo la raccolta *Scritture di guerra,* suddivisa in vari volumi, mi sono avvicinata a questi soldati e alle loro modalità di scrittura, c'era chi prediligeva il diario, e quindi una scrittura solitaria e introspettiva, e chi invece appena aveva il tempo, e la possibilità, scriveva lettere a casa ai propri familiari, certo per rassicurarli ma anche per sfogarsi. Spesso infatti mettere le proprie sensazioni per iscritto e spedirle a qualcuno che sentiamo affine a noi può aiutarci a farci sentire meno soli. Fra le lettere che il soldato Evaristo Masera invia alla moglie, una mi ha colpito in particolar modo: «Dunque qua dopo che sono arrivato io non mi son guadagnato ancora il caffè non si fa nulla, io chredo che gli ufficiali medesimi sono contenti che le reclute non imparano nulla a cagione che forse temono di andare sul campo con simili cacciatori»[126]. Qui è chiaro il discorso che, se le reclute non venivano addestrate, di conseguenza anche gli ufficiali non potevano venir mandati al fronte, per cui ogni stratagemma era buono per rinviare la prima linea al più tardi possibile. Dalla lettera si

125 Ivi, p. 77.
126 G. Fait (a cura di), *Scritture di guerra Vol. I,* Trento, [s.e.], 1994, p. 143.

evince anche l'incertezza del soldato semplice in servizio, non c'è niente di certo, anche le azioni sono tutte avvolte nel dubbio: «Noi se partiamo da qua andiamo pel sud Tirol ma questo nissuno lo può con precisione sapere qualcheduno dice che le armi le riceviamo sul campo altri dicono che ce le spediscono dietro ove noi andiamo ma come ti dissi fino tanto che non sono in ferrovia non posso sapere nulla»[127]. L'incertezza in cui vivevano questi giovani uomini è veramente disarmante, oltre a non sapere dove dovevano andare a combattere, non sapevano né quando né come sarebbero stati riforniti di armi, tutto era avvolto nell'incertezza più totale. È logico che in queste situazioni l'unica possibilità era rivolgersi al Signore: «E tu mia carissima non aver nessun timore per mè che io ho una fiducia illimitata nel Signore e cosi so di certo che è di te dunque spera e prega che altretanto faccio io e vedrai che certamente Esso non ci abbandonerà»[128]. Evaristo Masera cerca di confortare la moglie, la rassicura dicendole che non corre nessun pericolo nel luogo in cui si trova anzi, spesso la noia dei tempi morti si fa sentire in modo acuto: «Se vuoi scrivimi anche tu sovente che sai con che ansia si sta aspettando nuove dai suoi cari, non pretendo però che tu mi scrivi tanto come faccio io perché so di certo che tu non hai tanto tempo da perdere ma io invece non so cosa fare se non scrivere»[129]. Dalle sue lettere si nota come un'altra gioia inestimabile per i soldati, fosse trovare sul campo propri compaesani, ciò dava motivo di credere che tutto sarebbe andato bene e dava la possibilità di venire al corrente sulle ultime novità del proprio paese.

Leggendo lettere di più soldati si può percepire anche la diversità dei caratteri, ad esempio Giuseppe Masera fa uscire dalle sue lettere un malcontento più accentuato rispetto a Evaristo. Giuseppe non si trattiene dal maledire la guerra, certo anche lui si affida al Signore avendo una salda educazione tradizionale, ma dovette vivere lontano da casa esperienze traumatiche come la perdita di un figlioletto nato da poco, e una ferita ad un braccio che lo costrinse in ospedale per vari giorni, una grava costrizione per lui che, come scrive, era abituato a stare all'aria aperta tutto il giorno. Dalle sue righe esce insofferenza: «Mentre lui si trova fra gli Angioli, noi ci troviamo in mezzo a spine e rovi, mentre non piove che lagrime e sangue. Ed il sole si leva ogni giorno per risplendere nuove sciagure»[130]. Oltre all'insofferenza si legge anche l'incertezza per il futuro:

127 Ibidem.
128 Ivi, p. 144.
129 G. Fait (a cura di), *Scritture di guerra Vol. I,* Trento, [s.e.], 1994, p. 144.
130 Ivi, p. 98.

> «Mi sdraiai sull'erba e pensai a tè, alla mia povera famiglia, che da un mese non so più nulla. Ci rivedremo ancora? Avrà un termine infine questa terribile lotta si ma quando? Avremo noi tutti la sorte di vederla finita? Qualche giorno mi sento contento, e quasi certo di avere la sorte di ritornare. Ma poi ne passo di assai tristi, mi trovo scoraggiato, non si sente che guerra, assalti, combattimenti, avanzate, e mai che si nomini quella bella parola di pace»[131].

Anche nelle lettere dei soldati semplici, almeno fino al 1916, si legge la certezza dell'imminenza della fine del conflitto, davvero tutti ritenevano che mancasse poco alla pacifica conclusione o che almeno, non ci sarebbe stato un altro inverno in trincea. Dal 1917 invece inizia a prendere piede la coscienza che forse, non sarà così breve come si sperava, e anche il nostro soldato Masera mette da parte il suo cattivo umore per dare conforto alla moglie lontana. Dalle lettere di Giuseppe Masera leggiamo anche come un soldato possa ritenersi fortunato per non essere andato in licenza, certo non ha visto la famiglia, ma non ha neanche dovuto subire la sofferenza di un altro abbandono.

Nell'epistolario che Angelo Paoli, classe 1890 e perciò arruolato fin dall'inizio del conflitto, intrattiene con la famiglia leggiamo tutta l'amarezza di questo ragazzo strappato da casa e dagli affetti troppo presto e ciò, come più volte ripete, lo avvilisce:

> «Il pensare a voi miei cari al passato quando mi rammento il vivere in famiglia frammezzo a miei cari il cuore mi si spezza di dolore. Al pensare a voi pensare che non passerà momento che non pensiate a me, la lontananza, il non sapere dove sono se sono vivo o morto per voi miei cari sarà un grande crepacuore, portate pazienza pregate sempre per me il Signore il che non dubito»[132].

A differenza degli epistolari che ho letto scritti da altri fronti, come quello francese o tedesco, nel nostro si nota svariate volte di lettere andate perse o comunque non recapitate. Ciò fa nascere paura sia nei familiari a casa, sia nei soldati al fronte. Sono persone abituate a vivere insieme tutti i giorni e di punto in bianco i loro figli, la maggior ricchezza che avevano, venivano strappati loro senza sapere se e quando li avrebbero rivisti. Nel caso di Angelo la situazione delle lettere è più dispersiva perché viene catturato dai russi e fatto prigioniero per cui, se le lettere dei suoi genitori non gli arrivano, dobbiamo anche tener conto della lontananza da casa. Ad esempio Luigia, la sorella, gli scrive: «Caro Angelo da 5 mesi attendiamo tue nuove, ma sempre invano. Noi siamo tutti in pena sul conto tuo, in special modo poi la mamma che ti ricorda giorno e notte, e continua a far voti per tuo bene.

131 Ivi, p. 100.
132 M. Paoli (a cura di), *Scritture di guerra Vol. IX,* Trento, [s.e.], 2001, p. 44.

In questo frattempo ti abbiamo scritto di frequente ma non sappiamo nulla se le avrai ricevute»[133]. Le lettere di questo giovane soldato sono strazianti, anche se non espresso palesemente, si nota tutto il dolore di essere lontano da casa e dagli affetti, più volte scrive direttamente al padre o alla madre per scusarsi delle mancanze avute e per dire che, se avrà la fortuna di ritornare a casa, li aiuterà più di prima; più volte chiede ai genitori di scrivere due righe di loro pugno. La lettera ha veramente una funzione di sostentamento morale per questi soldati, per non parlare della fotografia:

> «Vi mando la mia fotografia che se non potete vedermi in persona mi vediate almeno sulla carta, resterete meraviliati al vedermi con questa lunga barba, mi pare di sentire Luigia e Beppina che dicono Mamma che vecchio è diventato Angelo ma in realta sono ancora il giovine di prima sano e svelto e snello come quando sono partito da voi, Ora che o fatto la fotografia la barba l'o taliata erano 23 mesi che non la taliava ora sono ancora quello di prima»[134].

Angelo cerca in tutti i modi di rassicurare la famiglia sulla sua salute e anche se la fotografia lo mostra invecchiato ripete più volte che nella realtà è ancora il ragazzo di un tempo. Angelo in Russia dapprima lavora alla costruzione di una linea ferroviaria, e in seguito conduce la sua attività di calzolaio, dunque rassicura più volte i suoi cari sulle proprie condizioni. Altro interesse di Angelo è quello di sapere come sta il fratello Celeste, classe 1897 e impiegato da poco sul fronte italiano. Egli a differenza sua riuscì ad andare varie volte a casa in licenza, e da qui rassicura il fratello sulla sua salute, cosa che però non poté più fare in seguito alla rotta di Caporetto nell'Autunno del 1917 quando, rimase ferito e morì alcuni giorni dopo in ospedale. Vediamo come i familiari celino ad Angelo questa dolorosa notizia nonostante le sue numerose insistenze, egli riuscirà a tornare a casa solamente nel 1920, dove riuscì a riabbracciare i suoi genitori dopo sei anni di lontananza. Anche tra le lettere di Celeste ai genitori troviamo le ricorrenti formule di saluto e di rispettivo augurio e, anche qui, il giovane soldato si scusa per le malefatte:

> «Io cari genitori vi domando umulmente perdono dei disgusti che vi ho recato perdonatemi miei cari mi par di vedere il perdono sopra di mè da voi io son sicuro di riceverlo, io lo domando alle mie Care sorelle se qualche volta le ho recato qualche molestia e da voi miei cari genitori imploro la vostra benedizione»[135].

133 Ivi, p. 48.
134Ivi, p. 54.
135 M. Paoli (a cura di), *Scritture di guerra Vol. IX,* Trento, [s.e.], 2001, p. 141.

La preghiera e lo sguardo rivolto a Dio sono veramente due costanti nelle lettere dei soldati, la fede è qualcosa di saldo nelle loro coscienze, certo nei momenti di pericolo e di sconforto gli uomini naturalmente si rivolgono a qualcuno che possa proteggerli, ma nella fede del ceto popolare di cent'anni fa c'era qualcos'altro, un cultura, una tradizione, quanto di più vero per loro veniva affidato nelle mani dell'Altissimo. Gli stessi genitori nelle lettere ai figli li confortano invitandoli a pregare e a non perdersi d'animo perché Dio sa quale sia il giusto destino per noi. Nelle lettere che Celeste scrive alle sorelle notiamo come sia molto più aperto e sincero rispetto a quelle verso i genitori, con loro si apre, chiede ciò di cui ha bisogno senza troppi giri di parole e anche le risposte delle sorelle sono più schiette:

> «Ti lamenti che non ti scriviamo di frequente e alle corte, riguardo allo scrivere ti scriviamo ben di spesso o Luigia od io ma lungo no, perché cosa vuoi scrivere non c'è che miserie, e niente altro. Dunque per quelle ne hai già abbastanza delle tue. Io ti scriverei tutto francamente, ma siccome sono delle cose che invece che rallegrarti ti recano più dispiacere che altro mamma vuol sempre ch'io faccia silenzio»[136].

Tra le lettere che Celeste scambia coi familiari e quelle che scambia il fratello Angelo con essi vi sono alcune differenze, i genitori e le sorelle, consapevoli della vicinanza di Celeste, si prodigano per fargli recapitare con assiduità ogni tipo di genere alimentare e di vestiario, e il giovane non si trattiene dal chiedere, anche generi un attimo superficiali o del denaro, cosa che invece avviene assai più raramente con Angelo, prigioniero in Russia e sottoposto a continui spostamenti. La miseria in cui vivono i contadini è sconcertante, in tempo di guerra vennero depredati dei pochi beni che avevano, e spesso non potevano soddisfare le richieste dei figli lontani al fronte, i quali magari soffrivano la fame e il freddo; la sorella Luigia si scusa con Celeste di ciò ed egli risponde:

> «Mi dici che in casa non avete niente, e che a comperarla la roba costa, questo lo so anchio, mi dici che in tempo di guerra bisogna adatarsi a fare un qualche sacrificio, a questa parola non so che risposta darti per non farti piangere, fare sacrifici auno che è in campo, che ne fa 25 di ore al giorno, non vado avanti a spiegarti la storia perche se incomincio, adopero non questa lettera qui ma ce ne vorrebbe a dir poco 500 di queste perciò non ti dico niente»[137].

Probabilmente qui Celeste era stato preso da un attimo di sconforto e si era lasciato andare ma, nelle lettere seguenti, vedendo che aveva fatto soffrire la sorella, si scusa con lei e coi

136 M. Paoli (a cura di), *Scritture di guerra Vol. IX,* Trento, [s.e.], 2001, p. 168.
137 Ivi, p. 191.

familiari dicendo che, è consapevole del fatto che i tempi siano duri, il lavoro poco e i guadagni scarsi, perciò di non preoccuparsi più. Da notare il fatto che le ricorrenze sono molto sentite, ad esempio il ricordarsi di fare gli auguri il giorno dell'onomastico, per le festività religiose e le ricorrenze come questa:

> «Oggi ad un anno verso sera come che è proprio adesso, salutandovi proprio di cuore baciando le vostre care e amorose guancie, piangendo se ne partiva da voi il vostro affmo figlio Celeste. Al pensavi una volta mi pare solo un giorno, un'altra volta mi pare non un anno ma un secolo che sono partito»[138].

Come ci dimostra Celeste più volte, una delle poche cose che mantiene in vita i soldati al fronte è la speranza di poter un giorno riabbracciare i propri familiari, di poter parlare insieme delle fatiche passate e di vivere serenamente quel poco di tempo che ci è concesso di vivere. A differenza della maggior parte dei soldati Celeste nomina più volte la possibilità della sua morte, e consola i familiari dicendo che, nel caso dovesse avvenire, morirebbe serenamente, sapendo che dal cielo pregherà per i propri cari come martire della patria. Celeste è molto giovane e sta affrontando difficoltà e sofferenze inadeguate alla sua età, forse vuole trovare una motivazione a tutto ciò o forse vuole solo dare un conforto ai propri genitori. Egli nelle sue lettere si dilunga molto per far conoscere i dettagli ai suoi cari, è come se cercasse una valvola di sfogo, e così vorrebbe dalle lettere dei suoi. Purtroppo il 5 Dicembre 1917, all'età di soli vent'anni, a causa di una ferita riportata in campo, Celeste morirà in ospedale. Sono varie le cartoline e lettere di quei giorni che madre e sorelle scrivono al ragazzo, preoccupate per la mancata corrispondenza; l'ultima che riesce a scrivere di suo pugno recita così: «Mamma cara, pensa che se muoio muoio per la patria decorato e con onore, che dopo averla presto 2 anni servita e sempre con onore, se la sorte mia fosse di morire non potranno quelli che restano dire, è morto quel traditore nò ma dovranno dire è morto un difensore della nostra patria»[139].

Un altro epistolario interessante che ho trovato nella raccolta *Scritture di guerra* è quello di Simone Chiocchetti di Domenico, il quale ci permette di seguirlo giorno dopo giorno, dal suo reclutamento avvenuto nel Febbraio del 1915 fino all'Agosto 1916, quando venne dato per disperso sul fronte orientale, probabilmente dopo essere stato fatto prigioniero dai russi. Simone nato nel 1886 a Moena nell'attuale Val di Fassa, essendo in territorio ladino, combatté con l'esercito austriaco. Spesso però i soldati di nazionalità

138Ivi, p. 206.
139 M. Paoli (a cura di), *Scritture di guerra Vol. IX,* Trento, [s.e.], 2001, p. 271.

italiana non furono mandati a combattere in Galizia, perché si sospettava che potessero essere irredentisti, e perciò lo stesso Simone fu mandato sul fronte orientale. I destinatari delle sue lettere sono il fratello Giovan Battista, sacerdote, e il padre Domenico, anche se, nelle lettere indirizzate a casa, si rivolge a tutta la famiglia. Nel Novembre 1915 viene a mancare la madre ma per non farlo soffrire ulteriormente non gli viene comunicata la notizia, e Simone nelle lettere continuerà a rivolgersi ad entrambi i genitori. I motivi che maggiormente ricorrono in questo epistolario sono: il legame con la propria terra d'origine, il desiderio della pace e il senso religioso della vita. Oltre naturalmente alla nostalgia, la quale esce anche grazie alla grande ripetitività delle frasi, che si ricorrono veramente come in un rito. Simone riesce a trasmettere tutto se stesso soprattutto quando si esprime col suo dialetto locale, il quale non è un dialetto qualunque ma un'espressione del ladino, lingua che all'epoca non aveva un uso scritto. Il ladino gli risulta utile per elidere la censura, infatti vediamo che quando lo utilizza tende a sbilanciarsi un po' di più e a conferire informazioni più precise, ad esempio sul luogo in cui si trova. L'epistolario di Simone è oltremodo interessante perché non si fissa sulla guerra ma ripercorre passo dopo passo le vicende degli abitanti di Moena: l'evacuazione del paese, i problemi recati dalla vicinanza al fronte, gli effetti che la requisizione dei beni ha sulla popolazione, l'arrivo di militari nelle loro abitazioni e il rincaro dei generi alimentari. Non è un personaggio ingenuo, egli ha capito il meccanismo della guerra, sa che finché ci sarà disponibilità di denaro essa continuerà a imperversare, e perciò invita i familiari ad opporsi ai prestiti di guerra. Ha una visione disincantata della realtà e percepisce che la pace non è vicina. Nelle lettere al fratello si rivolge a lui con deferenza come si usava a quei tempi rivolgersi ai curati anche se parenti stretti, in ogni caso l'affetto che lo lega al fratello esce in modo inequivocabile.

> «Arrivammo ieri qui all'una, oggi ebbe luogo verso le due e mezzo la visita, che non mi andò bene; la supplica non mi giovò niente; mi domandarono se glio difetti ed io gli dissi come voi mi dicesti, ma la supplica non la guardarono nemmeno, io poi insistei, cosa c'è dopo mi disse, gli diede poi uno sguardo di un secondo minuto; e mi disse sano mars; ma insisterò di nuovo»[140].

Erano molti gli stratagemmi per evitare la selezione ma spesso non andavano a buon fine. Leggendo gli epistolari di questi giovani soldati mi rendo conto veramente di non poter fare una catalogazione generale, perché ognuno è diverso dall'altro, e diversi lo sono anche al loro interno ma, d'altro canto, risultano anche essere molto simili fra loro. Nelle lettere del Simonin, com'è affettuosamente chiamato dai familiari, si legge la fervida fede che lo

140 L. Palla (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VI,* Trento, [s.e.], 1997, p. 17.

contraddistingue, finché si rivolge con le preghiere a Dio e alla Madonna si sente al sicuro: «Preghiamo e speriamo che Dio voglia concederci giorni di pace presto. Noi diciamo sempre che il giorno in cui le trombe annunziano la pace; se però il Signore ci conserva, di cantare a squarcia gola, di diventare matti dalla contentezza»[141]. Simone non si dimentica comunque delle difficoltà in cui versa la sua famiglia, con l'unico figlio maschio lontano si preoccupa ad esempio di sapere lo stato dei raccolti, come sta il bestiame, se hanno abbastanza fieno e se hanno già seminato. Insomma vediamo che, anche se combatte in un'altra armata e su di un altro fronte, le sue preoccupazioni sono le stesse degli altri soldati, e ciò riguarda anche le formule di saluto. Le sue lettere tendono ad essere brevi perché scrive con assiduità quasi quotidiana, nell'Agosto del 1915 Simone viene ferito leggermente ad una mano e ricoverato all'ospedale, subito si preoccupa di rassicurare i familiari, ma poi nella lettera rivolta al fratello si sfoga: «Mi sono pensato di provare una cosa, cioè, di fare domanda per trasferimento in qualche ospitale nel Tirolo: Bolzano, o Innsbruch, poiche io qui io non mi trovo»[142]. Simone ha già capito l'andazzo della guerra e comincia a ricercare stratagemmi per potervi sfuggire, chiede l'aiuto del fratello ma in questo caso deve desistere, la ferita è lieve e, rimarginata in poco tempo, è subito rimandato in combattimento. Vedendo che gli altri soldati ottengono facilmente licenze per tornare a casa anche Simone si attrezza per ottenerla ma, essendo il paese in cui vive vicinissimo al fronte, non riuscirà mai a procacciarselo. Simone morirà senza aver mai fatto un solo ritorno a casa dopo essere stato arruolato. Vi proverà in tutti i modi, chiedendo licenze per la salute degli anziani genitori, per il lavoro nei campi, per malattia ma non riesce nel suo intento. Non gli resta altro che consolare da lontano la madre e il padre, pregandoli di non faticare troppo e di sperare in un suo repentino ritorno. Più si va avanti nella lettura di questo epistolario e più ci si rende conto dell'insofferenza di Simone, la situazione al fronte per lui è diventata insopportabile e ritarda anche nel ritornare al suo drappello dopo alcune settimane di riposo, è disposto a subire alcuni giorni di prigione e di mentire, nel caso ce ne fosse bisogno. A fine Luglio inizia la ritirata degli austriaci e le lettere tendono ad essere più corte e meno dettagliate fino a sparire del tutto. Sarà una lettera del Sottotenente Hochfelder, datata 24 Agosto, a comunicare alla famiglia che Simone Chiocchetti è stato fatto prigioniero dai russi. Dopo di ché sarà il vuoto.

7. La Grande Guerra fra le righe di un disperso

141 Ivi, p. 31.
142 L. Palla (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VI,* Trento, [s.e.], 1997, p. 48.

Ci sono famiglie che oltre al dramma di vedere i propri cari partire per un destino sconosciuto ebbero anche il dolore di non avere un corpo su cui piangere, e questa fu la sorte delle famiglie dei dispersi. Tra costoro mi ha colpito l'epistolario di Agostino Tonetto, classe 1883 proveniente dalla provincia di Venezia, fu istruito e mandato a combattere al fronte sin dal '15, di lui si persero le tracce in seguito alla 12ª Battaglia dell'Isonzo. L'ultima sua lettera è datata 22 Ottobre 1917, proprio nei giorni della rotta di Caporetto. Le lettere di Agostino ci permettono di avere una visione della guerra dal basso, e non dall'alto come la maggior parte delle volte, inoltre trasmettono al lettore l'importanza del nucleo familiare, la casa come cellula in cui nutrire i figli, in questo caso 5, e l'affetto sincero che lo legava alla moglie, Cecilia. Questa donna diventa la custode della memoria del marito, e suo è il compito di trasmettere ai figli il ricordo del padre; il fatto che però il corpo non venne mai ritrovato e che quindi l'uomo fu dato per disperso, avvolse di un'aria di mistero questa persona e si sperò sempre in un suo ritorno. Le lettere di Agostino se lette superficialmente tendono ad essere simili a quelle di tanti contadini-soldati come lui ma, se si osserva fra le righe, si noterà una graduale maturazione civile. L'esperienza di questo soldato è un attimo diversa da quelle osservate finora perché Agostino quando è richiamato alle armi ha già 33 anni, è padre di 5 figli e la responsabilità del sostentamento della famiglia è sulle sue spalle per cui, abbandonare i campi per vestire una divisa militare senza averlo chiesto, non dev'essere stato semplice. Soprattutto i primi tre mesi di istruzione e quindi composti di marce, visite mediche ed esercitazioni di tiro gli devono essere sembrate una perdita di tempo. Solitamente il periodo di addestramento è sorvolato, invece Agostino scrive quotidianamente alla moglie e le trasmette le ansie e le paure di questo periodo, cosa di cui invece sarà molto meno prodigo una volta giunto al fronte. Il fatto di scrivere così assiduamente alla moglie è anche un aiuto per allontanare almeno per un po' il pericolo:

> «Il giorno 25 ne ano dato il fucile e al dopo meso giorno faciamo la squola di puntamento e ala matina andiamo ale estrusioni per ora ne insegna cocere e a giocare come i i fioi ma poi vedremo perche ne ano spiegato quelo che dobiamo imparare ce ne molte moltissime ma coraggio che tuto pasa pasera anche questa…»[143].

Sicuramente la scrittura è stentata e molto vicina al livello orale ma non per questo perde di significato o è poco comprensibile. Dalla cronaca di quelle giornate esce l'essenza di

143 L. Bregantin, *Carisima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Cà Savio a Caporetto 1916-1917,* Padova, Edizioni Nuova Charta, 2007, p. VIII.

Agostino, un uomo che dal timore passa anche alla curiosità per la vita militare ma che non si sbilancia mai troppo dal momento che, ammettere il fascino di questa vita, significherebbe quasi allontanarsi dalla famiglia. Agostino non si fa mai troppe domande sul perché di questa guerra e il giorno del giuramento cerca di sdrammatizzare il suo significato perché d'altronde, giuramento in tali situazioni significa guerra. In ogni lettera l'affetto e i saluti sono rivolti principalmente a moglie e figli, la nostalgia lo dilania come il fatto di non poter dirigere il lavoro nei campi:

> «Fami saper come si comporta la vigna se e venuta qualche malora perche o sentito che e venuta anche tempesta, […] dili a otavio che semina le semense di segola che li meta dove che era il Radicio di semensa e che li meta non darente casa perche le galine le ruspa subito e che li meta un po di grasa di i maiali che viene piu bele»[144].

Il fatto di non poter assistere ai lavori nei campi personalmente deve molto impensierire Agostino e ciò lo porta a descrivere minuziosamente come vanno svolti, inoltre il non poter sostenere la famiglia essendo così lontano fa sì che, anche in una situazione di privazione, cerchi di limitarsi di ciò che ha, in modo da poter rimandare a casa la roba in eccesso. Agostino esprime più volte il rammarico per la durata di questa guerra, la definisce "schifosa" e "crudele" e fatica a sopportare giorno dopo giorno le privazioni di quella vita.

Verso la fine del Settembre 1916 Agostino intuisce che presto dovranno partire da Sommacampagna e che le cose cambieranno, probabilmente andranno al fronte perché l'addestramento è finito e gli hanno fornito tutta l'attrezzatura di guerra. Agostino vorrebbe vedere la sua famiglia prima di partire ma non insiste con la moglie per non impensierirla. Notiamo anche il legame che si veniva a creare tra istruttori e reclute, un legame d'affetto intenso che, nel momento in cui ci si deve allontanare, fa commuovere: «Son dato via anche il nostro Sargiente e in Caporal per istruir le requete e il nostro Sargiente, avanti di andar via sia meso pianger per lasciarne noi, e neano baciato, e noi tuti ne ano dispiaciuto, molto perche era buono e bravo e neagurato tanto Bene, a tuti»[145]. Da queste righe possiamo intuire il cameratismo forte che veniva a istituirsi tra le fila dell'esercito, oltre alla disciplina e all'uso delle armi, questi giovani soldati entravano in contatto con altri uomini e spesso nascevano amicizie colme di rispetto e devozione. Il divario tra istruttore e recluta era minore rispetto a quello tra ufficiale e recluta, l'idea di istruire i contadini e proteggerli era molto permeata nella classe dirigente di quegli anni perché essi erano visti

144 L. Bregantin, *Carisima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Cà Savio a Caporetto 1916-1917,* Padova, Edizioni Nuova Charta, 2007, p. 14.
145 Ivi, p. 24.

come una sorta di fratelli minori della nazione. Forse il Tonetto non va annoverato totalmente nella classe sociale dei contadini perché lungo il suo epistolario si nota una certa dimestichezza con la burocrazia, sia da parte sua che della moglie Cecilia.

Una volta arrivato al fronte la preoccupazione che più lo attanaglia è la lontananza dalla famiglia, le responsabilità che dovrebbe mantenere lo distolgono anche dai pericoli che invece corre tutti i giorni. Purtroppo con l'Ottobre 1916 la trincea e tutto ciò che vi è di annesso arriva anche per Agostino Tonetto, ma nelle sue lettere cerca di non soffermarsi troppo sulle emozioni che gli suscitano i combattimenti, attenendosi a un'elencazione dei fatti che gli accadono: «Per ora poso dire che sto bene, altro che si sta male per il dormir, ma per il mangiar si mangia ben tuti i giorni carne e brodo e ogni 2 giorni un peso di formagio grana, 150 grami e un quarto di vino al giorno e 50 centesimi al giorno, e cartoline ogni sinquina»[146]. Se non fosse per il pericolo di morte, la vita militare per un contadino non era male dal momento che si riceveva rancio e stipendio, ma il rapporto con la morte sui campi di battaglia è costante, anzi è qualcosa di più perché anche civilmente siamo consapevoli di dover morire prima o poi, ma in guerra la morte è qualcosa di concreto, qualcosa di probabile e che potrebbe verificarsi da un momento all'altro. Rispetto alle dinamiche di guerra Agostino è un narratore reticente, li nomina quasi per cercare di esorcizzarli: «in queste posizioni si combatte sempre che anche adeso si sente tuto un colpo del canone che trema infino la tera ma noi non abiamo paura. Speriamo che i combatimenti grandi termina presto»[147]. L'assiduità con cui Agostino scrive a casa è veramente elevata e se per alcuni giorni non riceve risposta dalla moglie la sua preoccupazione sale subito alle stelle, ogni cosa che riceve in eccesso la rispedisce a casa e gli preme sapere se è stata ricevuta. Agostino si lamenta raramente, cerca sempre di fare coraggio alla moglie e probabilmente scrivendolo cerca di infondersene anche per sé, per ora sa di essere stato fortunato perché non ha ancora partecipato a un combattimento diretto ma non sa fino a quando durerà questa situazione, e vivere nell'incertezza è disarmante. La notizia arriva il 30 Novembre:

> «cara moglie devo darti un triste novita che questa dolorosa note io devo andare in combatimento, che saria la note del 29 aveniendo il giorno trenta dunque ti puoi imaginarti le condisioni che io mi trovo in questi momenti dolorosi per me. Di dovervi alasarvi a tutti voi un gran dolore e cosi pure io»[148].

146 L. Bregantin, *Carisima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Cà Savio a Caporetto 1916-1917,* Padova, Edizioni Nuova Charta, 2007, p. X.
147 Ivi, p. 33.
148 Ivi, p. 54.

Il momento di andare a combattere è arrivato e il primo pensiero è quello di salutare moglie e figli, di far loro coraggio e di affidarsi con le preghiere a Dio. Più il pericolo si avvicina e più Agostino chiede di pregare per lui, con il passare dei mesi la guerra diventa un lavoro, diventa quotidianità e ciò aiuta ad assimilarla come qualcosa di normale. In questi mesi di guerra Agostino cambia molto, dal Luglio del 1916 quando parla esclusivamente di "guerra schifosa" e non si capacita di dover stare lontano dai suoi familiari, arriva a prendere consapevolezza del suo ruolo di cittadino e, oltre alla preoccupazione per l'andamento dei campi, si trova a fare considerazioni sulla sua condizione di soldato. Grazie a questa esperienza Agostino si rende conto di quanto sia fondamentale saper leggere e scrivere, ciò aiuta a prendere consapevolezza di se stessi e invita la moglie a mandare a scuola il figlioletto:

> «cara moglie intesi dal mio caro Aldo che va alla squola e che a abisione da imparare e che fa il suo nome e con te fa anche il mio. Io sono molto contento che a ambisione da imparare dili che quando e buon tempo non manca di andare alla squola che un giovane contenuto specialmente a fare il soldato come pure io»[149].

Agostino in queste righe ci fa capire che oltre all'istruzione, per la formazione di un cittadino, è fondamentale anche la scuola militare la quale accompagnerà il giovane nel delicato passaggio da ragazzo ad uomo. Egli si rammarica quando incontra ragazzi giovani analfabeti e privi di istruzione, paradossalmente possiamo affermare che per molti contadini la Grande Guerra fu l'occasione per uscire dal loro isolazionismo e prendere coscienza del proprio ruolo di cittadini all'interno della società moderna, società fondata su diritti e doveri. Agostino arriva a definire l'esercito una seconda famiglia e questo dice molto sul ruolo che ha assunto per lui. Ciò che rimane invece ben saldo della cultura contadina nelle sue lettere è il richiamo del destino, a cui è impossibile sottrarsi. Col passare dei mesi Agostino si accorge che andare in licenza diventa sempre più difficile e arriva anche a sperare di essere ferito: «dobbiamo andare in trincea e non so se avro la grasia da il Signor da salvarmi io sarei contento di arestar ferito a un bracio o qualche gamba di farmela qualche paio di mesi in ospedale e poi venir a vedervi voi tuti»[150]. Agostino non pensa ad auto-mutilarsi ma, non nega di sperare in una lieve malattia, per poter allontanarsi qualche giorno dal fronte e riposare. In questi casi svolgevano un ruolo difficoltoso i medici, i quali avevano la responsabilità di salvare le vite ma potevano anche

149 L. Bregantin, *Carisima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Cà Savio a Caporetto 1916-1917,* Padova, Edizioni Nuova Charta, 2007, p. 101.
150 Ivi, p. 60.

decidere della sorte di un uomo, mandandolo in licenza o meno; essi erano i primi giudici che dovevano decretare la veridicità di ferite e malattie. Le esperienze di Tonetto negli ospedali però non sono negative, anzi. Vi è ricoverato due volte, la prima per itterizia e la seconda per uno sparo involontario del suo stesso fucile. Il fatto che non lo interroghino su questo incidente ci dimostra che le indagini poi non si abbattevano in maniera indiscriminata su ogni soldato. Agostino Tonetto è attento a tutte le possibili "scappatoie" per allontanarsi dal fronte, non tanto per paura di ferirsi, quanto per il desiderio di rivedere la sua famiglia. Proprio in ospedale gli giunge la notizia che i soldati fino alla classe 1885 e con più di 4 figli possono ottenere di allontanarsi dal pericolo del fronte, e andare nel proprio distretto a svolgere il mestiere militare, in modo da essere vicino alla famiglia. Agostino scrive tutto alla moglie, le spiega come fare e in che modo, non può tollerare di rischiare quotidianamente la pelle con 5 figli a carico di cui il più grande ha poco più di sei anni. Anche in questo caso però le regole non sono chiare e non si risolve niente.

A volte le parole per descrivere le condizioni in cui si vive in trincea non sono abbastanza, per cui Agostino scrive alla moglie che le racconterà tutto una volta tornato a casa, se Dio gliene darà la grazia. Con l'arrivo in prima linea i momenti per scrivere alla moglie diventano più rari e subito l'avverte per non farla stare in pensiero, soprattutto adesso che dovrebbe partorire il loro quinto figlio. Ovviamente vorrebbe ottenere una licenza per assistere almeno al battesimo del bambino ma purtroppo non è così facile, soprattutto a cavallo tra 1916 e il 1917 quando le ritirate e le avanzate si susseguivano praticamente tutti i giorni.

Un problema molto sentito era quello della censura, i soldati avvertivano i censori come entità superiori con un interesse particolarmente spiccato per la loro corrispondenza, tra le genti di estrazione popolare si diffusero voci che con l'andare del tempo divennero quasi miti e leggende; si credeva che i censori cestinassero interamente le lettere compromettenti, e proprio per questo Agostino chiede ripetutamente alla moglie se gli scritti le sono stati recapitati. In queste lettere troviamo anche la curiosità per posti visti per la prima volta, ad esempio egli è sorpreso dall'altezza che possono raggiungere certe montagne e si trova in difficoltà a scalarle, lui avvezzo a camminare in pianura.

Tutto il carteggio è permeato dall'amore dei due coniugi, la sofferenza per essere lontani da casa sorpassa addirittura l'orrore del conflitto, e l'affetto per la moglie lo aiuta nella difficile vita di guerra. Un affetto così intenso non è comune a tutti gli epistolari, così come

l'acceso interesse per i figli e per le loro attività quotidiane. Inoltre si può intravedere tra i due coniugi un rapporto tra pari, abbastanza raro all'inizio del secolo scorso. Agostino affida a Cecilia la conduzione dei campi, lui le dà i consigli ma è lei che deve trasmettere le decisioni del marito, sempre lei che deve occuparsi del dialogo con le autorità pubbliche per le questioni burocratiche, e a lei è lasciata la decisione del nome della loro ultima figlia, nata nel Dicembre del 1916. Sicuramente questa fiducia si basa su un rapporto solido di lungo corso ma anche il fatto che lei (e la mamma di lei) sapesse leggere e scrivere era tenuto in considerazione.

> «Cara mia non pensa mai male di me, che per ora io sto benisimo, e anche vorei sperare per il lavenire, che, Idio miagiutase, e ti Prego di non avilirti, che ai cinque cari nostri bambini, mi aricomando che non mai pensi male di me pensa che pasera anca questa bruta guerra, e che posa avere la grazia di atornare sano e salvo come prima in tua cara compagnia che tanto io desidero di aritornare, che magari fose ogi quel santo giorno, di poter venire con te e i nostri cinque cari bambini che tanto bramerei di vederli lori, e anche te caro tesoro mio»[151].

Abbastanza convenzionale risulta invece il suo rapporto con la religione, anche se non ha un legame particolare con qualche cappellano, sono molti i riferimenti a Dio e ai Santi lungo tutto il carteggio. Confida alla moglie di aver fatto un voto a Sant'Antonio da Padova e le chiede di fare lo stesso; il ceto popolare si affidava alla religione per affrontare i pericoli della vita, le preghiere sono viste come uno scudo e spesso in questo c'è qualcosa di ancestrale, qualcosa che si confonde coi rituali e le credenze anteriori alla storia della Chiesa. Infatti spesso Agostino sostituisce la parola "Dio" con "destino", una forza superiore a cui è impossibile sottrarsi. Come la forza della guerra che arriva a chiamare a sé anche la classe 1898 e così Ottaviano, fratello di Agostino, il quale non se ne capacita perché così il lavoro nei campi rimarrà nelle mani delle sole donne: «Cara moglie non so che cosa dirvi ormai siamo distinati cosi e non è piu posibile rimidiare, datevi coragio e fate quelo che potete»[152]. Il pensiero che tutto il lavoro di una vita possa andare in malora attanaglia Agostino ma in primo piano rimane comunque la salute dei suoi familiari, infatti dice subito alla moglie di preoccuparsi soprattutto dei bambini e che giocando non vadano in pericolo. Dev'essere stato veramente difficile per uomini come Agostino, che possedevano coltivazioni ed allevamenti, abbandonare tutto e ricevere notizie saltuariamente e in modo frammentato, la sua azienda agricola vendeva i prodotti al

151 L. Bregantin, *Carisima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Cà Savio a Caporetto 1916-1917,* Padova, Edizioni Nuova Charta, 2007, p. 107.
152 Ivi, p. 139.

mercato di Venezia e il rincaro dei prezzi in guerra influì negativamente su di loro. Come se non bastasse il lavoro agricolo è sottoposto alle intemperie climatiche e nel Luglio del 1917 si legge di una tempesta che distrusse la maggior parte dei raccolti, ad Agostino non resta che definirsi "disgraziato" e di riporre fiducia in Dio. La tanto attesa licenza arriva nell'Agosto di quell'anno così che Agostino potrà rivedere la sua famiglia dopo tanti mesi di lontananza. La prima lettera che scrive una volta rientrato al fronte è commuovente:

> «Cara moglie quando penso a voi tutti il mio core piange di avervi lasiato, e da una parte son molto contento che almeno vuio visto tutti in buona salute, altro che moglie mia penso sempre ate avederti cosi giu di carne, miracomando fati una buona qura prenditi della marsala e dei uovi e fati un po di qura, e toli il latte alla bambina miracomando per caritta fati qura che ai cinque bambini da levare, e il tuo caro marito che ti vuol molto bene»[153].

Tornato al fronte Agostino si preoccupa di far sapere alla moglie che si trova in una posizione sicura, che lì non potrà succedergli nulla perché il battaglione a cui danno il cambio ha avuto solo un ferito lieve in molte settimane di guerra; col senno di poi, pensando all'Autunno del 1917 sull'Altopiano del Carso, sappiamo che non andò così.

Agostino Tonetto scrive la sua ultima lettera il 22 Ottobre 1917 nella quale si informa come solito sulla salute dei suoi familiari e invita il figlio Aldo ad impegnarsi a scuola perché è importante, dopodiché non si saprà più nulla. Oggi a distanza di un secolo sappiamo che il 24 Ottobre cominciò la 12ª Battaglia dell'Isonzo, passata alla storia come *Rotta di Caporetto* e che Agostino si trovava proprio lì, nelle trincee appena sopra il paese, nel 1° Battaglione del 97° Reggimento Fanteria, come ci informano i suoi scritti. E proprio questo battaglione, come si apprende dalle relazioni allegate al diario storico di esso, subì per primo l'attacco nemico e rimase completamente isolato dagli altri. Non si seppe più niente della compagnia, inghiottita dall'urto del nemico e dai bombardamenti coi gas, non si seppe più niente delle 1674 persone che la componevano e che vennero tutte date per disperse, la fine più temuta dai combattenti e dai loro familiari, sia dal punto di vista emotivo che burocratico, «Scomparsi! Non morti, non vivi, scomparsi, dileguati, svaniti, perduti come ombre»[154].

8. Lettere di un ufficiale dal fronte

153 L. Bregantin, *Carisima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Cà Savio a Caporetto 1916-1917,* Padova, Edizioni Nuova Charta, 2007, p. 165.
154 R. Paolucci, *Per quelli che più non ritornano,* Napoli, Stab. Tip. Francesco Giannini, 1919, p. 11.

Sisto Monti Buzzetti fu l'unico ufficiale tra i 49 caduti del suo paese natale, Allerona in Umbria. Classe 1896 Sisto nacque in una famiglia di origini modeste ma gli studi presso il seminario di Orvieto gli permisero di raggiungere un buon grado di istruzione, col quale poté partecipare al corso per allievi ufficiali dell'Accademia di Modena, da dove partì per il fronte nel Marzo del 1916. Arrivatovi Sisto intraprese una corrispondenza molto copiosa con i familiari in modo da ammorbidire il distacco, questa oggi è conservata all'Archivio di Pieve Santo Stefano insieme a tanti altri carteggi, i quali costituiscono l'esperienza di guerra vissuta dalle classi popolari, un'esperienza che modificò l'esistenza di chi la visse sulla propria pelle e cambiò gli uomini che andavano a inaugurare la storia del nuovo secolo. Leggendo l'epistolario di Sisto colpisce lo stile fresco e quasi scanzonato del giovane, forse per la volontà di rassicurare i genitori, o forse anche per farsi coraggio, specialmente all'inizio, parla soprattutto del lato comico e ludico della vita di guerra: «perché io sto bene, mi diverto assai»[155]. Descrive le mangiate e le bevute fra i commilitoni con tono allegro, addirittura parla delle fucilate schivate come se si trattasse di un gioco. Sisto nel 1916 è un ventenne con la mentalità del ragazzo vissuto finora fra la cerchia sicura dei propri cari, e cerca di farsene scudo anche a tanti chilometri di distanza. Questo aspetto però non dura molto, passato l'entusiasmo delle prime settimane si inizia a insinuare nel suo animo la consapevolezza dello sconforto di ciò che sta vivendo, delle stragi senza senso che si trova quotidianamente sotto gli occhi. Dopo quattro mesi di guerra si iniziano a leggere nelle lettere auspici di pace, la calligrafia è più nervosa, a tratti illeggibile. La sua resistenza è corrotta da un massacro che ha preso le sembianze di una macchina inarrestabile: «Figuratevi che anche noi c'eravamo nauseati di uccidere: ma il nemico veniva, veniva incessantemente come se il nostro fuoco terribile non lo toccasse ed al posto di uno che cadeva ne balzavano su dieci con grida selvagge, che avanzavano, avanzavano»[156].

Nelle prime lettere che Sisto scrive a casa una volta giunto al fronte tende a rassicurare i genitori a proposito del freddo, anche se si trova a 2000 metri d'altezza e esposto alle intemperie perché in trincea, assicura assolutamente di non aver freddo e di stare anzi molto comodo, d'altronde «per la grandezza d'Italia sapremo sopportare molte cose!»[157]. Certamente un fattore che balza all'occhio immediatamente è la padronanza di scrittura di Sisto rispetto agli epistolari analizzati in precedenza, si nota subito che il

155 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 7.
156 Ivi, p. 8.
157 Ivi, p. 16.

giovane ha avuto un'istruzione elevata e conseguito il diploma liceale; inoltre agli albori del carteggio si percepisce la mentalità idealista di questo giovane ventenne, intessuta di valori e ideali patriottici: «Dinanzi a questa estensione infinita di neve, in mezzo a tanta esuberanza di candidissima luce, su queste eccelse vette, a pochi passi dal nemico mi sento grande; grande come gli ideali della patria»[158]. Da quello che scrive, Sisto inizialmente non ha paura del fuoco nemico, afferma che tirano male, senza precisione, ciò che invece lo infastidisce più delle pallottole austriache è il fatto di non ricevere lettere dai suoi familiari, da queste righe ci possiamo rendere conto di quanto fosse fondamentale per loro ricevere notizie da casa. Scrivere e ricevere lettere aiutava ad allontanare la bruttezza della vita attuale ma anche a rincuorarsi, Sisto conforta i genitori sulle sue condizioni, dicendo che mangia tanto e non corre alcun pericolo; è così sicuro di tornare che chiede loro di conservare tutti i ritagli di giornale che parlano della guerra in modo che, una volta rientrato, potesse rileggerli e ricordarsi di quegli anni. Sisto scrive:

> «Nel leggerla ho fatto delle grasse risate, poiché tutto quanto mi dici già me lo aspettavo. Dunque tu credi che qua non si stia allegri e che una nera falange di mesti pensieri mi offuschi la mente. Tu non puoi figurare invece l'allegria che qua regna, specialmente fra gli ufficiali. […] Senti se ci divertiamo molto: oggi, per dirti qualche cosa, ho dovuto pagare £ 10 di Champagne ai miei colleghi perché ho prestato giuramento degli ufficiali. Insomma, oggi uno, domani l'altro, non si fa altro che bere Champagne e Spumanti, andare in barchetta sul laghetto, far passeggiate e dormire»[159].

È stato strano leggere questa lettera perché si scosta totalmente dai carteggi analizzati finora, probabilmente Sisto enfatizza un po' perché è appena arrivato e vuole tranquillizzare la sua famiglia, ma è comunque strano leggere di un soldato che in trincea si diverte e mangia tanto. Come è fuori dal comune leggere pensieri profondi o comunque articolati in un perfetto italiano. Oltre alla lotta coi nemici c'è un'altra lotta interna che non abbandona mai né fanti né ufficiali, ovvero quella contro i pidocchi, nemici insidiosi che fanno penare le truppe. Quando incominciano i combattimenti Sisto non smette di scrivere alla sua famiglia, ma lo fa in modo molto più conciso, scrivendo solo che sta bene e ringraziando il buon Dio di ciò, il suo morale non cambia come dimostrano queste righe: «Sono andato in combattimento ridendo e scherzando, e con una tranquillità che, ripensata

158 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 17.
159 Ivi, p. 27.

poi, faceva meraviglia a me stesso»[160]. Questi sono comunque pensieri scritti a riposo, una volta che il combattimento era già passato. Come quando scrive ai genitori che il loro figlio ventenne scapestrato lassù è invece un ufficiale rispettato che impartisce ordini. Sicuramente c'erano anche delle insicurezze nel suo animo che però tendeva a celare. Insicurezze che vive assieme ai suoi commilitoni coi quali si stringe un legame molto profondo come si legge in queste righe:

> «Non è vero che le amicizie che posso aver stretto con i miei colleghi siano sempre amicizie superficiali. Non sono questi i luoghi per le amicizie superficiali. Lontano dai nostri cari, tutti nelle medesime condizioni, dinanzi agli stessi pericoli, alle medesime gioie insperate, alle medesime consolazioni, come non possiamo stringerci in forte amicizia? Dopo il combattimento, quando ci ritrovavamo, ci abbracciavamo e ci baciavamo piangendo come bambini»[161].

Questa è un'altra dimostrazione di come si creassero rapporti molto stretti fra i soldati ma anche fra i sottoufficiali e i fanti, specialmente se vi erano pochi anni di differenza. Altra cosa di cui ho notato la somiglianza sia fra i carteggi degli ufficiali che fra quelli dei contadini-soldati sono le lamentele per l'inefficienza del servizio postale, spesso per giorni interi non arrivava la posta e così le persone si preoccupavano. Sisto si accanisce con toni aspri contro le poste, non si capacita di come si possa far stare una famiglia in pena dopo che loro stanno facendo tanto per la patria; e si accanisce anche contro i "signori censori", i quali si preoccupano di leggere la corrispondenza fra familiari preoccupati invece di cose ben più serie come gli spostamenti. Qualcosa di vero sicuramente c'è ma sono anche le parole di un ragazzo di vent'anni in un momento di alterazione, infatti nella missiva successiva si scusa per il tono adirato ma bisogna anche capirlo, al fronte si vive di speranza e non è consolante sapere che a casa i familiari aspettano con la loro stessa ansia notizie dei cari lontani che rischiano la vita e per colpa del servizio postale non arrivano; «e voi non potete immaginare con che festa e con che grida si accoglie il postino»[162].

Nelle lettere di questo ufficiale possiamo intravedere anche la sua sensibilità, si intrattiene nella descrizione dell'ambiente che ha intorno a lui e si rende conto della forza che hanno raggiunto le tecnologie umane: «Oggi ho inteso anche per la prima volta il rombo del tuono dopo essermi ben impresso nelle orecchia quello del cannone. C'è ben

160 Ivi, p. 43.
161 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 53.
162 Ivi, p. 74.

differenza la natura e l'uomo»[163]. E la natura se vuole sa essere crudele, come Sisto scopre in quella primavera del 1916 in cui «piove, continuamente piove, insistentemente piove, orribilmente piove»[164]. E con la pioggia tutto si ricopre di fango, persone, automobili, armi e quant'altro. L'ironia non abbandona Sisto neanche nei momenti più difficoltosi:

> «Devi sapere anche che trincea non c'è, e che ero costretto a tenere gli uomini dentro una buca prodotta dallo scoppio di una granata. Di giorno non ci si poteva assolutamente muovere e solo di notte sgranchivamo le stanche membra. Per di più pioveva come Dio la mandava. E sono dovuto rimanere due giorni e due notti in quel graziosissimo luogo. […] Se le pallette di srhaonels fossero dei semi atti a germinare, non ci potrebbe essere terreno più ben lavorato e più copiosamente seminato di questo»[165].

Sisto usa qui un paragone assolutamente efficace e che ci può far rendere conto della devastazione dei campi in cui avvenivamo i combattimenti, inoltre è assolutamente lungimirante quando dice: «Quando fra qualche anno, pensavo, i turisti verranno a visitare questi luoghi solinghi, chi sa che la curiosità non profanerà la sacra religiosità di questi luoghi»[166]. Oggi, a ormai un secolo di distanza, possiamo renderci conto di quanto questa affermazione sia vera, aldilà della retorica delle celebrazioni e degli anniversari, al di là degli ossari monumentali che costellano il Montello e le vallate tra il Piave, il Tagliamento e l'Isonzo, qui i turisti distratti passeggiano su quelli che un tempo furono i corpi dei loro antenati, alla maggior parte dei quali non fu possibile dare una degna sepoltura.

Dalle lettere di Sisto esce la personalità di un ragazzo molto sensibile e modesto, nell'Estate del 1916 comprò una macchinetta fotografica e cominciò a fare foto a sé stesso, ai suoi colleghi e quanto succedeva intorno a lui; spesso invia delle copie a casa ma sempre si assicura di non farle vedere a nessuno perché, essendo ancora alle prime armi, sono molto mosse e sbiadite e non vorrebbe scadere nel ridicolo. La sensibilità che però più mi ha colpita è quella utilizzata nella descrizione dei paesaggi naturali, dopo aver cercato di raffigurare l'effetto dei bagliori del tramonto sulle cime delle Alpi innevate Sisto si chiede: «Ma perché Dio pose certe bellezze lontano dagli uomini? Perché le nascose in luoghi così recessi e solinghi? Ed allora non sapevo darmi una spiegazione. Ripensandoci adesso

163 Ivi, p. 72.
164 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 77.
165 Ivi, p. 83.
166 Ibidem.

m’accorgo che gli uomini non meritano tanto, e poi in altri luoghi perderebbero la loro bellezza»[167].

La situazione, e con essa il morale di Sisto, inizia a peggiorare con l’arrivo dell’Autunno e con esso dei primi veri freddi a cui lui non era probabilmente abituato. L’unica cosa che lo tiene saldo è la speranza, una virtù di cui i soldati non possono fare a meno,

> «La parola che sola ci sostenta più del vitto, che ci corrobora più del riposo, che sola ci fa vivere una vita che in altri tempi e senza di essa sarebbe assolutamente impossibile. […] Quando lo sconforto mi ha assalito più forte ho desiderato una pallottola che mi ferisse, che mi portasse lontano da qua, per un po’ di tempo almeno, in un ospedale ed anche mi sono esposto per averla. Ma il buon Dio mi ha protetto; ed ora vedo che fu una sciocchezza, un momento di debolezza»[168].

Da queste righe possiamo intuire tutta l’insofferenza e la fragilità di questo giovanissimo ufficiale, come abbiamo letto più volte l’automutilazione era frequente ma con essa si correva la possibilità di essere scoperti e catalogati come traditori o disertori; la speranza invece di venir feriti leggermente per poter trascorrere un periodo di convalescenza lontani dal rombo del cannone probabilmente sfiorò la mente di moltissimi soldati, non tutti però ebbero l’umiltà di confessarlo ai propri cari come fece Sisto. Egli sente la necessità di sfogarsi coi suoi genitori a proposito delle condizioni in cui è costretto a vivere: esposto al vento e al freddo in quelle umide trincee fangose, completamente bagnato per giorni e giorni, senza la possibilità di muoversi per paura del fuoco nemico, e quindi senza potersi lavare o cambiare.

> «Ed ora ricordandomi di tanta gente che sta là imboscata, che si diverte e ride, che legge per passatempo il bollettino e dice: “Ma il nostro esercito non fa mai nulla”, mi viene da piangere, mentre gli occhi miei non hanno avuto lacrime per la morte. Che venga certa gente, che veda e provi con quale nemico abbiamo da combattere ben più tenace di quello a cui dichiarammo guerra, e che ritorni poi, se può, a far le solite critiche, le solite chiacchiere!»[169].

Quando Sisto abbassa la corazza di protezione si lascia andare a sfoghi amari anche coi suoi familiari, cosa che in altre occasioni non si sarebbe mai concesso. Eppure egli non può tollerare che esseri umani vivano in queste condizioni e al di fuori del fronte non si sappia niente, addirittura negli ospedali a pochi chilometri dal fronte dottori e crocerossine

167 Ivi, p. 96
168 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 132.
169 Ivi, p. 133.

sembrano non essere al corrente dell'inferno dei pidocchi o di altri traumi. Ho potuto inoltre constatare che l'umore di Sisto molto variava in base ai cambiamenti climatici, più il tempo era aspro e piovoso più lui poco tollerava la vita militare. Oltre allo strapazzo fisico Sisto deve sopportare quello morale:

> «La responsabilità è così grossa che le mie povere spalle da giovane imberbe mal la sopportavano. Alcuni mesi fa prima che andassi all'ospedale il mio capitano sapendo che non ancora avevo compiuto i 20 anni mi disse: "Come? Lei non è ancora responsabile delle proprie azioni ed il Governo l'ha fatto responsabile di quelle degli altri?" E poi c'è anche la scocciatura di dover comandare gente più vecchia di me […]. Se penso che sono più vecchi di me, che quindi hanno più esperienza di me, che forse si sentiranno umiliati ad essere comandati da uno di sì giovane età, vorrei abbandonare tutto e ritornare soldato»[170].

L'ansia di questo giovane ufficiale è comprensibile, non ancora vent'enne si ritrova a dover affrontare delle responsabilità ardue anche per uomini con più esperienza e nel bel mezzo dell'imperversare di una guerra difficile. Inoltre fossero gradi che portassero dei privilegi Sisto li affronterebbe con volontà, invece come spesso si lamenta, la giustizia militare dà la precedenza ai raccomandati e agli imboscati, anche in situazioni delicate come le licenze.

Con l'arrivo dell'Inverno 1916 Sisto si trova a dover affrontare un altro nemico oltre agli austriaci, ovvero la neve. Neve che cade abbondantemente e in modo ininterrotto per giorni cosicché non fa in tempo a solidificarsi e, anche semplici azioni come portare il rancio ai soldati in trincea, diventa un'impresa ardua e pericolosa. Con la neve arrivano anche le prime gelate, fa così freddo che Sisto comunica che si congela l'inchiostro con cui scrive e il vino conservato nelle bottiglie, le quali cose sono all'interno delle baracche, figuriamoci quindi la temperatura fuori. Sisto riesce però a vedere e a descrivere il lato comico della cosa, "si spella come una gallinaccia dopo aver fatto un bagno caldo" e il lato affascinante, senza quella guerra non avrebbe mai visto il fascino dei paesaggi montani innevati. Per quanto riguarda invece la licenza non si sa ancora nulla di preciso ma i primi hanno cominciato ad andare e anche a tornare: «Incominciano a tornare quelli delle prime spedizioni delle licenze. Andavano via a gruppi chiassosi e felici, e adesso invece rientrano zitti zitti alla spicciolata, quatti quatti, come per non farsi vedere! Povera felicità umana quanto sei poca e fugace!»[171]. Ma così sarà anche per lui, dopo una ventina di giorni di

170 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 147.
171 Ivi, p. 181.

licenza nel Gennaio del 1917 in cui poté rivedere e riabbracciare i suoi cari, Sisto è costretto a fare ritorno alle sue postazioni e, nella prima lettera che scrive a casa, si può percepire tutto il rammarico per quel tempo sereno trascorso così in fretta; tanto che adesso a ripensarci sembra essere stato un sogno. Sisto sta iniziando a stancarsi della guerra e delle privazioni che si porta con sé e chiede ai genitori il permesso di arruolarsi in aviazione, a suo parere grazie agli apparecchi moderni si corre meno pericolo che stare fermi in trincea, e inoltre si trascorrerebbero alcuni mesi in Italia per l'addestramento, per non parlare poi del lauto stipendio. Ma i genitori non sono dello stesso parere e Sisto rimane sorpreso dalla loro risposta e afferma con fermezza:

> «Ero sicuro di avere una tale risposta: ma non mi aspettavo però certe frasi, come quella che sia il maggior pericolo sull'aviazione che in trincea. Perdonate se parlo così, ma solo chi non ha provato la trincea, solo chi non sa cosa è la trincea può parlare così. […] Le sofferenze non finiscono mai […] E si sarebbe costretti a morire sotto l'incubo del pericolo, nel pensiero assillante della morte, e prima ancora che la morte ci colpisse, si sarebbe compiuto lo sfacelo del nostro essere, rendendo l'uomo pazzo e cretino, morto prima di morire? […] Io mi sono rivolto a voi per avere un coniglio preciso sul da farsi, e voi mi rispondete che il vostro consiglio non sarebbe giunto in tempo e se anche fosse stato possibile che giungesse in tempo non vi sareste mai pronunciati. Ma, scusate: a chi deve allora rivolgersi un figlio se i suoi genitori, nelle sue risoluzioni, se ne lavano le mani? Dovrà forse fare tutto di testa sua? Voi vi appellate alla mia esperienza. Ma che esperienza della vita può avere un giovane, pur mò uscito dagli studi, e subito sballottato in mezzo a questo caos, che chiamasi guerra?»[172].

In queste righe sono espresse molte verità, sono frasi che mi hanno colpito nel profondo, a partire dalle prime righe in cui il giovane ufficiale afferma che solo chi ha vissuto la trincea può sapere cosa essa sia, ed è vero. Per quanto noi leggiamo libri, guardiamo film sulla Grande Guerra, non potremo mai veramente capire cos'hanno vissuto quei giovani uomini in quei quattro lunghi anni, in cui l'inferno imperversava nel bel mezzo dell'Europa. Sisto è poi lungimirante quando dice che, se non fosse per il disprezzo temerario del pericolo ora sarebbero tutti morti, ma prima di una morte corporale sarebbe giunta quella morale che li avrebbe resi tutti pazzi. E in molti casi è avvenuto proprio così, la realtà di quella guerra era così lontana dalla concezione umana che molti impazzirono non riuscendo a sopportarla. Nella ultime righe di questo sfogo si intravede bene l'insicurezza di un giovane vent'enne, appena uscito dagli studi e catapultato in una realtà più grande di quella

172 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, pp. 204-205.

che normalmente un ragazzo della sua età deve sopportare. D'altronde la sua giovinezza lo aiuta ad affrontare anche le difficoltà della guerra, perché sono molte le volte in cui comunica ai genitori che è allegro, che ride e scherza coi suoi colleghi e col suo attendente napoletano al quale si è legato molto, gli racconta le storielle e gli canta le canzonette in napoletano, tenendolo sempre spensierato. Sul finire del Febbraio Sisto scrive ai genitori che ha ricevuto un miracolo, non voleva dirglielo per non farli stare in pensiero ma, per convincerli sulla pericolosità della vita di trincea, gli comunica che è stato colpito da una pallottola nemica che però, dopo aver trapassato le molte carte, giacche e portafogli che aveva addosso, gli ha provocato solamente una leggera scalfittura. Sisto rimane inoltre colpito dal fatto che gli abbiano conferito un encomio per aver rifiutato di andare all'ospedale, un encomio per il contegno, per lo spirito di abnegazione e per l'esempio dato alla truppa. E tutto questo per una pallottola che l'ha colpito casualmente!

Davvero questo Sisto era un giovane sensibile, lo si nota anche dai pensieri che nascono in lui guardando gli alberghi lussuosi ormai rovinati e in disuso a causa della guerra, in quelle luminose e bellissime valli. Sisto si immagina i fasti dell'epoca precedente e si domanda se, in quella valle dove ore vige l'inferno, torneranno a risuonare le risa dei villeggianti. Sicuramente la guerra ha mutato le menti dei giovani soldati che l'hanno combattuta, «Forse da un lato potremmo anche essere diventati un poco pazzi agli occhi di chi ci guarda, ma noi sentiamo di ragionare, d'essere uomini, e forse più uomini di tanti e tanti altri che sembrano superuomini»[173].

Anche dal carteggio di Sisto possiamo percepire il cameratismo e l'affetto che si crea in determinate situazione tra colleghi e con i superiori, ad esempio quando il tenente è promosso capitano e deve cambiare compagnia, il nostro giovane ufficiale comunica ai familiari che è un dispiacere doversi separare dopo aver trascorso tante difficoltà insieme. Sisto è costretto a tornare in trincea ma non sanno spiegargli il perché, a suo parere i caporali se ne hanno avuto a male per la sua domanda di entrare in aviazione oppure ci sono dei raccomandati da sistemare; in questa situazione non gli piace essere in prima linea perché è l'unico ufficiale e tutta quella responsabilità gli pesa. Sisto conosce le regole che stanno dietro alla guerra, sa che mettersi contro i superiori non è una bella faccenda, e perciò ascoltate le risposte allusive sul perché del suo spostamento, decide di desistere, d'altronde ha appena ricevuto la promozione a tenente. Con la Primavera del 1917

173 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 228.

avvengono dei cambiamenti decisivi per le sorti della guerra: l'America esce finalmente dal suo isolazionismo e dichiara guerra alla Germania, di contro però la Russia, scossa dalla rivoluzione interna, è costretta a ritirarsi. Ciò comporta un ripiegamento dei soldati tedeschi sul fronte italiano, aumentando gli attacchi, proprio ciò che Sisto sperava non avvenisse.

> «Oh se si muovessero i Russi! Ma adesso costoro, proprio nel momento che è più necessario di agire, se la passano in lunghe discussioni sul pro e contro della guerra. I giornali ieri riportavano che si nota un certo risveglio. Oh! Fosse vero! Fosse vero! Potrebbe essere la vittoria entro pochi mesi»[174].

Qui notiamo un'altra differenza tra i carteggi degli ufficiali e quelli dei soldati semplici, Sisto conosce grosso modo i movimenti della guerra, il soldato semplice no, esegue gli ordini. Con l'arrivo di Giugno purtroppo Sisto è rispedito nuovamente in trincea e dalle lettere si inizia a sentire la sua stanchezza e insofferenza, che troveranno fine il 9 Giugno 1917 a causa delle schegge di una bomba austriaca. Il post scriptum della sua ultima lettera recava queste righe: «Perdonate la calligrafia: sto molto scomodo; vi scrivo su di una tavoletta appoggiata sulle ginocchia»[175].

9. Autografi della città di Modena

(Fig. 1-2)

Grazie al Museo del Combattente e all'Istituto Storico di Modena sono potuta venire in possesso di due lette manoscritte da parte di un soldato originario della mia provincia e che mi hanno messo di fronte concretamente ciò che in questi mesi ho approfondito nelle mie ricerche. La calligrafia di questo soldato ci fa capire che si tratta di una persona istruita, non ci sono errori di grammatica o di ortografia e la calligrafia è molto curata. Il soldato inizia col precisare ai suoi familiari che è errata la notizia che lui si trovi lontano dal fronte, in verità vi è molto vicino, a pochi chilometri per l'esattezza. Sappiamo quindi che il nostro soldato si trova nelle linee più avanzate, ma subito dopo, come di consuetudine, rassicura i familiari dicendo che per ora la situazione è molto calma e, al di là di alcune azioni locali, non si sono corsi pericoli. L'insicurezza però è all'ordine del giorno infatti egli mette subito le cose in chiaro: «Nessuno però può sapere cosa serberà l'avvenire». In questo paragrafo citerò l'autografo di questo soldato, conservato al

174 S. Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008, p. 264.
175 Ivi, p. 269.

Museo del Combattente di Modena e prestatomi gentilmente dalla signora Giulia Ricci. In ogni caso essi sono comunque tutti pronti all'occorrenza perché il Governo li ha riforniti di tutto l'occorrente, compresa la vanga per scavare le trincee e le maschere antigas da utilizzare qualora fosse necessario. Il nostro soldato scrive poi di stare svolgendo in quel periodo il servizio di ronda diurna e notturna e quindi, più che il pericolo, ciò che lo affatica sono le lunghissime marcie che deve percorrere sul quel "terreno alpestre", ma ciò si confà al suo temperamento nervoso. Il linguaggio che utilizza è abbastanza aulico e ho trovato conferma tra le sue righe dell'affetto che nasceva tra i soldati che vivevano per tanti mesi insieme, lontani dalle rispettive famiglie: «Lontano dal paese nativo, ove si sente nostalgia, il cameratismo fra compaesani o quasi, è una cosa spontanea». D'altronde con le migliaia di soldati che si trovano al fronte è inevitabile creare legami d'amicizia, ancora di più se si ha la fortuna di incontrare qualcuno delle proprie zone. L'incontro con qualche conoscente poi è qualcosa di molto apprezzato perché ricorda al soldato lontano da casa l'affetto di amici e conoscenti, e rinnova il ricordo dei momenti felici passati nel proprio paese d'origine. Il nostro soldato informa poi i familiari di avere anche l'opportunità di visitare alcuni paesaggi bellissimi in compagnia di due persone, una delle quali è un illustre giornalista inglese. Seguono commenti sul tempo piovoso da alcuni giorni e saluti affettuosissimi ai propri cari.

Nella figura numero 2 abbiamo solo la parte iniziale della lettera, datata 25 Luglio 1916, il nostro Luigi (così si chiama dalla firma nella lettera precedente) ringrazia la sua famiglia per il cibo ricevuto con il quale potrà ristorarsi dopo un periodo di indebolimento fisico. Ho notato che egli intesta la lettera con la dicitura "zona di operazione" e non scrive il nome del paese in cui si trova, consapevole del fatto che comunque la censura l'avrebbe cancellato.

Queste due missive sono poco in confronto a tutto il materiale che ho avuto la possibilità di consultare, ma il fatto che siano state scritte da un uomo proveniente dalla provincia in cui vivo mi ha consentito di sentirle più vicine. Sono convinta che le lettere scritte da e per il fronte costituiscano un patrimonio inestimabile a livello storico, al di là delle dinamiche belliche, esse ci permettono di conoscere il risvolto umano dei combattenti di ormai un secolo fa.

Apparato iconografico:

Entrambe le lettere sono conservate al Museo del Combattente di Modena il quale collabora con l'Istituto storico sempre di Modena.

(Fig.1)

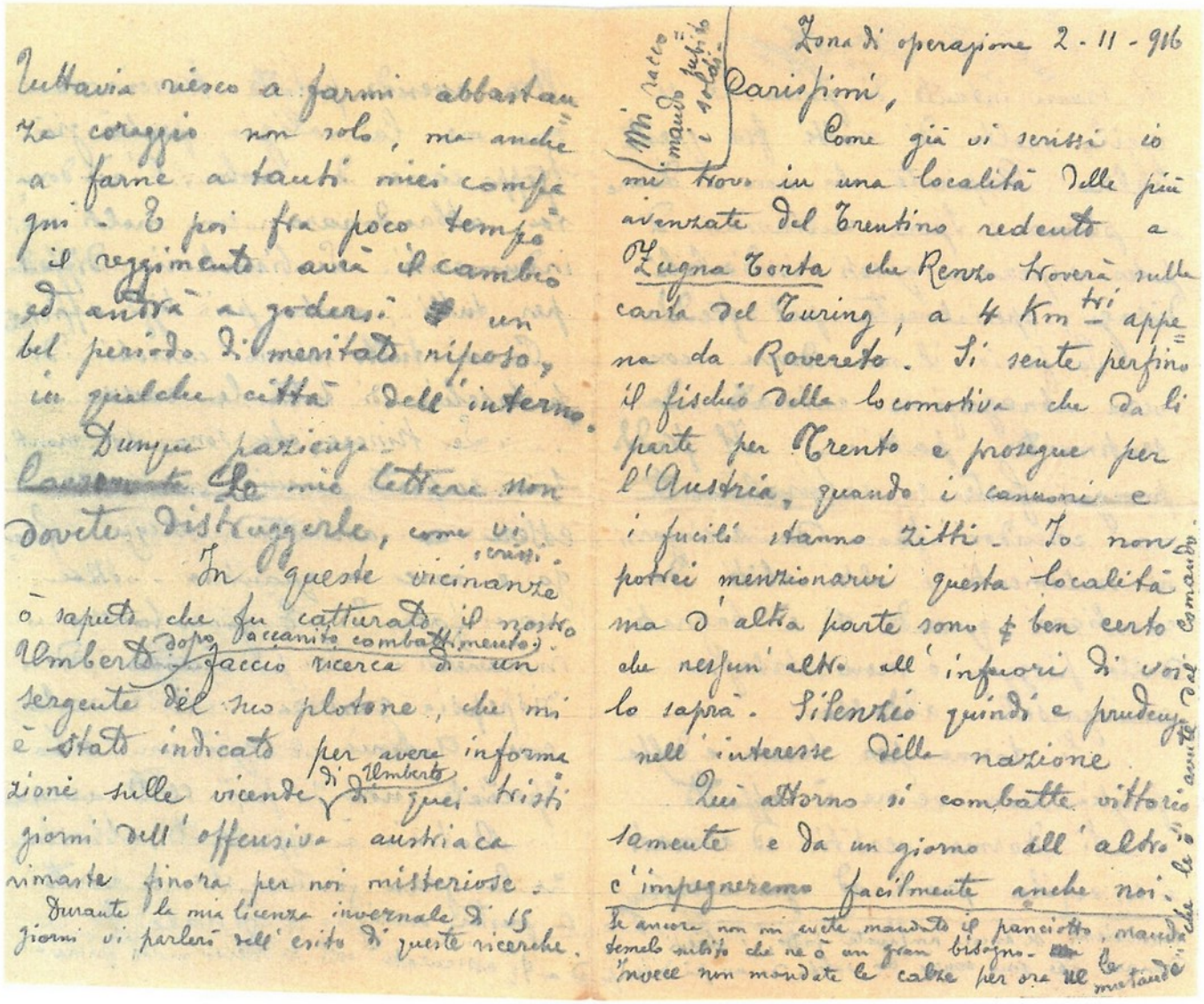
Tuttavia riesco a farmi abbastanza coraggio non solo, ma anche a farne a tanti miei compagni. E poi fra poco tempo il reggimento avrà il cambio ed andrà a godersi un bel periodo di meritato riposo, in qualche città dell'interno.

Dunque pazienza.

~~Conservate~~ Le mie lettere non dovete distruggerle, come vi scrissi.

In queste vicinanze ò saputo che fu catturato il nostro Umberto dopo accanito combattimento. Faccio ricerca di un sergente del suo plotone, che mi è stato indicato per avere informazioni sulle vicende di Umberto di quei tristi giorni dell'offensiva austriaca rimaste finora per noi misteriose.

Durante la mia licenza invernale di 15 giorni vi parlerò dell'esito di queste ricerche.



Zona di operazione 2-11-916

Mi raccomando subito i soldi.

Carissimi,

Come già vi scrissi io mi trovo in una località delle più avanzate del Trentino redento a Zugna Torta che Renzo troverà sulla carta del Turing, a 4 Km.tri appena da Rovereto. Si sente perfino il fischio della locomotiva che da lì parte per Trento e prosegue per l'Austria, quando i cannoni e i fucili stanno zitti. Io non potrei menzionarvi questa località ma d'altra parte sono ben certo che nessun'altro all'infuori di voi lo saprà. Silenzio quindi e prudenza nell'interesse della nazione.

Qui attorno si combatte vittoriosamente e da un giorno all'altro c'impegneremo facilmente anche noi.

Se ancora non mi avete mandato il panciotto, mandatemelo subito che ne ò un gran bisogno. Invece non mandate le calze per ora ~~ne~~ le mutande che le ò avute dal Comando.

(Fig. 2)

Capitolo III:

Diari di guerra

Negli ultimi decenni l'importanza degli scritti privati, come lo sono ad esempio i diari redatti durante il primo conflitto mondiale, hanno ricevuto un'attenzione più elevata rispetto al passato, anche da parte degli storici. Si è capito che essi, oltre a servire per sensibilizzare l'opinione pubblica, perché scritti da persone comuni e quindi che i lettori possono sentire più vicini a sé, sono importanti anche per chi fa lo storico di mestiere, dal momento che questi diari presentano le dinamiche della guerra viste da diverse prospettive. Inoltre questi diari parlano dei sentimenti che questi i giovani soldati vissero in prima persona, delle loro ansie e aspettative; descrivono com'erano organizzati i reclutamenti, le divisioni, le partenze e le ritirate. I diari danno anche la possibilità di studiare l'aspetto fisico di queste scritture, il modo in cui il ceto popolare trascriveva l'oralità; si denota la nascita di un italiano popolare, lingua di un paese unificato da poco. Oggi però lo scenario in cui si leggono le scritture dal basso, è ulteriormente cambiato perché si sono leggermente attenuati gli entusiasmi, e questi scritti popolari vengono fatti rientrare nel reparto delle fonti. Oggi si fa quindi uso normalmente di questi scritti che, per via del centenario, vengono messi a disposizione dai grandi archivi storici come quello di Pieve Santo Stefano o quello di Rovereto, e ripubblicati. A differenza di trent'anni fa ora gli storici cercano di destreggiarsi fra la gigantesca mole di scritti popolari; quello che non bisogna dimenticare è che, il bisogno di scrivere di questi uomini, è connesso all'entrata in un mondo nuovo.

1. Diario di guerra di Don Emilio Campi

Bisogna inizialmente precisare che, i diari di guerra si distinguono dalle lettere spedite dal fronte, perché rappresentano una scrittura più introspettiva, più intima e non destinata alla visione da parte di altre persone. Gli storici definiscono questi documenti come "microstorie" perché appartengono alle cosiddette storie del quotidiano, storie di persone comuni che si trovano ad essere protagoniste di momenti storici particolarmente significativi. È il caso del *Diario della guerra italo-austriaca,* scritto da Don Emilio Campi tra il 5 Maggio 1915 e il 22 Settembre 1916, in un italiano fluente e carico di intensità emotiva; egli era stato inviato a Cadore come cappellano militare presso il Battaglione *Pieve di Cadore* del 7° Reggimento Alpini. Il diario di Don Emilio Campi non è un

semplice resoconto di quanto gli accadeva intorno ma suscita un'appassionata partecipazione nel lettore, il quale può identificarsi negli eventi vissuti.

> «In alcune occasioni Don Campi alleggerisce la drammaticità dei fatti con spunti di apprezzabile ironia che in qualche modo smorzano la tensione, rendendo ancor più avvincente l'intero diario. Tensione, drammaticità, ironia, sofferenze, piccole gioie, profonde meditazioni; in questo universo di sentimenti affiora la grande personalità di Don Emilio Campi, un uomo, un prete, che seppur giovane ha saputo comunque farsi carico di gravi responsabilità, portando a compimento una missione umana più che militare di alto profilo»[176].

Leggendo le pagine di questo diario si possono notare due riferimenti che non mancano mai, il primo riguarda la sua missione spirituale, infatti quasi ogni giorno ci comunica se ha potuto o meno celebrare la S. Messa, in caso non ci fosse riuscito si nota come ciò gli provochi sofferenza; il secondo riferimento riguarda le condizioni meteorologiche che, essendo in montagna, è indispensabile conoscere per decidere come procedere. I soldati che si trovano a combattere in queste località alpine, oltre al fuoco nemico e agli inconvenienti della trincea, dovettero fare i conti con inverni rigidissimi, valanghe e terreni di battaglia assolutamente nuovi. Don Emilio Campi non si trattiene in alcuni casi dal criticare l'inesperienza degli ufficiali, responsabili a volte di mandare i soldati al macello, come nel tentativo del 20 Luglio 1915 di difendere il Monte Piana: «E dire che un mese fa si poteva avanzare con meno uomini e pochissime perdite! Quale incuria, errore, insulsaggine da parte dei nostri comandanti! Eravamo senza strade, con poca truppa, senza artiglieria e dovevano stare lì a prenderle senza poter rispondere …»[177]. Il diario di Don Campi ci mostra il legame fortissimo che si formò tra questo sacerdote e i suoi uomini, egli era un punto di riferimento che dava loro parole di solidarietà e incoraggiamento. Dai suoi scritti si ricavano informazioni interessanti anche a proposito della descrizione dei paesaggi, che risultano molto diversi da come ci appaiono oggi. Ma la cosa che più mi ha colpito è stata leggere la fraternità che spesso nacque tra gli eserciti nemici, consapevoli delle difficoltà che dovevano vivere, spesso si concedevano delle tregue, ad esempio per poter recuperare i rispettivi caduti. La testimonianza di Don Campi è un importante documento storico perché, gran parte degli avvenimenti ivi raccontati, sono stati in seguito acquisiti dalla storiografia e inoltre l'autore ci trasmette un vero e proprio spaccato della

176 G. Magrin e F. M. Fiorin, *Il cappellano del Cadore. Diario di guerre di Don Emilio Campi cappellano del Battaglione Pieve di Cadore,* Udine, Paolo Gapari Editore, 2000, p. 10.
177 Ivi, p. 104.

vita militare in quel periodo di guerra tanto tragico. Don Campi trova nella religione l'unica consolazione e l'unico conforto possibile a quella che, di lì a poco, Papa Benedetto XV definirà "inutile strage".

Il ruolo del cappellano militare era molto importante perché il sacerdote conosceva bene le varie pieghe che poteva assumere l'animo umano essendo sempre a contatto con gli uomini, e per placare l'inquietudine dei soldati risvegliava il loro sentimento religioso. Non tutti i preti divennero cappellani militari, la maggior parte erano semplici preti-soldato considerati al pari degli stessi militari. Ciò fece nascere malesseri interni alla Chiesa che però vide anche nel conflitto la possibilità di ridare la fede ai dubbiosi. I cappellani militari comunque si meritarono gli onori che ricevettero perché vivevano a stretto contatto coi battaglioni, ed erano spesso in prima linea per dare conforto ai soldati. Tra gli ambienti socialisti ci fu chi si lamentò di questa connivenza e vide nei cappellani militari solo delle interferenze che intralciavano il lavoro degli ufficiali. La Chiesa comunicò ai suoi cappellani di farsi uomini oltre che sacerdoti, di aiutare sinceramente le persone in difficoltà, ad esempio scrivendo per loro nel caso non ne fossero capaci, oppure distribuendo opuscoli e immagini sacre durante il tempo libero. In questo arduo compito Don Emilio Campi fu affiancato da Don Pietro Zangrando, con il quale istaurò una profonda amicizia, come testimonia il fatto che lo citi più volte nel diario. Tra quelle montagne mai si era sentito uno scoppio di cannone, al massimo gli spari dei cacciatori; combattere su quelle alture fu qualcosa di veramente nuovo.

All’inizio del diario, è lo stesso autore ad informarci che comiciò a scrivere il suo diario su dei piccoli fogli notes, che ricopiò in seguito tra il Gennaio e il Febbraio del 1916. Oltre ad essere un importante documento storico questo diario è anche utile per un’accurata ricostruzione geografica di quei luoghi un secolo fa. Don Emilio Campi ci riferisce che fin da subito, cioè fin dal Maggio 1915 quando l’Italia entrò in guerra, i soldati tendevano a riavvicinarsi alla fede, partecipavano numerosi alla celebrazione della S. Messa confessandosi e ricevendo la comunione. Si nota bene come l’impossibilità di celebrare a volte la funzione mattutina costi molto a Don Campi, come anche il ritardo nell’arrivo dell’altare portatile, il quale arrivò soltanto il 15 Giugno. Leggendo questo o altri diari di guerra non dobbiamo aspettarci assalti e combattimenti continui, al fronte spesso vi erano momenti morti e Don Campi molte volte inizia le sue pagine scrivendo: “nulla di nuovo”. Don Campi scrive anche, quando ne è a conoscenza, delle perdite dei soldati austriaci, come in data 20 Giugno 1915.

> «Alle 4 di stamane un nostro pezzo della 58ª Batteria da montagna, piazzato con grandi sforzi sulla forcelletta del Camoscio sotto il Monte Paterno, sferrò molti colpi sui rifugi austriaci Dreizinnen. I rifugi erano pieni di soldati austriaci, i quali furono colpiti mentre dormivano: vidi molti fuggire, ma vi devono essere stati molti morti e feriti; come potei arguire dal numero delle croci che il giorno appresso sorsero poco lungi dai rifugi bruciati»[178].

Don Emilio Campi giunge fino a noi, tra le righe del suo diario, come un uomo forte e determinato ma, allo stesso tempo, sensibile e legato agli affetti familiari, come dimostrano i suoi tentativi ripetuti di poter vedere i fratelli impegnati in diversi battaglioni. Don Campi non è un uomo sprovveduto, pur essendo un sacerdote, assiste alle tecniche d'assalto e, finito il primo mese di guerra trae le sue conclusioni: se l'esercito italiano si fosse dato da fare fin dai primi giorni sarebbe riuscito a guadagnare postazioni austriache strategicamente importanti che, all'epoca, non erano ancora abbondantemente presiedute come lo sarebbero diventate nelle settimane successive. Dalle sue parole si denota anche il paradosso della vicinanza tra guerra e fede, in data 7 Luglio ad esempio si legge: «al Vangelo parlai ai soldati del dovere di essere veri soldati di Dio e della Patria. L'altare preparato con casse di proiettili»[179]. Non dobbiamo stupirci delle parole di Don Campi, certo era un sacerdote, ma era astato anche addestrato come soldato. Egli a metà dell'Estate si scaglia contro i comandanti perché, molte delle perdite subite sono causa loro, gli austriaci stanno attaccando perché hanno avuto il tempo di ricompattarsi. Ora creano una linea difensiva molto forte e se non si riuscirà ad avanzare entro fine Agosto, le cose si metteranno male perché, all'altitudine in cui sono stanziati, l'Inverno li congelerà. Infatti è sorprendente come anche d'Estate il cappellano militare annoti nel suo diario la temperatura a -5° e la presenza continua di bufere di pioggia e vento. Don Campi è preoccupato per la sorte dei suoi soldati, se gli alpini, così avvezzi a quelle cime e a quelle temperature, si stanno decimando, che ne sarà della fanteria? Egli cerca di fare sia il suo dovere di sacerdote concedendo al momento dell'avanzata l'assoluzione ai soldati, sia quello di soldato soccorrendo i feriti.

> «Per trenta metri dovetti passare allo scoperto a 250 metri dalle trincee nemiche, mostrai la croce rossa che tengo al braccio ma nulla giovò, perché mi accolsero fucilate, che mi caddero a destra, a sinistra, sotto i piedi, sopra la testa senza

178 G. Magrin e F. M. Fiorin, *Il cappellano del Cadore. Diario di guerre di Don Emilio Campi cappellano del Battaglione Pieve di Cadore,* Udine, Paolo Gapari Editore, 2000, p. 95.
179 Ivi, p. 100.

> toccarmi. Fui salvo proprio per grazia della Madonna. Non credevo, ma ora sono convinto che gli austriaci sparino alla Croce Rossa»[180].

Nonostante ciò Don Campi ci comunica in data 18 Agosto che, quando catturano dei soldati nemici e questi sono feriti, essi vengono curati con ogni premura. Il sacerdote annota spesso di sfidare il pericolo anche in prima linea per portare soccorso o conforto ai soldati feriti e di cercare di cogliere l'occasione per celebrare la S. Messa con più soldati possibile. A fine Agosto del 1915 i comandanti avevano messo a punto un'offensiva contro le trincee nemiche la quale fu rinviata più volte perché molto rischiosa e difficile. Don Emilio Campi fa tutto il possibile per confessare e dare l'assoluzione, egli è contrariato a questa offensiva preparata troppo in fretta. «L'azione dovrà essere ripresa a ogni costo, vogliono avere l'onore di poter dare un comunicato anche esponendo le truppe a un'azione inutile e micidiale»[181]. Sono più o meno le stesse parole che troveremo scritte in data 21 Ottobre:

> «Il maggiore Buffa notificò al Generale Bertotto a Tre Croci che era impossibile avanzare, ma il generale rispose per fonogramma che gli ordini si dovevano eseguire a ogni costo, non ci dovevamo ritirare finché rimanevano il 20 per cento di alpini vivi; quell'ordine voleva dire sacrificio intero del Battaglione Cadore. Ricevuto il fonogramma il Maggiore Buffa lo lesse agli ufficiali a rapporto sotto un sasso: un fremito corse per le vene di tutti. Poi il Maggiore in piedi disse: "Signori ufficiali andiamo alla morte, facciamo vedere come muoiono gli alpini"»[182].

È incredibile come questi giovani soldati furono mandati letteralmente allo sbaraglio, non solo in questo attacco ma in generale per tutta la durata di questa guerra infernale. Fu un vero eccidio in ambi i fronti. Le nostre montagne sono costellate di monumenti in onore di questi soldati mandati a combattere senza sapere bene il perché. Nel diario di Don Campi vediamo come già a partire da Ottobre i soldati debbano confrontarsi con un altro nemico, il freddo. Non è un nemico in carne ed ossa ma miete altrettante vittime, il sacerdote non sa dire il numero esatto di soldati assiderati dal freddo che non poterono avere una degna sepoltura, dal momento che caddero in burroni nascosti in mezzo alla neve. Col freddo, che in data 21 Novembre è annotato a meno 28 gradi sotto lo 0, arriva anche il primo permesso che sfrutta per tornare al suo paese natale a salutare tutti i suoi cari. Dalle parole del sacerdote risulta che abbia avuto un'accoglienza calorosissima da tutti e che mai si sarebbe

180 Magrin e F. M. Fiorin, *Il cappellano del Cadore. Diario di guerre di Don Emilio Campi cappellano del Battaglione Pieve di Cadore,* Udine, Paolo Gapari Editore, 2000, p. 108.
181 Ivi, p. 112.
182 Ivi, p. 118.

aspettato tanto affetto. Una volta tornato in prima linea Don Emilio Campi continua le attività che aveva svolto finora e, quello che mi stupisce, è leggere la costanza e il desiderio di partecipare alle funzioni da parte di questi soldati, anche sotto il fuoco nemico. Oltre all'infinita energia di questo giovane sacerdote, davvero instancabile che corre a svolgere i suoi uffici ovunque sia possibile, e più volte al giorno. Giornata da non dimenticare è quella di Natale, Don Emilio Campi durante la S. Messa mette a confronto i patimenti di Gesù con quelli del soldato in servizio di avamposti e, nonostante le preoccupazioni che attanagliano tutti, nonostante i patimenti e le sofferenze, il pranzo di Natale è trascorso in grande allegria e cordialità.

Ad aggiungersi ai morti provocati dagli attacchi nemici ecco arrivare coi primi caldi i morti provocati dalle valanghe. Non passa giorno in cui Don Campi non annoti qualche disgrazia nel suo diario. Valanghe staccatasi all'improvviso hanno travolto un Battaglione, un'altra ha sotterrato i soccorsi che stavano arrivando e, tragedia delle tragedie, una valanga travolge un'intera baracca nella quale dormivano circa 40 soldati. «Alle13 furono estratti tutti: 19 morti – 19 feriti fra i quali vari di gravi, e il sergente illeso. I morti erano tutti padri di famiglia, chi aveva meno figli, ne aveva quattro. […] Che impressione vede sulla neve 38 fra morti e feriti, alcuni con il corpo rovinato! Sono giorni di lutto!»[183]. È raro che Don Campi si sbilanci scrivendo il suo diario, in questo caso la tragedia dovette essere davvero atroce e la visione di tutti quei corpi colpirlo profondamente. Come anche nel Marzo 1916 quando il sacerdote fu colpito da una febbre molto alta che lo costrinse a letto per alcuni giorni, notiamo dalle sue parole l'oppressione di non poter svolgere le su funzioni quotidiane, inoltre a causa delle abbondanti nevicate le strade sono interrotte e mancano i rifornimenti di viveri e medicine. Col passare dei mesi Don Emilio Campi non scrive più assiduamente come prima, i giorni passano inesorabilmente gli uni sugli altri, la guerra non sarà quel breve combattimento in cui tutti avevano sperato. Si sta delineando quello che effettivamente sarà: una guerra lunga, di posizione e logoramento nelle trincee. «Ogni giorno ha le sue vittime, molti i feriti e contusi e vari ammalati. Mi sono cacciato in una buca sotto il tiro di fucili e cannoni, donde uscivo per correre qua e là a esercitare il mio ministero. Non avrei dato un centesimo della mia pelle, ma il Signore vegliò su di me e mi salvò»[184]. Con l'Estate del 1916 il diario del sacerdote diventa più sconvolgente, le

183 G. Magrin e F. M. Fiorin, *Il cappellano del Cadore. Diario di guerre di Don Emilio Campi cappellano del Battaglione Pieve di Cadore,* Udine, Paolo Gapari Editore, 2000, p. 129.
184 G. Magrin e F. M. Fiorin, *Il cappellano del Cadore. Diario di guerre di Don Emilio Campi cappellano del Battaglione Pieve di Cadore,* Udine, Paolo Gapari Editore, 2000, p. 138.

truppe iniziano ad essere lasciate allo sbaraglio ma gli ordini sono quelli di combattere fino a che rimanga anche un solo uomo, Don Emilio Campi non si perde d'animo, non potendo per molti giorni svolgere le sue mansioni solite corre dove c'è più bisogno di lui, ad esempio nei posti di medicazione. Nel mese di Agosto nelle pagine del diario si leggono una serie di azioni favorevoli per l'esercito italiano, sembra che le cose si mettano bene e il sacerdote non nega la sua felicità. Leggendo le pagine di questo diario ci si può immergere nell'atmosfera di quei mesi scuri, la prosa di Don Campi è fluente e obiettiva, raramente si sbilancia in enfasi di gioia o di terrore, tende ad essere analitico.

2. Diario di guerra di Giuseppe Capacci

Questo è il diario di uno dei tanti contadini che, loro malgrado, finirono negli ingranaggi del primo conflitto mondiale. Giuseppe non capisce la logica che sta dietro agli attacchi o alle ritirate, egli non ha voluto la guerra e di conseguenza non comprende cosa possa passare per la testa degli interventisti. Egli non ebbe un'istruzione completa, neanche a livello elementare, all'epoca i contadini non volevano mandare i loro figli a scuola perché erano utili nei campi e agli stessi padroni faceva comodo così. Nonostante ciò il modo in cui descrive fatti, eventi e personaggi è affascinante, ci sono punte di poesia che percorrono tutto il diario; da annotare subito è la descrizione della prima esperienza in trincea:

> «Mentre noi si entrava in trincera gli altri facevano ritorno: a vederli facevano pietà, avevano la neve congelata nel cappotto, tutti sporchi e tremanti dal gran freddo. Noi pure eravamo già condotti male: guardando alla trincera e al furibonto tenpo ci veniva il brivido più che mai, ci parea irresistibile dovendoci la notte passare e il seguente giorno; ci si guardava fra noi intuntiti. […] Spesso qualche scarica delle nostre batterie andava a fenire nella cresta di quei monti, come per tenerli svegli. Al mattino anche il nemico contraccambiava: venivano giù quei piccoli proettoli, come tante vipere […] Era un brutto ascolto. Ci trarompeva il discorso; si rimaneva taciturni, con l'orecchio teso si ascoltava il suo passaggio»[185].

Al di là degli errori grammaticali, leggendo queste righe si nota la sensibilità e il profondo malessere dell'uomo che le ha scritte, pur avendo fatto solo tre anni di scuola elementare vi è in lui una grande padronanza del linguaggio, sicuramente incentivata dalla lettura, ma anche un tocco poetico proprio della sua persona. E sono proprio queste illuminazioni

185 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, FIrenze, Aska Edizioni, 2014, p. 8.

poetiche che caratterizzano il suo diario rendendolo così unico. La sensibilità di quest'uomo esce bene anche nelle descrizioni della natura, natura che viene sfregiata anch'essa a causa della guerra; in quanto contadino passando vicino a un vigneto non riesce a capacitarsi di tutta quell'uva matura e non raccolta.

> «Le trincere abbandonate, le piante afulminate rivirmugliavano, come risorridessero che la battaglia si era allontanata; le ferite si risanavano, le piante spezzate dai suoi piedi era rinato su i fuccelli, come tanti figlioletti verdi e vigorosi. Ripensai a quei che ci avevo passato e a chi ci aveva lasciato: non fu qui il mio destino, ma chi sa dove! […] Qualche berretto nel fango, si vede un tascapane nell'acqua, qualche burraccia dispersa… Si trova una borsa di pulizia che conteneva diverse lettere, qualcuna si leggeva, dove la fidanzata addolorata chiedeva al suo Arturo notizie, con tanti spasimi d'amore…»[186].

Queste sono le parole che scrive quando rivide la trincea dopo una quindicina di giorni di assenza; sono parole che ci trasmettono la freschezza e la libertà tipiche dell'espressività orale, ma sono anche le parole di chi non scrive solo per se stesso. Egli non scade mai nella semplice elencazione dei fatti, le sue descrizioni hanno uno spessore rilevante e ci permettono di capire quale furono le sensazioni di milioni di contadini mandati a combattere contro la loro volontà per ideali assolutamente estranei al loro orizzonte culturale. A volte possiamo trovare anche un amaro senso di ribellione che va oltre lo sfogo personale, come quando si trova a constatare l'indifferenza dei signori per i semplici soldati feriti che loro stessi mandano al macello:

> «Alle nove di sera partii da Milano, mi misi in seconda classe, ma non ero otorizzato. Sino a Bologna nessuno mi disse niente, poi montò diversi signori e non ci avevano da comodarsi. Venne il controllatore, volle vedere il mio foglio, mi fece andare in terza classe. Non giovò niente: benché mi vedevano così disfenito che cambiavo ospedale, non si mossero a pietà. Questo è l'amore, il bene che portano i signori a noi soldati! Non dico altro in questo argomento, che molte righe avrei da descrivere»[187].

Giuseppe Capacci non è il soldato che sputa sangue addosso agli austriaci, non è il soldato che parla male di coloro che criticano l'Italia, se lo fa è perché è colto da momenti di rabbia e di disperazione. Giuseppe Capacci è il soldato il quale si rende conto che gli eserciti, che partono entusiasti all'attacco, non sanno veramente a cosa stanno andando incontro, è il soldato che si accorge che i nemici a cui sparare in fin dei conti sono uomini

186 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 10.
187 Ivi, p. 11.

terrorizzati esattamente quanto lui, è il soldato che, appena salutata Arezzo è consapevole che gli sarebbe subito mancata e avrebbe avuto voglia di rivederla al più presto. I diari di Capacci constano di cinque quaderni che furono scritti in seguito all'accadere dei fatti, iniziano con il Gennaio 1915, quando venne arruolato per il servizio di leva e mandato con l'8° reggimento Fanteria a Milano. Qui notiamo fin da subito l'incredulità per la grande città, lo stupore per il numero di persone e di divertimenti, e l'intolleranza verso gli studenti borghesi che inneggiavano alla guerra. Non sapevano a cosa si sarebbe andati incontro, urlavano: «"Vogliamo la guerra! Viva Salandra, morte a Giolitti!". Cose orrende che mi urtano i nervi a descriverle. […] Leggendo i giornali si capiva che la guerra veniva accordata, sentendo le discussioni dei ministri. Ma Giolitti diceva: "Anche se la guerra riuscirà vittoriosa, sarà per noi sempre un male gravissimo"»[188]. Sono tante le volte che durante la stesura del diario il Capacci annota che non si sapeva veramente a cosa si andava incontro, e fu davvero così. Questi giovani provenienti dai più svariati ceti sociali furono presi, addestrati nel giro di poche settimane, forniti del minimo indispensabile per la vita militare e mandati in prima linea. Trascorsi i sei mesi di leva Giuseppe Capacci fu mandato al fronte, questo breve periodo lo ricorderà sempre come felice, un periodo in cui ha potuto conoscere persone nuove e generose, famiglie ospitali e usanze diverse dalle proprie, che si porterà sempre con sé. Da come la guerra viene descritta nelle prime pagine assomiglia molto a un lavoro, certo faticoso ma pur sempre un lavoro; infatti devono scavare trincee, innalzare barricamenti e la paga è di diciotto soldi al giorno, più due lire che vengono spedite a casa. Il paese in cui soggiornarono era molto gradevole perché, anche se piccolo, conteneva tutto ciò di cui si poteva aver bisogno, compresa una fotografa che scattava loro foto che avrebbero poi potuto mandare per posta ai loro cari. Ma a Settembre la "bella vita" finì e si dovette partire veramente per il fronte, Giuseppe Capacci scrive che la prima cosa che colpì lui e suoi compagni fu il rumore assordante dei cannoni.

> «Il 19 Ottobre fu la mia prima giornata da memorare, quando con i miei compagni per la prima volta ci si trovò sotto al tiro del Trecentocinque austriaco. […] Sento nell'aria come in forte vento un rimore acuto, poi scompariva: per la prima volta non vi feci attenzione; al secondo arrivo, non sapendo che fosse, mi also e corro a dimandare a un della territoriale che cosa fosse, lui mi rispose: "sono palle del Trecentocinque, il nemico spara al paese di Ponte di Legno". Oh, che ascolto: non mi pareva vera che facesse un simile fracasso! Pareva un treno, un precipitare di una pacca di cielo; ogni sei minuti ne arrivava uno. Poi cessarono di sparare al paese,

188 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 18.
p. 24.

> incominciarono a battere il forte dove era a lavorare la mia compagnia; il primo colpo lo fecero lungo, venne a finire al disopra dell'accampamento: oh che soppresa!, mi gettai a terra, mi pareva che mi dovesse schiacciare! Dopo udito lo schianto a terra alsai la testa quardando lo spettacolo: rimaneva al disopra di me più di cinquanta metri, dove prese tutto fece scomparire al ricascare di terra e sassi che era inalsato, precipitando, battendo nei tronchi degli alberi! Non vi è tempesta che faccia un simile effetto d'impressione uguale»[189].

Con l'Autunno del 1915 comincia per Giuseppe Capacci la vita di trincea, qui si rende conto come a differenza che in altri luoghi, si è tutti fratelli, ufficiali compresi. Non è come in guarnigione, qui si passano nottate insieme in cui si scherza e si affrontano i pericoli sempre insieme. La vita in trincea è dura, il freddo pungente e si fa fatica a dormire. È proprio in questi momenti critici che i soldati si rendono conto che chi non ha vissuto questa tragedia non la potrà mai capire fino in fondo, e soffrono pensando di non poter essere d'aiuto ai genitori, i quali oltretutto soffrono per le loro condizioni. Col passare del tempo si imparano piccole ma grandi regole di sopravvivenza, come muoversi il più possibile per evitare i geloni e lavare se stessi e i vestiti per allontanare i pidocchi.

È arduo stare in prima linea, e Giuseppe Capacci se ne rende conto ben presto, ogni volta che il suo reggimento dà il cambio a un altro non si capacita di come faranno a resistere in quelle condizioni per cinque giorni, soprattutto per quelle ore in cui si deve svolgere il ruolo di vedetta, esposti al freddo e al vento gelido. In queste condizioni i nervi sono a fior di pelle e anche la minima critica può far scaturite una discussione o si può arrivare alle mani. Ma le giornate tristi sono intervallate anche da belle notizie:

> «Al mio apparire, vedendo degli amici toscani, dimandai il perché, ma non terminai la parola che mi dissero: "Si va in licenza!". Non so spiegare come fosse sì grande il piacere di lasciare per un po' quella terra, quella famosa neve, e rivedere, baciare i genitori, parenti e fidanzata! Ah! Dopo undici mesi rivedere casa mia!»[190].

Le pagine del diario dedicato alla licenza sono memorabili, piene di affetto e amore per i propri cari. La sorpresa della fidanzata Maria nel rivederlo e poter fare una passeggiata con lui e la contentezza dei genitori nel poterlo finalmente abbracciare e baciare. È proprio in quei momenti che ci si accorge del bene di una madre. Purtroppo però la licenza e i giorni

189 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 36.
190 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 50.

felici passarono in fretta e con l'arrivo del nuovo anno dovette ripartire per il fronte, pur non avendone la volontà.

> «Eh! Quando scoccò l'ora di partire rimanevo confuso e morterizzaro, non sapevo come fare a sortire di casa, allontanarmi. Volevo salutare i genitori,ma le mie forze non me lo permisero; baciaia la sorella che mi stava presente, le lacrime bagnavano il volto, così sortii dalla porta con il cuore avvelito, mezzo sbalordito. Pochi passo che feci al difuori: un lungo sospiro m'incitò ad affermarmi; pensai con dispiacere: "Che cosa avrò fatto a non salutare i genitori? Chi sa se li rivedrò ancora? Chi sa se gli ripotrò ridare quel bacio che ora non gli ho dato»[191].

Sono pagine struggenti dalle quali possiamo forse lontanamente percepire il dolore di quegli anni, il dolore di questi giovani soldati ma anche dei loro parenti, che non sapevano se sarebbero tornati. Oltre alle ansie dei genitori ci sono anche le righe dedicata alla fidanzata Maria che in seguito sarebbe diventata la sua sposa; sono righe in cui certo non si sbilancia ma nelle quali si può intravedere il dolore di questi giovani amanti costretti a separarsi per forza maggiore. Il rientro è tranquillo ma fin da subito Giuseppe e i suoi compagni si accorgono che presto si sarebbe partiti dal quel fronte, rimasto per ora così relativamente tranquillo. Quello che sorprende e che va notato è che anche qui, come nella pagine di Don Emilio Campi, sono tante le critiche verso la mancata organizzazione dei superiori.

> «Spesse volte, non appena messo a posto, veniva ordine di ripartire; oh tante volte vedevo che si lavorava inutilmente! Molto era causa dei troppi comandanti che s'avea: il caporale ordinava così, arriva il caporalmaggiore, dice che non hai fatto bene, il sergente lo fa rifare addirittura, viene il tenente o il comandante di compagnia e dice: "siete tutti zucconi!"»[192].

La mancanza di organizzazione, il voler entrare in guerra a tutti i costi per mostrare la propria grandezza, pur non essendone ancora in grado, mostrano in queste righe tutti i limiti delle decisioni prese; anche i soldati più inesperti, coloro che sono in fondo alla carriera militare, se ne resero conto. Per molti decenni lo studio della Prima Guerra Mondiale fu oscurato dallo studio sui totalitarismi o comunque sulla Seconda Guerra Mondiale, e ad esempio spesso si attribuiva superficialmente la sconfitta dei militari a Caporetto a loro stessi perché, come disse il Generale Cadorna, si ammutinarono in massa dandosi alla fuga. Con gli anni '60-'70 gli studi sul primo conflitto mondiale aumentarono e soprattutto si cercò di dare una voce anche ai veri protagonisti, ovvero i soldati, e non

191 Ivi, p. 51.
192 Ivi, p. 53.

solo alla retorica militare. Ci si accorse così che il disfattismo non era stato così dilagante ma che, la sconfitta dell'Ottobre 1917, era dovuta all'impreparazione dei comandanti, i quali avevano lasciato allo sbaraglio migliaia di soldati, sacrificandoli per obiettivi di cui non ne valeva la pena. Nel diario di guerra di Angelo Gatti, generale sotto le dirette dipendenze di Cadorna, i giorni che precedono e seguono il 24 Ottobre 1917 ci fanno intuire la mancata preparazione, la sottovalutazione del pericolo e la mancanza di organizzazione di chi era al comando dei nostri eserciti. Gatti, già una settimana prima della famigerata rotta di Caporetto, scrive sul suo diario che le voci di un attacco tedesco erano nell'aria già da tempo ma nessuno gli dava particolarmente credito. «Inoltre, il continuo spostarsi della voce di offensiva, che si diceva fissata pel 12, poi pel 19 e non viene mai, aveva fatto subito dubitare, o sorridere della cosa. A tavola scherzavamo, dicendoci: quando verrà quest'offensiva?»[193]. Malgrado queste supposizioni, nei giorni immediatamente precedenti l'attacco, l'aria che si respira è relativamente tranquilla, i prigionieri continuano ad annunciare un attacco imminente eppure, anche se dai controlli le nostre linee risultano mediocri e poco fornite, nessuno si preoccupa di provvedere a ciò. I disertori dell'esercito nemico avvertono i nostri generali del pericolo, li mettono in guardia che l'offensiva sarà ingente facendo anche uno schizzo di come si svolgerà. Sono in pochi a dargli peso e comunque non si crede nell'intensità di questa offensiva. «Mi dice anche che Badoglio, il quale è lì sul posto col XXVII corpo, ha la sensazione da tutto questo tempo, che di fronte a lui non ci siano grandi preparativi nemici. Dice che ciò ha detto al Capo (Cadorna)»[194]. Gatti si rende conto che i suoi superiori pur essendo tranquilli non sanno realmente *dove* si trovino i nemici e, come sappiamo, non si può dirigere un esercito basandosi su ipotesi e supposizioni. Inoltre non si sapeva se davvero tra le truppe austriache fossero arrivati i rinforzi tedeschi, se così fosse i soldati andavano informati perché i tedeschi combattevano in modo diverso e molto più offensivo rispetto agli austriaci, i quali finora avevano utilizzato soprattutto tecniche difensive. Le notizie negative iniziano ad arrivare verso le 19,30 di sera del 24 Ottobre 1917: «Della 43ª e della 50ª divisione non si hanno notizie. 20.000 prigionieri, forse. Tutti i cannoni perduti. Guardo in faccia tutti. Il nemico, approfittando della nebbia, ha fatto fare ad alcuni suoi riparti 22 chilometri, per monti difficilissimi. I nostri se li son visti arrivare alle spalle»[195]. Gatti si chiede come sia stato possibile, nonostante le avvisaglie, non agire, ma soprattutto

193 A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917),* Bologna, Il Mulino, 1997, p. 197.
194 Ivi, p. 199.
195 A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917),* Bologna, Il Mulino, 1997, p. 202.

si lamenta per la mancanza di comunicazioni, l'attacco probabilmente iniziò alle 12.00 e loro non seppero niente fino alle 19.30. Cadorna dichiara a Gatti di voler far ritirare le truppe, attribuisce tutta la colpa alla stanchezza e al disfattismo dei soldati ma Gatti afferma che, prima di prendere una decisione del genere, bisogna pensarci bene perché, a suo parere, i soldati tedeschi che hanno sferrato l'attacco, sono pochi e comunque stanchi, perciò la sua proposta è di organizzare una controffensiva rimanendo sui monti.

Leggere il diario del generale Angelo Gatti mi è stato utile per capire anche l'ottica di chi stava dall'altra parte, di chi dirigeva le azioni e dava gli ordini ai vari reggimenti; inoltre ho potuto leggere tra le righe davvero l'impreparazione di chi avrebbe dovuto assicurare linee guida ai soldati.

Tornando invece al diario di Giuseppe Capacci, nella sua nuova postazione presso San Giovanni Monzano, vediamo come il nostro contadino entrò in contato con la vera guerra. Per la prima volta vide aeroplani militari combattere nei cieli sopra la propria testa e rimase colpito dai rumori e dalle esplosioni che avvenivano tutt'intorno. Capacci usa un paragone efficace, gli sembra di essere al cinematografo. La potenza delle esplosioni è ancora più sconvolgente nel buio della notte. Con l'avvicinarsi della trincea in una zona pericolosa e allo scoperto notiamo che anche i moniti dei capitani si fanno più insistenti, il loro obiettivo è di dare vigore agli animi di questi giovani uomini, di non scoraggiarli per le condizioni impervie ma anzi di persuaderli a fare il proprio dovere. Con la prima vera avanzata arrivano anche i primi morti della compagnia e il dolore che si prova non si riesce a spiegare. Specialmente perché gli ordini che vengono imposti non si comprendono per cui sembra di morire per niente, come quando gli viene ordinato insieme ad altri quattro soldati di tornare nel luogo più esposto a recuperare i morti. L'unica cosa che gli resta da fare è pregare Dio e non pensare ai suoi poveri vecchi genitori.

> «Non si stiede più a strisciare per terra, ma con un balzo si rientrò nel camminamento che si trovava lì a pochi metri, per schivarsi la morte; e si fu salvi per volontà di Dio. Il caporalmaggiore, per non si alsare, rotolava giù come un cadavire; vi era delle pozzanghere di acqua e palta, ma niente lo scoteva. Quando si tratta di salvar la vita!... arrivò in trincera che non parea più lui, ma un uomo di terra!»[196].

Sono circostanze che mettono a dura prova questi soldati, a qualsiasi grado appartengano, sono esperienze che cambiano la vita e, in certi casi così traumatiche, che lasciano un

196 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 62.

segno indelebile. Malgrado tutte le sofferenze morali e fisiche, la fine della permanenza di venti giorni in trincea portava comunque gioia, e anche se le piaghe per il freddo erano profonde, pazienza, poteva andar peggio!

Con l'Estate del 1916, dopo alcuni mesi relativamente sereni e tranquilli, il Reggimento di Capacci è chiamato a Monfalcone; quello che colpisce è la resistenza di questi uomini, nutriti col minimo indispensabile percorrevano a piedi chilometri e chilometri di strada sotto il sole cocente e dormivano all'aperto in giacigli di fortuna.

> « "Oh maledetto Monfalcone! Io non ne posso più: chi lo fa un'altra giornata di queste simele marce? Ci hanno preso proprio per bestie!", diceva qualche soldato. Ma sì: le bestie le rispettano di più! Ci hanno tutti i camion che non fano niente: hano paura che si logra le ruote! E poi vogliono che i soldati facciano suo dovere, che siano valorosi! Che spirito si deve avere andando all'assalto sfeniti così?»[197].

Il discorso di Giuseppe Capacci è molto chiaro e lineare, i comandanti portavano allo stremo i soldati con queste lunghe marce con uno zaino pesante sulle spalle e con brevissime pause per riposarsi. Come quando, nel bel mezzo della notte scoppia un temporale, e il comandante avverte il suo reggimento che di lì a poco si sarebbe partiti. Giuseppe scrive che non possiamo immaginarci neanche lontanamente il dispiacere di quei momenti, il pensiero ai genitori se sapessero in che condizioni vivono i loro cari figli. Ma gli ordini sono ordini, e se arrivano così all'improvviso significa che il bisogno di loro è elevato. Al fronte per quella notte temporalesca il suo compito fu quello di portare rancio e munizioni alla prima linea, insieme ad un soldato-barbiere, proveniente da Monza, e proprio in quest'occasione ci fu il suo primo contatto diretto con la morte, nel bel mezzo di un attacco.

> «Il barbiere che si trovava tre passi avanti a me, che aveva posato la marmitta nel camminamento, lui non si era accucciato per non s'impaltare tutto; ma poi vidi che si mise giù fra gli altri soldati. Loro lo lasciarono fare lì e non dissero niente. Passata la tempesta, quei davanti incominciarono ad andare; io mi alzai e lo toccai nella spalla dicendo: "Andiamo, che ora si passa!": il soldato che l'aveva spoggiato sopra le sue gambe mi grida: "Non vedi che l'è morto?". Io rimasi e non parlai, lo guardai come stupito. Non fece una parola né gesto: rimase secco: la morte fu bella, senza dolore»[198].

197Ivi, p. 69.
198 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 74.

Finché non ti colpisce da vicino non ti accorgi di quanto la morte sia presente in guerra, il soldato Giuseppe Capacci ne ha qui una prima testimonianza. Man mano che si prosegue nella lettura le dinamiche si fanno più difficili e pericolose, quello di cui il nostro soldato si rende conto è che, nonostante la vicinanza del pericolo, nonostante il rischio dei colpi del nemico mentre loro costruiscono nuovi barricamenti, i bisogni primari come la sete e la fame, sono irrinunciabili. E spesso si rischia anche la vita per una tazza di acqua o di caffè.

> «Ritornai alla trincera mia; alla mia compagnia arrivò solo una marmitta di caffè in tutti: come poteva fare a darne un goccio ciascuno? Bisognava prendere il cucchiale! Poi i soldati, così assetati, vedendo che non si toccava a tutti, si buttavano addosso: chi con la tazza, chi con la gavetta. Chi se sentiva più forte e più svelto lo prendeva; non consideravano più nemen la morte: facevano pur del chiasso, era molto pericoloso lì: la trincera presa nella notte, con poco reparo, senza reticolati!»[199].

A questo punto Capacci fa un paragone molto efficace col mondo animale, i soldati correvano dietro ad uno di loro, che era riuscito a prendere un po' di caffè, come fanno le galline quando corrono dietro a quella che è riuscita a prendere un chicco ma non riesce ad inghiottirlo. Questo per spiegare il punto a cui si era arrivati. Al di là delle volte in cui, preso dallo sconforto o dalla paura il Capacci insulta il nemico riprendendo le parole retoriche udite dai superiori, penso che il vero soldato-contadino toscano esca in queste righe:

> «Erano verso le tre del pomeriggio, si vedeva qualche soldato nemico che si voleva dar prigioniero, ma il coraggio non glielo permetteva. I nostri comandanti dissero: "Quando li vedete, sparate pure, che non ci facciano qualche tradimento!". Allora si vede partire uno di corsa, disarmato: teniva un fazzoletto in alto con tutte due le mani; veniva di corsa, a bocca aperta. Chi li voelevi fare? Il mio cuore non me lo permetteva di spararli»[200].

In queste righe di diario viene fuori tutta l'umanità di questo giovane uomo di 21 anni, tutta la sua sensibilità e incomprensione verso questo sfacelo umano. Com'è stato possibile degenerare fino a questo punto? Quello che più mi ha colpito è stato anche la totale casualità con cui venivano condotti i combattimenti, lo stesso Capacci se ne rende conto. Appena un novellino dice di aver visto i nemici si inizia a sparare, senza controllare che sia effettivamente così. Lui stesso si rende conto di stare sparando al vento probabilmente.

---

199 Ivi, p. 78.
200 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Aska Edizioni, Firenze, 2014, p. 79.

> «Avevo un monsese alla mia sinistra. Alla prima feritoia vicino a me: era un buffone che faceva ridere, si mise a sparare a fretta, più che poteva, mi cadevano bossoli sulla testa come grandine; a me mi faceva ridere, perché non c'era nessuno davanti a noi, ma tutti sparavano. Gli domandavo: "A che cosa spari che non c'è nessuno?", lui mi rispondeva: "Gli c'è voluto tanto per conquistarla; ora si deve riperdere?"»[201].

Possiamo dire che qui la descrizione sfocia quasi nell'assurdo, sparare a caso, senza una logica e, il giorno dopo accorgersi che il successo è stato principalmente un colpo di fortuna, ci deve un po' far riflettere. Come quando il nostro protagonista parla dei nuovi arrivati e della loro inesperienza, certo non li accusa perché lui stesso era disorientato i primi giorni, ma viene da pensare perché non fossero stati addestrati correttamente ma mandati quasi allo sbaraglio.

Finito il pericolo il reggimento di Capacci fu fatto allontanare e trascorse un periodo tranquillo lontano dal fronte. Ho notato che appena il pericolo si allontanava, preoccupazione primaria del soldato era quella di avvisare a casa i genitori della propria incolumità scusandosi di non aver scritto per molto tempo. Stessa cosa per quando si ripartiva per il fronte, il pericolo imminente spingeva i soldati a scrivere a casa, cercando però di non sbilanciarsi troppo per evitare di non fare stare in pena. Tra di loro i soldati si aiutavano come potevano, ad esempio scambiandosi gli indirizzi in modo che, se uno perisse, il compagno poteva avvisare i familiari. Nel diario di Capacci troviamo similitudini che ricordano lontanamente quelle omeriche come ad esempio questa, usata per descrivere l'inizio del contrattacco inaspettato: «Noi si piantò la pancia a terra, stretti come i topolini impauriti che non ritrovano il buco, che si stringono ai lati dei muri»[202].

Avvenimento molto gradito era trovare per puro caso un amico o conoscente al fronte. «Stava lì vicino a casa mia e non sapevo a che reggimento era: consideriamo il mio piacere come fu grande: vedere un conoscente là è come un fratello a casa!»[203]. Capacci esprime bene la sua contentezza nel ritrovare un amico di casa, insieme si possono ricordare i bei tempi passati, i ricordi spensierati della vita civile e per un po', non sembra più di essere nel bel mezzo di una guerra. Altro aspetto da notare di questo soldato è sicuramente l'umiltà, quando il suo furiere gli dice di volerlo nominare caporale Capacci si tira subito indietro perché non vuole certo smettere di vivere da uomo libero, «"ma glielo dissi di non segnare, che io non son buon di farlo!": quelli che erano buoni di farlo non lo

201 Ivi, p. 81.
202 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 99.
203 Ivi, p. 102.

volevano fare; tutti quelli che non erano buoni si fecero segnare, per farsi grandi!»[204]. In queste righe viene fuori l'illogicità della distribuzione del potere in guerra, e l'argutezza di questo soldato semplice che la capisce, e che, conoscendo le sue competenze, non si ritiene all'altezza per un ruolo di comando. Non penso sia da tutti rifiutare una proposta per avanzare nei gradi dell'esercito, oltre al potere anche lo stipendio sarebbe aumentato. Purtroppo però anche questo lungo intervallo di pausa finisce e bisogna tenersi pronti per tornare in trincea; con questo annuncio ritorna a farsi sentire inevitabilmente tutta la paura, Giuseppe confida a queste pagine di diario il ricordo della paura e del dolore che provava ma che teneva per sé, per non fare soffrire la sua famiglia. La sensibilità di questo soldato si vede anche nella descrizione che dà delle trincee, quando le rivide dopo quasi sei mesi di assenza:

> «Le trincere abbandonate, le piante afulminate rivirmugliavano, come risorridessero che la battaglia si era allontanata; le ferite si risanavano; le piante spezzate dai suoi piedi era rinato su i fuccelli, come tanti figlioletti verdi e vigorosi. Ripensai a quel che ci avevo passato e a chi ci avevo lasciato: non fu qui il mio destino! Ma chi sa dove!»[205].

Nonostante la paura e l'angoscia di doverci tornare e l'incertezza del futuro, Capacci riesce comunque a rimanere sorpreso della forza della natura che, dopo tanta distruzione provocata dall'uomo, riesce ancora a rinascere e a ridare nuova vita. Allo stesso tempo però si accorge di quanto l'uomo perda la sua natura con l'imperversare della guerra. «In quei momenti non ci si stima più cristiani: quando lì ci bisognava di orinare, non si rispettava l'acqua del fiume ansi era il piacere di vederla chiocchiare dell'acqua; ma poi quelli che avevano sete prendevano quelle belle tazze d'acqua torbida di tanti sapori»[206].

Per la nostra mentalità di civili la guerra è un universo conosciuto solo tramite i libri o nei film, leggere le parole di questo ragazzo di ventun anni mi fa molto riflettere. Il coraggio con cui affronta le situazioni di pericolo è disarmante, come quando, in qualità di guastatore (era stato nominato da poco) fu inviato in prima linea, per sferrare l'attacco contro gli austriaci. Capacci capisce subito che bisogna partire alla svelta, perché il campo che li separa dalle trincee nemiche è piano e privo di ripari, per cui bisogna arrivare al di là prima che i nemici diano via al fuoco.

---

204 Ivi, p 103.
205 Ivi, p. 104.
206 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Firenze, Aska Edizioni, 2014, p. 109.

> «Correvo più che potevo, per trovare un riparo, riprendere la forza e aspettare gli altri; pensai: "Ai primi colpi mi getto a terra". Quando fui tra i suoi reticoalti, a dieci metri da sua trincea, dove avevo veduto una buca, per aspettare gli altri che si trovavano molto indietro, il caporale non lo vidi più; ma non feci in tempo a gettarmi a terra che il primo colpo lo presi nel braccio»[207].

Il dolore è fortissimo e il sangue esce a fiotti perché il colpo ha reciso l'arteria omerale, Capacci a distanza di tempo, ripensando all'episodio, ringrazia la Santa Vergine Maria di averlo assistito perché, fatto dietro front e tornato nelle proprie trincee, era il primo e i portaferiti si occuparono subito di lui, pur essendo un ferito lieve. Capacci ricorda quella che seguì come la peggior notte della sua vita, la corsa al centro di medicamento, il portaferiti costretto a trascinarlo a causa della sua debolezza, la sete e il freddo per via dei vestiti bagnati. A tutto questo sommiamo la paura di rimanere offeso ma, nonostante ciò, il suo primo pensiero va ai genitori, al dolore che proverebbero per sapere che il loro unico figlio sta vivendo un pericolo così grande. Con un treno-ospedale Capacci torna a Milano, la ferita non gli dà tregua, si sente debole e febbricitante.

> «Chi non ha provato non può comprendere come sia caro riprendere un'idea della vita civile, o sia tornare dall'estero verso il paese natio. Ma più forte ancora si sentiva la consolazione, avendo trascorso diverso tempo nelle trincere, fra le battaglie, in mezzo all'ensidie dei cannoni, al vento, al sole, esposti ai temporali, al lume della luna e delle stelle, dopo essendo feriti ritornare delle braccia delle nostre madri, di parenti, di fidanzate, delle spose, che con pazienza e rassegnazione ci attendono ansiose»[208].

È davvero incredibile leggere le pagine in cui il nostro soldato descrive l'arrivo all'ospedale, la gioia di poter fare un bagno caldo dopo mesi che non ci si lavava, l'entusiasmo di mangiare un pasto completo e di dormire in un vero letto, morbido e pulito. Durante la notte le cose si complicarono perché scoppiò un'emorragia ma per fortuna se ne accorse in tempo. Capacci si rese conto subito della gravità della situazione quando, invece che alla solita sala di medicazione, lo portarono in sala operatoria. La cosa più brutta, ci racconta essere stata il sentire i medici discutere sul da farsi, se operare o amputare dal momento che il braccio era più nero che bianco. Fortunatamente si risolsero per operare, il dolore fu tanto anche con l'anestesia e la notte seguente, col braccio alzato, la passò in bianco. I giorni seguenti a causa della febbre e delle continue medicazioni furono davvero

207 Ivi, p. 113.
208 G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Aska Edizioni, Firenze, 2014, p. 121.

pesanti. Capacci aveva già avvertito i suoi genitori della situazione e si rincresce di non aver fatto la stessa cosa con Maria, la fidanzata. Sia i genitori di Capacci che Maria richiedono più volte che il soldato sia mandato in licenza, ma il capitano medico non ne vuole sapere. Il permesso arrivò con il nuovo capitano e indescrivibile è la gioia di poter finalmente tornare a casa e riabbracciare parenti e amici, lo vediamo già nella descrizione che fa a proposito del paesaggio toscano che rivede dal finestrino del treno. Ma le parole più delicate sono quelle utilizzate alla fine del diario, per esprimere la gioia del ritorno nella sua Arezzo, il desiderio di rivedere Maria e lo stupore nel ritrovarsi abbracciati dopo tanto tempo. Ma soprattutto la felicità indescrivibile nel rivedere i propri genitori, certo hanno sofferto per la sua sorte incerta, ma ora sono lì. «Ah le madri come sono pietose: tristo chi rimane privo! Oh, lor lo sanno cosa gli costi un figlio; molti non lo sanno; se lo comprendessero non si sarebbe in questi guai!»[209]. In queste parole finali è descritto tutto l'amore che un figlio prova per la propria madre e viceversa; oggi, mentre ci si prepara a celebrare i cento anni dell'entrata in guerra dell'Italia, il diario di questo contadino toscano può essere preso come antidoto alle tante retoriche dell'eroismo. Giuseppe Capacci non è un seguace degli scopi patriottici ma neanche un antagonista o un ribelle alla logica complessiva del conflitto; egli è un soldato il cui scopo primario è la conservazione della propria vita. È come se vivesse ciò che gli capita come vicende a lui estranee, magari da raccontare una volta tornato a casa. Né eroe né insubordinato è un individuo fra i tanti, che non allontana mai da sé il pensiero per i genitori lontani e per i suoi doveri familiari e contadini. Non vi è patriottismo in queste pagine, si è detto più volte: il popolo italiano questa guerra non la voleva fare. Non ci sono prese di posizione politica perché Giuseppe Capacci è estraneo a questa dimensione del conflitto, quello che pesa molto di più è l'educazione tradizionale, e in fattispecie cattolica, che i ceti popolari si tramandavano di generazione in generazione. Quello di Capacci è il diario di un uomo che *assiste* alla guerra, come se la vedesse proiettata al cinematografo, specialmente la notte, quando gli scoppi dei razzi illuminavano a giorno, e i rumori dei cannoni erano così assordanti da non capire da dove provenissero. Lo sguardo di Capacci è assolutamente moderno, sicuramente tutti coloro che partirono per questa guerra ne tornarono radicalmente mutati.

3. Edith Wharton e Nellie Bly, la guerra dal punto di vista di due giornaliste americane

209 Ivi, p. 134.

Edith Wharton e Nelly Bly sono in Europa allo scoppiare del primo conflitto mondiale per due motivi diversi, la Wharton è una scrittrice affermata e si trova in Francia già da parecchi anni dove frequenta i salotti più colti ed esclusivi; la Bly invece sta compiendo un viaggio in Austria. I loro reportage dal fronte, oltre ad entusiasmare i propri compatrioti al di là dell'Oceano, e a renderli partecipi della carneficina che si sta compiendo nel Vecchio Continente, permettono loro di tornare alla ribalta dei maggiori quotidiani americani. Infatti il loro approccio alla guerra non è quello tipico delle donne giornaliste dell'epoca che, abituate a dedicarsi alla cronaca, tendono a mostrare solamente la parte eroica della guerra suscitando l'appetito in chi legge; queste due donne americane, anche se si trovano in due fronti diversi, «raccontano orrori simili e gettano lo stesso sguardo smarrito eppure lucido sull'assurda violenza, lo spreco di vite umane e le inutili devastazioni del territorio»[210]. Anche se i loro diari partono come reportage di parte, ognuna dà tutto ciò che può alla nazione che la ospita, il rapporto diretto con l'agghiacciante sofferenza, lascia spazio a un resoconto onesto della realtà abbandonando la retorica guerresca. Anche se provengono da formazioni differenti (la prosa di Edith è più raffinata mentre quella della Bly presenta un taglio giornalistico più marcato e popolare), ciò che esce dai loro scritti è una profonda condivisione di esperienze dolorose. Queste due donne danno una descrizione del conflitto da un punto di vista femminile, esse non esaltano l'eroismo guerriero o i campi di battaglia. Per tutto il corso del conflitto tra l'opinione pubblica americana prevale una posizione di neutralità, le vicende che accadono in Europa sono sentite come estranee e, tuttalpiù con l'affondamento della nave passeggeri *Lusitania*, ci si schiera per una simpatia nei confronti delle forze alleate. I reportage di Edith, come vedremo, sono abbastanza nella normalità, e ci sono altre voci autorevoli che si fanno sentire per un appoggio agli Alleati; la voce invece fuori campo è quella di Nelly, la causa tedesca non viene proprio presa in considerazione dal presidente americano, specialmente dopo l'attacco da parte dei sommergibili tedeschi.

Al momento dello scoppio del conflitto Edith Wharton si trova come abbiamo già detto in Francia e precisamente a Parigi. Da donna acuta e intelligente si rende conto che qualcosa sta succedendo, l'atmosfera della città è diversa, la Francia ha dichiarato la mobilitazione generale e si vedono schiere di giovani soldati che si affrettano verso i punti di raccolta. Non sanno cosa gli aspetta, se la Germania avesse attaccato si era fiduciosi per una guerra breve, invece saranno quattro lunghi anni di guerra di logoramento. Non senza

210 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 9.

rischi Edith, al momento della contro offensiva degli Alleati sulla Marna, decide di spostarsi proprio su questo fronte, «*Viaggi al fronte* è il resoconto di queste visite: è un diario di guerra nato come una serie di articoli rivolti ai lettori americani»[211]. Edith racconta la guerra in presa diretta, gode del favore delle autorità francesi, grazie al successo dei suoi romanzi, per cui a lei non è vietato l'accesso in prima linea come invece è negato agli altri reporter stranieri; la Francia è favorevole ai suoi articoli perché susciteranno la solidarietà del pubblico americano. Edith ricambia questo affetto del paese che l'ha adottata, schierandosi apertamente a favore degli alleati, e dandosi anche da fare con aiuti umanitari pratici: crea laboratori per le donne rimaste prive di un sussidio, fonda degli ospedali per l'assistenza dei profughi in fuga, organizza case di accoglienza per i piccoli orfani e crea case di cura per gli ammalati. Nonostante tutto questo impegno la sua vocazione primaria rimane quella di scrivere e, anche nei momenti più impegnativi dal punto di vista umanitario, non abbandona mai del tutto carta e penna.

> «*Viaggi al fronte* racconta con cenni vividi e precisi la vita quotidiana dei soldati al fronte e dei civili a Parigi e nelle altre città che Edith Wharton ha l'occasione di visitare. Lo sguardo partecipe e dolente della scrittrice osserva con attenzione il paese travolto dalla guerra, registra gli stati d'animo, racconta gli episodi di vita quotidiana cui assiste, descrive luoghi carichi di storia e ormai spazzati via dalle granate, ricorda lo sguardo inebetito degli *éclopés*, i soldati "traumatizzati, distrutti, congelati, resi sordi e mezzo paralizzati"»[212].

Edith racconta la guerra con sobrietà e senza retorica, la racconta per quello che le appare e cioè una scelta insensata, la racconta per testimoniare ai suoi vecchi compatrioti cosa sta succedendo in Europa, e forse la racconta anche per alleggerire la mente dallo sgomento di quei terribili mesi. Da donna non descrive i combattimenti ma gli ospedali e le visite ai feriti, racconta di quei soldati dall'aria stanca e sofferente e non si capacita dell'immane distruzione del territorio ma anche della potenza della natura, tale per cui i fiori continuano a sbocciare anche in un campo disseminato di cadaveri.

> «Attraversando le città distrutte dai bombardamenti, il suo sguardo si ferma sui dettagli più dolenti, restituendo la dimensione concreta e tragica della guerra. […] "Arrivammo a una povera casa borghese che aveva perso l'intera facciata. La squallida esposizione di piani crollati, armadi sfasciati, telai dei letti penzolanti, coperte ammonticchiate, poltrone, stufe e lavabi rovesciati era molto più dolorosa

211 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 11.
212 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 16.

della vista della chiesa colpita. St. Eloi era avvolta nella dignità del martirio, ma la povera casa mi faceva pensare a una persona timida e abitudinaria messa a nudo nella luce abbagliante di una sciagura"»[213].

Viaggi al fronte racconta la guerra in presa diretta, senza il filtro del tempo o della letteratura, eppure è avvincente come un romanzo. Comincia con l'Agosto 1914, quando Edith si rende conto che la mentalità della Francia è ancora lontana dalla guerra, la frenesia parigina continua come se nulla fosse, la sua sola preoccupazione è nutrire e far divertire i turisti, «i soli invasori che la città avesse affrontato in quasi mezzo secolo»[214]. La guerra era infatti ormai vista come qualcosa di estraneo, erano decenni che in Europa si viveva un clima relativamente tranquillo, e le giovani generazioni non sapevano neanche cosa fosse. Eppure Edith avverte qualcosa, una strana atmosfera nell'aria, come di tensione per qualcosa che debba succedere da un momento all'altro. I manifesti che annunciano la mobilitazione generale non suscitano applausi o clamori, fino all'ultimo i francesi sperano che il loro governo riesca ad evitare un conflitto armato. Questi manifesti turbano la routine di un paese operoso bloccandone le attività industriali, separando famiglie e seppellendo i valori civili acquisiti con tanto sacrificio. La prosa di Edith è davvero raffinata, c'è quasi un'atmosfera di sublime in queste pagine, riesce a far percepire al lettore l'angoscia di quei giorni, riesce a farci vedere realmente quelle schiere di uomini che si dirigevano verso le stazioni, accompagnati dai familiari. «I volti che passavano senza sosta erano seri, ma non tristi e non avevano affatto l'aria smarrita. Tutti questi ragazzi e giovani uomini sembravano sapere cosa stavano facendo e perché. I più giovani parevano cresciuti di colpo e responsabili; capivano quale fosse la posta in gioco e l'accettavano»[215]. È davvero incredibile come Edith ci trasmetta un aspetto della guerra finora tralasciato, le città che diventano fantasma in seguito alla dichiarazione di guerra, ogni attività viene sospesa, non circolano taxi, autobus e nemmeno i battelli sulla Senna. I negozi sono chiusi, gli hotel deserti e i ristoranti senza camerieri. Questa atmosfera stagnante permise alla città di affrontare la realtà con distaccamento, come se fosse un sogno. Il silenzio che regnava a Parigi ai primi di Agosto del 1914 era qualcosa di veramente surreale, il riserbo era la caratteristica dei suoi abitanti, i quali si trovarono catapultati in una guerra che non avevano chiesto. Nonostante la legge marziale e i primi

213 Ivi, p 17.
214 Ivi, p. 34.
215 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 36.

bollettini di guerra che arrivavano dall'Alsazia, la gente per strada continuava a farsi principalmente i fatti propri.

Dopo sei mesi di guerra, all'altezza del Febbraio 1915, Edith scrive: «Tutto l'impeto iniziale e il brivido dell'avventura sono svaniti o per lo meno così sembra a coloro che hanno assistito alla graduale ripresa della vita»[216]. Il ritiro degli alleati a Parigi risveglia leggermente la città, Edith si accorge di quanto sia spaesata questa povera gente che, fino a pochi mesi prima, non aveva visto altro che il campanile del proprio villaggio, dove le uniche occupazioni erano arare e seminare. Poi all'improvviso una realtà di sangue e fuoco li ha costretti ad abbandonare le loro case, ora si ritrovano in un paese straniero, circondati da volti sconosciuti, usanze nuove e con il cuore lacerato dal ricordo delle loro abitazioni che bruciavano e dei loro giovani trascinati in schiavitù. La Wharten ha veramente un sguardo brillante nei confronti della civiltà di quegli anni, uno sguardo che potrei definire moderno. Parigi non sembra una città in arme, i soldati in uniforme sono rarissimi, forse la cosa che più può far pensare a un paese impegnato in un conflitto, è l'enorme presenza dei feriti. «Hanno cominciato solo recentemente a comparire, perché nei primi mesi di guerra non venivano inviati a Parigi e gli ospedali della capitale splendidamente equipaggiati sono rimati quasi vuoti mentre altri, in tutto il paese, sovraffollati»[217]. Questo forse per far mantenere ai parigini un'immagine idealizzata della propria città, forse per mantenerla pronta ad affrontare a testa alta quello che sarebbe successo di lì a poco, ovvero avere quotidianamente sotto gli occhi le figure zoppicanti e i volti pallidi di soldati bendati.

> «Spesso si tratta di persone molto giovani ed è l'espressione del loro viso che vorrei descrivere e interpretare come la quintessenza di quello che ho chiamato il volto di Parigi. Sono seri questi giovani visi: si sente parlare dell'allegria delle trincee ma i feriti non sono allegri. E tuttavia non sono tristi. Sono calmi, pensosi, singolarmente purificati e maturi. È come se la loro terribile esperienza li avesse depurati da ogni meschinità, cattiveria e frivolezza, mettendo a nudo l'essenza del carattere, la sostanza fondamentale dall'animo, modellandola in qualcosa di così saldamente e finemente temprato che per molto tempo Parigi non vorrà assumere un'aria indegna dell'espressione dei loro volti»[218].

Penso che questa scrittrice abbia veramente colto l'essenza di quei giovani soldati mandati letteralmente al massacro, l'ha saputa cogliere ancora prima di andare direttamente al

216 Ivi, p. 44.
217 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 46.
218 Ivi, p. 46.

fronte, di avere un primo impatto con la guerra, cosa che avvenne a fine Febbraio, grazie al permesso che le fu accordato di visitare ambulanze e ospedali dietro le linee. Quello che colpisce Edith è la sicurezza in cui vive ancora Parigi quando, a soli 35 chilometri, imperversa la carneficina. I primi impatti con la guerra glieli danno la desolazione dei campi abbandonati e incolti e il silenzio sovrannaturale che aleggia sui villaggi ormai disabitati. La nostra giornalista appena entra in contatto con la guerra utilizza gli aggettivi "moderna" e "grande" per descriverla, guarda caso proprio gli attributi con cui la designiamo tutt'ora. A differenza delle guerre precedenti dove si trovavano schierate le cavallerie qui Edith vede file di furgoni e di omnibus, di motociclette e vetture scoppiettanti e ciò inizialmente la sorprende ma, una volta fatta l'abitudine, si accorge della vivacità di questo scenario. Vivacità accentuata dalle divise e dai volti dei soldati, Edith si rende conto che questi uomini sono resi interessanti grazie al fatto che sono consapevoli di partecipare a una grande impresa, e questa consapevolezza li ha trasformati. Proseguendo nel suo viaggio la Wharten arriva per la prima volta in quei villaggi tra la Marna e la Mosa che portano i veri segni dell'invasione tedesca. Sono paesi distrutti, rasi al suolo, di cui non resta più niente a parte la cenere. Queste sono pagine struggenti, forse la sensibilità di una donna riesce a mettere in risalto maggiormente la devastazione che si trova davanti agli occhi, o forse ciò è dato semplicemente perché non visse in prima persona il trauma dell'assalto, fatto sta che il diario di Edith Wharten è un qualcosa di veramente interessante e che ci mostra la guerra da un diverso punto di vista.

È con l'arrivo a Verdun che la Wharton ebbe il suo incontro più diretto con la guerra, il fronte era distante veramente pochissimo e il boato dei cannoni arrivava forte e chiaro. Verdun era una città fantasma ma concentrata, i civili in giro erano veramente pochi e di notte, con i soldati in trincea, il silenzio era assoluto. Verdun si era organizzata eminentemente per quanto riguarda gli ospedali, ve ne erano ben quattordici e tutti puliti e ben organizzati; ma lo scopo del suo viaggio era arrivare agli ambulatori della seconda linea, uno dei quali lo trovò in un villaggio poco distante da Verdun. Qui arrivavano direttamente i feriti dal fronte, che necessitavano di cure immediate e di ripulirsi dopo tante settimane in trincea, spesso gli ospedali venivano allestiti negli edifici abbandonati, e non occupati dai militari, o nelle stalle. La descrizione dei villaggi che Edith incontra durante il suo viaggio è desolante, la maggior parte sono distrutti e abbandonati, «Heilts-le-Maurupt, un tempo piacevolmente ricco di giardini e orti, ora un deserto orribile e devastato come

altri, con una chiesetta talmente spogliata, ferita e profanata che se ne stava lì ai margini della strada come vittima umana»[219].

Tra le pagine di questo diario mi ha colpito molto quella del 13 Maggio 1915 dove la stessa scrittrice si stupisce nel vedere come, gli abitanti dei paesi devastati dalla guerra, si impegnino per rimettere in sesto la situazione. «In molti paesi si sentiva il suono di martelli e i muratori erano all'opera. Anche nei luoghi più massacrati c'erano segni di ritorno alla vita: bambini intenti a giocare intorno a mucchi di pietre di tanto in tanto, da un ricovero di fortuna addossato alle rovine, spuntava il viso cauto di un vecchio»[220]. Edith ha come l'impressione che la Primavera abbia spazzato via i residui dell'attacco dell'Autunno passato, certo ci sono le croci in mezzo ai campi che lo ricordano, ma del resto i contadini si apprestano a svolgere le loro solite mansioni. Man mano che però ci si avvicina al fronte lo scenario di guerra torna a essere protagonista e la cittadina che ne porta le conseguenze più pesanti è Gerbéviller, a cui è stato appunto attribuito il titolo di "città martire". La descrizione che ne dà la Wharton è davvero pietrificante.

> «Sembra quasi che le sue rovine siano state vomitate dagli abissi e simultaneamente scagliate dal cielo come se la città fosse stata distrutta nello scontro mostruoso di un terremoto e di un tornado e non può che riempire di gelida disperazione sapere che questa duplice distruzione non è l'esito di una calamità naturale, ma un gesto umano devotamente pianificato e metodicamente eseguito»[221].

La descrizione che segue a proposito degli abusi delle truppe tedesche e delle uccisioni dei civili è disarmante, l'opinione pubblica americana non poteva rimanere indifferente di fronte a questi fatti.

Edith Wharton era una donna di grande coraggio, dopo aver visto le trincee di seconda linea non si fa ripetere due volte l'invito a dare un'occhiata anche a quelle di prima linea. Qui però la sensazione è strana, non c'è niente che dimostri veramente di essere in prima linea, a parte gli spari di un tiratore scelto nascosto su un albero, il silenzio è assoluto. Con il permesso del colonnello che li accompagna Edith si affaccia leggermente per vedere al di là della trincea e vede una vallata verde come ne ha viste tante altre, se non fosse per il brulicare dei soldati tedeschi, anche loro nascosti dietro le loro trincee. Davvero Edith non si capacita del silenzio irreale che domina in quella terra di nessuno, larga poche

219 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 59.
220 Ivi, p. 63.
221 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 65.

decine di metri. Il suo viaggio continua tra paesi più o meno devastati dell'Alsazia, della Lorena fino ad arrivare a Nord, a Cassel, ormai prossimi allo Stretto della Manica. Qui Edith arriva il 19 Giugno 1915 e fa una riflessione che mi ha molto colpito: «Uno degli aspetti più detestabili della guerra è che tutto ciò che è legato ad essa, tranne la morte e la distruzione che provoca, costituisce una tale esaltazione della vita, uno spettacolo così stimolante e coinvolgente»[222]. Ma è davvero così? O è solo un riverbero che la guerra poteva avere in quegli anni ormai così lontani da noi?

Proseguendo nella lettura del diario la situazione non migliora, anzi. A Ypres Edith afferma categoricamente di non aver mai visto una cittadina più devastata di questa, quello che più la sconvolge è che qui realmente non c'è alcun essere umano. Ypres è una città distrutta certo, ma non umiliata. La giornalista fra le varie cose si sofferma anche sugli effetti che la distruzione ha sulla natura,

> «La strada attraversava il Bois Triangulaire, un bosco esposto a bombardamenti continui. Metà di quei poveri alberelli sottili erano stati abbattuti e macchie di sottobosco annerito e buche accidentate segnavano il passaggio delle granate. Se gli alberi di un bosco cannoneggiato sono di vegetazione forte, tipica dell'entroterra, i loro tronchi abbattuti hanno la maestà di un tempio distrutto; c'era invece qualcosa di commovente nei fragili tronchi del Bois Triangulaire, stesi a terra come file massacrate di giovani soldati»[223].

Dalle parole della scrittrice intuiamo la sensibilità profonda e l'educazione altolocata di questa donna, ciò a cui dedica più spazio nel suo diario sono le descrizioni delle città distrutte, per lei nessuna è uguale a un'altra, ognuna ha una caratteristica che la contraddistingue. Edith si sofferma sui particolari, la colpiscono le tombe di fortuna per i civili e i soldati caduti disseminate qua e là, le quali hanno però, ove possibile, delle statue di santi che li proteggono. Proseguendo nel suo viaggio ci si accorge che, un'altra cosa che colpisce Edith, è l'affaccendarsi dei soldati in trincea o negli accampamenti, essi trasportano i materiali per creare nuove fortificazioni, rammendano indumenti sgualciti, preparano il rancio e aiutano a distribuirlo. Nonostante il contesto sia quello della guerra, le attività degli uomini non impegnati direttamente in un combattimenti sono comuni, c'è chi chiacchiera, chi legge il giornali e chi scrive a casa.

222Ivi, p. 81.
223 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, pp. 88-89.

Tra le cose che colpiscono più la Wharton ci sono la poca distanza che separa le trincee nemiche, non si capacita di come i soldati possano svolgere le loro normali attività di costruzione quando a una manciata di metri il nemico è pronto a sparare; e il rumore assordante dei cannoni. Come abbiamo detto più volte questi boati erano assolutamente nuovi per la società di quel tempo e sentirli esplodere vicino a sé era qualcosa di assolutamente indescrivibile a parole. La sua ultima visita sul fronte francese la vide percorrere tutta la linea di trincea che da Dunkerque arriva a Belfort, la zona più organizzata e meglio costruita di tutto il fronte. Qui i soldati si sono davvero impegnati per rendere il più possibile confortevoli le loro tane e, dopo aver percorso la trincea, Edith si accorge che essa sbuca in una fattoria distrutta a cui si accede direttamente da una porta; è il loro avamposto, il luogo dove i soldati vengono a riposarsi dopo i combattimenti. «La mia ultima visione del fronte francese che avevo percorso da un'estremità all'altra fu quest'immagine di una casa bombardata in cui pochi uomini, seduti a fumare e a giocare a carte, avevano l'ordine di resistere fino alla morte piuttosto che lasciare che la loro porzione di fronte fosse spezzata»[224]. La Wharton si accorge che la fine di questa guerra ha prodotto un riadattamento dei valori nazionali, durante i periodi di grande sofferenza una nazione è messa alla prova, e la Francia è riuscita a mostrare al resto del mondo quali sono i reali valori in cui crede e che la contraddistinguono: intelligenza, audacia, coraggio e il saper esprimere a parole i propri sentimenti.

La seconda giornalista di cui vorrei parlare, Nelly Bly, al momento dello scoppio del primo conflitto mondiale si trova sul fronte opposto, ovvero in Austria. Da qui comunica al direttore del «New York Evening Journal» per il quale lavora, che gli farà sapere tutto ciò che potrà una volta arrivata al fronte. Per un giornale statunitense le notizie provenienti dal fronte orientale erano un'opportunità notevole perché la maggior parte le si ricevevano esclusivamente da quello occidentale, in più la Bly era una giornalista stimata. L'opinione pubblica americana era bombardata quotidianamente dalla propaganda alleata per cui, la scelta di questo giornale di dare voce anche all'altra parte, non è da poco. Nelly Bly è una donna intraprendente, anche se è lontana dal giornalismo ormai da alcuni anni, tutti si ricordano i suoi articoli entusiasmanti basati su ricerca condotte tassativamente sul campo. Fin dai suoi primi reportage si denota una simpatia per gli imperi centrali, risiedendo a Vienna e senza avere contatti con gli USA, ha una visione parziale del conflitto; inoltre prova un'avversione per l'Inghilterra che ha ereditato dai genitori, di

224 Ivi, p. 106.

origine irlandese. I suoi entusiasmi iniziali vengono smorzati una volta che ha un contatto diretto con le trincee.

> «Con una stretta al cuore pensavo alle migliaia di soldati esausti, malati, affamati che si trovavano nelle trincee fangose. Non soltanto qui, nella cupa ma bella Galizia, non soltanto questi gentili ragazzi austriaci, ma anche quelli delle altre nazioni. […] Non migliaia, ma milioni. Cerco di capire quale sia il senso di tutto ciò – le immani, indicibili sofferenze di milioni dei migliori uomini, e quando dico milioni bisogna che moltiplichi questa cifra per dieci contando le mogli, i figli, i genitori, le fidanzate e i parenti che patiscono un indicibile tormento»[225].

Nelly è l'unica donna a far parte del gruppo di giornalisti ammessi sul fronte russo e serbo e subisce senza timori le difficoltà di queste zone, come la rigidezza dell'inverno, i terreni fangosi e la scarsità di cibo; ma, al di là delle difficoltà materiali, ciò che più la disturba sono gli ufficiali addetti a revisionare i lavori dei reporter, i quali rendono difficile l'arrivo dei materiali e frenano gli istinti giornalistici. Per capire però l'audacia di questa donna pensiamo che a volte riuscì ad eludere la sorveglianza dell'ufficiale austriaco, il quale non voleva far vedere determinate cose, e notò una colonna di prigionieri serbi:

> «Restai senza fiato per la sorpresa. Non c'era un solo uomo nel gruppo che avesse l'aspetto o la parvenza di un soldato. Avevano l'aria di contadini poveri. […] Molti erano a piedi nudi, a testa scoperta e quasi senza pantaloni visto che indossavano dei calzoni che sembravano fatti con sacchi per il caffè. Sembravano congelati e affamati, ma non avevano l'aria malvagia o brutale. Erano piccoli e magri»[226].

Nelly Bly però rimane ben salda nelle sue idee, il suo cuore ormai appartiene all'Austria, è rimasta colpita dalla gentilezza e dalle buone maniere degli europei, che trova tanto lontani dai grossolani americani. Il suo battesimo di fuoco avverrà a Przemysl, baluardo della difesa austriaca, più volte presa dai russi ma sempre riconquistata. Qui tra fango e cannonate compie il suo viaggio per arrivare in prima linea, il brivido del rischio e l'inquietudine per l'esplosione delle cannonate, viene presto superato dall'orrore alla viste delle interminabili file di feriti che si allontanano dal campo di battaglia; con gli occhi infossati, malati e pieni di sangue c'è chi riesce ad allontanarsi con le proprie gambe e chi invece si lascia cadere ai margini della strada in attesa dei soccorsi. Un'altra vista che la sconvolge sono le trincee, ella non capisce subito che si tratti delle tane in cui i soldati hanno vissuto per settimane intere, le sembrano buche scavate nel fango, e assomigliano

225 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 22.
226 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 23.

più a tombe mezze scavate con paglia sparpagliata qua e là e oggetti dimenticati un po' dappertutto. Alla viste del brulicare dei soldati nelle trincee appena conquistate, Nelly si rende conto dell'assurdità di questa guerra di logoramento, dello spreco di vite umane per conquistare un lembo di territorio che si potrebbe riperdere da un momento all'altro. «In tempi come questi non si perde la pietà, ma si è consapevoli della propria impotenza. Questo è forse l'aspetto più terribile della guerra»[227]. Nelly nelle sue pagine di diario descrive le dinamiche della guerra, come avvengono i rifornimenti di munizioni e quant'altro, cerca di descrivere le caratteristiche di questo popolo di stirpe regale, della gentilezza e della generosità che trova nel ceto più modesto, tra i contadini e i lavoratori. Ma ciò che occupa maggiormente le sue pagine sono la pietà e la commozione per questi giovani soldati, mandati a morire come carne al macello. Tra le sue pagine trova anche posto il coraggio delle donne:

> «Le nobili donne dell'Austria Ungheria, da quelle di sangue reale fino alle contadine, fanno la loro parte con coraggio, in questo terribile incubo di dolore senza fine. Le ganduchesse spazzano i pavimenti e svolgono i compiti più umili per i soldati feriti. E le contadine, spontaneamente, portano l'ultimo dei cuscini rimasti loro così come il solo cuscino che possiedono. Tutti gli uomini ne sono ben consapevoli e compiaciuti. Le donne sono spalla a spalla al loro fianco, ad occhi asciutti e con coraggio»[228].

Queste parole spiegano l'affermazione che Nelly fece a proposito della parità delle donne, dopo questa tragedia nessuno potrà opporsi a ciò visto il contributo silenzioso di madri, sorelle, figlie e mogli. Come la Wharten anche Nelly Bly si lascia affascinare dai paesaggi rimasti inalterati dalla guerra, le immense verdi vallati con pascoli tranquilli fanno da contrasto con i territori devastati, i boschi incendiati e le città distrutte. Un animo sensibile non può rimanere indifferente a tutto ciò. Nelly non può fare tutto quello che le piacerebbe fare in quanto giornalista, in guerra gli ordini sono ordini e se non c'è tempo per intervistare un prigioniero non si può fare punto e basta. Ne va anche della propria incolumità.

Tra le pagine più sconvolgenti di questo diario una mi ha colpito in particolare ed è quella del 30 Ottobre 1915. Ormai arrivata in prima linea Nelly Bly assiste a delle situazioni che mai avrebbe creduto possibili:

---

227 Ivi, p. 26.
228 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 26.

> «Un prete che indossava alti stivali e un cappotto nero era vicino a un gruppo. Si tolse il cappello e infilò sopra il cappotto una stola con ricami dorati. Con lo stivale diede un calcio all'uomo che gli era più vicino. Lo colpì di nuovo e di nuovo ancora. Da terra quel brandello di umanità riuscì a mettersi in ginocchio. Il prete gli parlò e mentre parlava continuò a dare calci a un altro uomo ch'era lì accanto, per rianimarlo. Non appena finì di dargli la benedizione, il primo scivolò a terra come un fagotto. Il terzo uomo rimase insensibile ai calci talmente a lungo che pensai che la sua anima fosse già nel regno eterno. Invece, era vivo. Cercò di sollevarsi sulle ginocchia. Non ci riuscì. Scivolò giù senza forze. Il prete lo benedì e passò a dare calci ad altri per rianimarli. Voltai le spalle. Con il cuore gonfio, trattenendo un urlo. […] Voltando le spalle a un orrore, rivolsi lo sguardo a una visione ancora più terribile. Sulla paglia vi era un ammasso di esseri umani esanimi, zaini, borracce, bende insanguinate, una scarpa, un fucile e cose indescrivibili. Una creatura immobile aveva profonde orbite nere attorno agli occhi infossati. Accanto al naso aveva fori scuri e le orecchie erano nere. Era vivo. Pensavo stesse morendo. Accanto a lui, c'era una forma umana, di tanto in tanto era scossa da tremiti. Nient'altro. Ancor più vicino c'era un altro uomo con il viso rivolto a terra. Non si mosse. Forse era morto. […] Colera era la scritta riportata sui cartelli, cari amici. Erano esseri umani che giacevano lì in condizioni che le nostre autorità sanitarie avrebbero vietato persino per i maiali e per bestie più meschine»[229].

Nelly Bly rimase sconvolta da questa realtà e fece una riflessione: sono questi gli uomini per cui bisogna provare pietà e non coloro che muoiono sul colpo, per lo scoppio di una cannonata. La loro morte è senza dubbio più gentile. Inoltre coloro che sparano eseguono degli ordini e non vedono chi colpiscono, seguono delle direttive e forse così uccidere risulta meno arduo. Alla visione delle trincee, il colonnello la informò che lì i suoi uomini potevano rimanere senza cibo anche cinque giorni di seguito, non perché il cibo fosse lontano, ma perché era impossibile portarglielo senza venir colpiti dal fuoco russo. Guardando quella distesa fangosa, e i buchi dove i soldati erano esposti al freddo e alle intemperie, Nelly si rende conto di quanto non sia sorprendente che molti si siano ammalati di colera e di dissenteria. La giornalista è molto precisa nelle sue ricostruzioni e non si preoccupa di essere troppo realista, vuole far sapere esattamente lo scempio che sta succedendo nei campi di battaglia, dove uomini feriti alla testa, alle braccia o alle gambe rimangono per giorni sotto la pioggia battente senza cibo né acqua in attesa dei soccorsi. Nelly Bly si rende conto dell'illogicità della guerra, allo scoppio delle granate o all'esplosione dei cannoni, nota come tutto sia attribuito al caso, un soldato può essere

229 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 126.

colpito oppure no, bastano alcuni metri per cambiare la sorte di un essere umano. E il fatto è che le esplosioni non si possono prevedere perché, finché non sono cadute sul terreno, si sente solo il rumore ma non si vedono. Nelly rimane colpita dalle innumerevoli croci rozze che crescono una dopo l'altra nei campi di combattimento e che indicano le tombe dei soldati deceduti. Ma è a Budapest che rimane più folgorata, qui sorgono due ospedali efficientissimi, con macchinari all'avanguardia e personale poliglotta per capire le lingue dei vari soldati che qui vengono ricoverati. Il sistema che sta dietro all'organizzazione dell'ospedale è veramente ben equipaggiato e Nelly cerca di descriverlo nei dettagli, non gli manca niente per aiutare a salvare ciò che la natura umana così crudelmente tortura. Già, così sembra, finché il dottore non la chiama a vedere quello che definisce "il caso più terribile che avesse mai visto in tutta la sua vita". Qui i toni della prosa di Nelly si stemperano, lei così forte, così intraprendente, così vogliosa di vedere tutto per poter testimoniare, davanti alla visione di quel soldato russo, orribilmente smagrito dopo aver aspettato otto giorni in trincea prima che lo soccorressero, ricoperto di sangue e con i piedi amputati per colpa del congelamento, non riesce a sopportarne la vista. Ciò che la tormenta di più sono i suoi occhi, il suo sguardo che invoca pietà e il suo lamento che chiede come stiano i suoi bambini. «"Come possono gli imperatori e gli zar assistere a questo massacro e riuscire a dormire?" chiesi al dottore. "Non lo vedono", rispose gentilmente. "Soltanto vedendo simili orrori si può comprendere"»[230].

Nelly Bly nonostante ciò che è costretta a vedere quasi tutti i giorni non si dimentica del suo compito di reporter e, in data 16 Novembre 1915, descrive altri ospedali moderni e attrezzati che visitò a Budapest. Davvero è strabiliante pensare all'avanguardia di questi edifici risalenti a un secolo fa, soprattutto perché la maggior parte non nacquero come ospedali ma furono allestiti in pochi giorni per venire in contro al gran numero di feriti che, ogni giorno, arrivava dai vari fronti. Proprio in uno di questi ospedali Nelly entra in contatto con un veleno contenuto dentro un proiettile che i medici stavano esaminando, nonostante la prudenza con cui lo maneggia ne rimane infetta e i dolori che dovrà subire per alcuni giorni sono lancinanti. Non ancora ripresa del tutto, ma senza mai lamentarsi per paura di essere rimandata indietro, si mise in viaggio con gli altri colleghi verso il fronte serbo. Passando attraverso le immense campagne desolate di queste regioni Nelly si rende conto, guardando i loro indumenti e le loro piccole abitazioni, della povertà di questo popolo; rimane però estremamente colpita dello stato di pulizia in cui versano gli

230 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915*, Roma, Viella, 2010, p. 147.

accampamenti serbi, attrezzati e ben forniti, ma soprattutto dal modo in cui riescono a rendere praticamente invisibili le loro trincee, non le barricano o segnalano col filo spinato come gli altri eserciti. Man mano che l'esercito austriaco avanza in terra serba la depreda di tutto ciò che trova: oro, bestiami e stoffe preziose tessute a mano. A causa dell'imperversare della guerra, a Nelly e colleghi non fu permesso di proseguire, e vennero rimandati indietro fino a ritornare, nel giro di poche ore, a Budapest. Un reporter di guerra è come un soldato, deve eseguire gli ordini, perciò Nelly il giorno dopo è già pronta per ripartire, ma siccome il viaggio è rimandato di un giorno decide di tornare all'ospedale per fare un giro fra i pazienti. Tra le corsie trova una coppia di anziani che stanno cercando loro figlio, il medico l'avverte che ha ferite talmente gravi che non durerà un giorno di più; Nelly a questo punto lo implora di portarli comunque dal ragazzo così che lo possano vedere un'ultima volta essendo in viaggio da tre giorni.

> «Con aria pacata e rispettosa la coppia esausta entrò. I loro occhi ansiosi esaminarono ogni letto, fissandosi per ultimo su quello più vicino. Era il loro figlio di vent'anni. La madre lo vide per prima. Con un suono basso di tenerezza straziata cadde in ginocchio premendo le sue tenere labbra di madre su quelle del figlio. Il suo povero sacchetto cadde e rotolò sotto il letto. Il padre sistemò il cibo per terra e coprì gli occhi con le mani indurite dal lavoro. La madre parlava sottovoce con dolcezza come per confortare un bimbo. Due occhi marroni brillanti guardarono con amore il suo viso, ma dalle labbra rinsecchite non poteva uscire alcun suono. Tutti i pazienti piangevano. Uomini con la barba, ragazzi dai volti lisci, piangevano tutti. Il professore di Vienna nel terzo letto, con un volto pallido ancor più bianco del cuscino, chiuse gli occhi, ma le lacrime scendevano sulle sue guance esangui»[231].

Nonostante il generale dell'Austria Ungheria avesse dichiarato più volte ai reporter di scrivere solo e soltanto la verità, è logico che apprezzi un giornalismo che punti sulla propaganda positiva della sua parte; Nelly, perseguendo il giornalismo in cui crede e che ha sempre praticato, non si fa abbagliare dal suo amore per la nazione che così generosamente l'ha accolta, ma cerca di dare al pubblico americano una descrizione puntuale di ciò che vede. Il risultato è una prosa priva di retorica da cui esce il vero volto della vita di trincea, fatta di esplosioni, corpi straziati e caos. Qua e là interrompe il racconto ponendosi in prima persona e descrivendo aneddoti personali ma mai si dimentica qual è il suo vero compito. Nelly percepisce subito l'inutilità di questa carneficina, le pagine più struggenti di questo diario sono quelle in cui descrive le sue visite agli ospedali;

231 Luisa Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915,* Roma, Viella, 2010, p. 172.

Nelly Bly non si limita a rendere omaggio alle vittime, mette davanti ai suoi lettori lo spettacolo della guerra così com'è, descrive ferite orribili e racconta il dolore negli occhi di un genitore che perde il suo unico figlio. Per chi è lontano dalla guerra risulta difficile capire il meccanismo che le sta dietro, il modo in cui questi soldati muoiono soffrendo orribilmente e le altre migliaia che arrivano per sostituirli andando incontro a un'altra morte altrettanto orribile. «Qui la morte è ovunque, la vista di uomini morenti o morti è consueta quanto la vista dei passeri a New York; si resta sgomenti, ma non si diventa indifferenti. È un flagello che devasta il mondo. Si resta muti, disperati, senza lacrime davanti all'immensità della tragedia»[232].

4. Diario di guerra di Alfonso Ciliento

Nel diario di questo Caporal Maggiore dell'esercito italiano non dobbiamo pensare di trovare descritti episodi epici, Alfonso Ciliento è consapevole che la guerra sia la soppressione di ogni diritto e che, quando gli esseri umani decidono di passare dalle parole alle armi, non ottengono altro che regredire al grado di bestie. La guerra è la sconfitta della politica e nelle pagine di questo diario, scritto giorno per giorno sotto il fragore delle armi, Alfonso Ciliento ci parla di fatti più che di pensieri, ma spesso capita di inoltrarsi nella narrazione di episodi personali, e il lettore può trarre da essi insegnamenti sui valori che egli riteneva fondamentali nella vita di un uomo, come l'amicizia, la fedeltà, la dedizione, il sacrificio e la solidarietà. Quello che è importante specificare è che ogni diario è importante, perché ognuno aggiunge qualcosa, un particolare o un aspetto della storia in quel determinato momento storico.

> «Nel diario si trova sì la rievocazione di fatti già noti, ma si legge soprattutto una storia vera e autentica di migliaia di uomini di tutte le regioni d'Italia, di varie culture e gradi d'istruzione, accumunati dal vissuto quotidiano della sopravvivenza sotto la spinta del fuoco nemico, del gelo, della fame, della disperazione»[233].

232 Ivi, p. 29.
233 P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia...". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Ciliento,* [s.e], Cortina d'Ampezzo, 1993, p. 12.

Le pagine di un diario scritte in un periodo particolare per la storia, come ad esempio la Prima Guerra Mondiale, sono tutte importanti perché in esse l'uomo si mette a nudo senza pretese letterarie. Alfonso Ciliento, classe 1892, fu arruolato come fante nel Novembre del 1915 e fu rinviato in congedo illimitato col grado di Sergente nel Settembre del 1919; le note sulla sua persona sono tutte positive, servì la patria con fedeltà e onore e, sapendo leggere e scrivere, aiutava con grande disponibilità i suoi colleghi a scrivere a casa. Tra i tanti documenti ritrovati nella sua abitazione, e donati dal figlio Don Raffaele per costruire un museo sulla Grande Guerra, troviamo anche le testimonianze dei suoi soldati ai quali non impartiva solo ordini ma li aiutava anche umanamente parlando. Ad Alfonso Ciliento fu data la medaglia al valore d'Italia e gli fu chiesto di rimanere nell'esercito, egli rifiutò per tornare alla sua vita civile, da elettricista, precedente il conflitto. Nelle pagine di questo diario ci sono espressioni dialettali e popolari ma ciò non toglie espressività al racconto, le informazioni poi sono molto dettagliate ma non mancano riflessioni interiori dell'autore. Alfonso iniziò a scrivere il diario il 14 Maggio 1917 e l'ultima pagina reca la data 18 Agosto 1918, furono anni decisivi per la conclusione del conflitto perché, nel 1917, vediamo sì la ritirata della Russia dal conflitto, ma anche l'entrata degli USA a fianco degli alleati.

Il diario di Alfonso Ciliento inizia così con la decima battaglia sull'Isonzo, combattuta sull'orrido Carso. Le battaglie su questo lembo di terra erano state già numerose dall'inizio del conflitto, ma non si risolveva mai niente, e anche in quest'occasione i metri guadagnati furono in breve tempo ripresi dai nemici. Quello che però non cambiava era l'ingente numero di vittime che rimaneva sul campo da ambo le parti, si stima che in tre settimane di combattimenti solo da parte italiana si persero 160.000 uomini. Questa battaglia fu davvero terribile, nelle pagine del suo diario Alfonso paragona il rumore fragoroso dei bombardamenti a quello di un terremoto devastante. Quando gli austriaci dopo alcuni giorni recuperarono i terreni da poco persi

> «si cercarono di individuare le cause. La stampa scrisse di disfattismo e di disertori. I fanti- come Ciliento- invece avevano combattuto con coraggio e decisione. Si racconta di soldati che andavano all'assalto piangendo, quando s'accorsero che la battaglia era ormai perduta il Colonnello del 138° Reggimento fanteria ordinò ai suoi soldati: "Si salvi chi può!". Una decisione che gli costò un processo, ma che servì a salvare la vita a molti, tra cui a Ciliento»[234].

234 P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia...". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d'Ampezzo, 1993, p. 26.

Quello che più mi ha colpito nelle prime pagine di questo diario è l'assoluta consapevolezza che, ciò che si guadagnavano con tanto spargimento di sangue, sarebbe stato riperso nel giro di poco tempo con altrettanto spargimento di sangue. Come poteva essere l'animo di quei soldati? Con quale entusiasmo potevano svolgere le azioni militari? Eppure, nonostante le ingenti perdite e il morale sotto i piedi, il Generale Cadorna non si diede per vinto, e suo volere era quello di concludere la guerra prima della fine dell'Estate, così da evitare l'arrivo degli austriaci che avevano lasciato il fronte orientale e un terzo Inverno in trincea. La battaglia decisiva si concluse con la conquista dell'altopiano della Bainsizza, fu una battaglia devastante, il tambureggiare dei cannoni non dava tregua e la visuale era ostacolata dalla polvere e dal fumo: «alle ore 6 ci fan l'avanzata: che macello! Il mio comandante andava avanti e fu colpi.. di tri pal.. ma due erano talm.. allora cadde a terra»[235]. Alcune parole sono lasciate in sospeso come a testimoniare il dolore che provoca il ricordo di quei giorni, questa fu una vittoria italiana ma sul campo rimasero 40.000 morti e più di 180.000 feriti. E il risultato qual era? Dopo due anni di guerra si era solo a metà strada da Trieste. Inoltre l'esercito era ormai allo stremo e nelle sue pagine il Caporal Maggiore annota l'inadeguatezza dell'artiglieria e la scarsità di munizioni di cui disponevano. La pagina di diario acquista drammaticità quando descrive la morte del suo comandante,

> «Che imbressione! Ci aveva il viso bianco; allora un mio portaferito lo feci prendere, è colui è stato promosso anche con la medaglia d'argento per l'atto compiuto. Allora i nostri erano arrivati a Castagneviz, ma ritornavamo indietro che il nemico superava noi, allora tutti passavano vicino al mio tenente che era sulle spalle del portaferito e vedeva i suoi soldati, diceva: "Perdonatemi del male che vi ho fatto.. Povera 10ª compagnia!" Fu portato al posto di medicazione, uno straponel lo fece morire»[236].

Ogni giorno sul Carso era l'inferno, i brevi intervalli di silenzio tra un bombardamento e l'altro erano riempiti dalle urla delle migliaia di caduti sul campo. Giunti vicino a Pordenone Alfonso Ciliento e la sua compagnia assistettero a una scena molto triste,

> «Il nostro comandante ci fece un 10 di morale dicendo che dovevamo compiere il nostro dovere se no il nemico ci prenderebbe tutte le nostre terre, gia si vedeva la ritirata, pioveva e noi camminammo e vedemmo un uomo con una donna e un ragazzo di 8 10 anni, questuomo portava una grande canestra alle spalle, come

235 Ivi, p. 30.
236 P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia...". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d'Ampezzo, 1993, p. 31.

> piangeva e dicevano: “l’asciamo i nostri bene” e andavano verso la stazione, poco dopo arrivò una sdrapponella e una pallottola feriva moltalmente al povero bambino che pianto che facevano nel vedere il povero figlio morto allora tutti gli facevano coraggio e coì dovettero l’asciare al figlio morto sulla strada e andavano alla ferrovia che pianto, tutti piangevano. Cose che si raccontano ma non si credono»[237].

Da queste parole si percepisce come la guerra colpì da vicino anche i civili, specialmente nelle zone di confine o in quelle più a ridosso dei vari fronti, molti furono costretti ad andarsene per il pericolo abbandonando i pochi beni. Ciliento da persona sensibile annota nel suo diario vari episodi molto tristi oltre quello appena riportato, madri con bambini piccoli denutriti e ammalati costrette ad abbandonare le loro case senza preavviso e quindi senza riuscire a portarsi dietro niente, ragazze che cercano di aiutare come possono il vecchio padre invalido. Sono cose che, come dice Ciliento, si raccontano ma se non si vedono è difficile crederci per la tanta crudeltà. Questi civili erano innocenti e pagarono con la loro vita e i loro affetti la superbia dei potenti.

In seguito a questi avvenimenti Ciliento torna a scrivere il suo diario in data 24 Ottobre 1917, data passata allo storia come la sconfitta di Caporetto. I tedeschi avevano deciso di mandare dei rinforzi alle truppe austriache in modo da sfondare definitivamente le linee italiane. Nelle parole di Alfonso sembra proprio di percepire l'attesa di qualcosa di nefasto: «…giorno 24 sempre a piovere, noi a dannarci, bombardamento immenso, il nemico che rompeva le nostre linee in direzione di Civitale, Bainsizza…»[238]. E infatti nel primo pomeriggio il fuoco nemico inizia a farsi sentire, utilizzando il gas asfissiante e con la complicità della nebbia, gli austriaci riescono a sfondare le linee italiane vicino a Caporetto e ad avanzare di ben 16 chilometri. L'esercito italiano, sfinito dalle precedenti offensive, fu colto alla sprovvista e, complice il mancato collegamento con l'artiglieria, non riuscì a contrattaccare, dovendo disperdersi tutt'intorno. Immerso in questa tragedia immane Alfonso Ciliento scrive in uno stile paratattico, arrivando ad utilizzare addirittura sette verbi nel giro di tre righe: «ore 5 tutti pronti per partire gambiando fronte, camminiamo tutta la notte, e mezza giornata, arriviamo in un bosco, li restammo una giornata; dopo partimmo»[239]. Quando il 27 Ottobre il generale Cadorna diede l'ordine di ripiegare sul Tagliamento furono in pochi i reparti a riceverlo perché, in mezzo a questo ferocissimo attacco, la maggior parte delle comunicazioni erano andate distrutte. Fu facile

237 Ivi, p. 32.
238 P. Giacomel, *“Camminavam verso l’Italia...”. Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d’Ampezzo, 1993, p. 33.
239 Ivi, p. 34.

per coloro ai vertici affibbiare la colpa all'esercito, dire che si erano arresi senza combattere in una capitlazione ignobile; ma i fatti non si svolsero così. Certamente il ripiegamento per molti diventò una fuga, ma come scrive Ciliento, l'esercito italiano in data 30 Ottobre aveva organizzato una linea difensiva sul fiume Tagliamento: «30.10.1917 sembre sul treno scendemmo a Stilibergo, pioveva, andammo a Valeriano, li stammi una notte, poi partimmo al Tagliamento, in trincea…»[240]. Inoltre non mancarono anche i gesti eroici come quelli di due reggimenti di cavalleria che, per rallentare l'avanzata austriaca, si gettarono in un inevitabile attacco suicida presso Pozzuolo del Friuli.

In mezzo a questo marasma, senza ordini provenienti dall'alto e col nemico così vicino, la situazione era davvero tragica. Le pagine di questo diario ci testimoniano l'illusione di formare una linea difensiva sul Tagliamento e, da questa postazione, Ciliento vede oltre l'umiliazione di un esercito intero, anche le sofferenza di una popolazione costretta a fuggire abbandonando tutto.

> «Sgombravano tutti i paesi; si vedevano le donne, bambine, giovani tutte vestite nere e bambini che piangeva, il tempo pioveva ridottamente, le povere donne coi piccoli avolti e sotto la pioggia camminavano verso l'Italia per salvarsi la vita, camio e automobili che trasportavano tutto specie di materiale dogni qualità, treni enormi pieni di borghesi feriti e tutti specie di soldati: dove andate: Verso l'Italia!»[241].

Da queste pagine esce un quadro davvero intenso perché Ciliento non scrive per scopi letterari, e non ha interessi nel produrre emozioni nel lettore, dato che non avrebbe mai pensato che il suo diario sarebbe stato letto da altre persone. Proprio per questo motivo ciò che scrive conserva una potente intensità emotiva, egli partecipa alla sofferenza della popolazione friulana e veneta costretta a fuggire. Ciò che lo impressiona di più sono i volti dei bambini, piangono in continuazione, Ciliento non sopporta di vedere soffrire persone che non hanno colpe. Anche la resistenza sul Tagliamento fu vana e l'esercito italiano, oltre le migliaia di morti, perdette quel poco che gli restava tra artiglieria e cannoni; questa volta davvero sembrava la fine ingloriosa di una guerra logorante. Tra le situazioni che più lo amareggiano c'è la condizione dei malati: «poveri malati e feriti! quelli gravi rimasero tutti prigionieri e non si sa che fine hanno fatto; quelli che potevano camminare se ne scappavano come i borghesi; disgraziati quei malati solo camicia e mutanta e il cappotto oppure mantellina»[242]. Spesso erano i soldati stessi a fornire di indumenti civili i feriti o gli

240 Ibidem.
241 P. Giacomel, *“Camminavam verso l’Italia...”. Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d’Ampezzo, 1993, p. 42.
242 Ivi, p. 43.

ammalati, così da consentirgli una fuga più facile; è incredibile come la solidarietà umana proprio nei momenti più difficili esploda in tutto il suo potere.

Come ho già detto però l'incalzare dei nemici non si arresta anzi, ben presto la linea sul Tagliamento si infrange e nuovamente l'esercito italiano è costretto a ripiegare in una fuga disordinata. Tra le pagine del diario di Ciliento si percepisce la sensazione di star vivendo un dramma a cui però non si può porre rimedio. «La mattina del 3-11 mentre stavamo sotto gli alberi nascosto, il nemico venne avanto passando il fiume e venne ordine di scappare e noi tutti a scappare rimanento nelle mani del nemico tutta roba: vacche, maiali, biancheria, case intere, tutta l'annata raccolta»[243]. Per un paese già di per sé povero e che veniva da più di due anni di guerra, questo fu proprio il colpo di grazia. Le cose però andavano di male in peggio anche tra i ranghi dell'esercito perché, dall'alto venne l'ordine di non avere nessuna pietà con i fuggiaschi e i disertori, l'ordine era quello di ucciderli.

> «Il giorno 9-11-1917 mentre stavamo fermi su d'una strada che (…) in dietro prima del paese chiamato Susani, venivano due automobili, dentro c'era un tenente generale comandante del nostro corpo d'armata; passano due bersaglieri del 12, erano disarmati; il generale gli interrogò poi chiamò il nostro capitano e gli disse: "Subito vengano fucilati questi due bersaglieri!", perché erano disarmati e poi erano pieni di roba, roba presa dai borghesi nei paesi che si erano scappati. Poveri ragazzini che ti facevano pietà, tutto per terra. Allora fui chiamato io con 16 soldati e li andammo a fucilare, che pianto, tutti piangevano»[244].

Non posso neanche immaginare cosa passasse per la mente di chi veniva designato per sparare ai propri compagni, forse orrore, pietà e ripugnanza ma, quello che è certo, e queste pagine di Alfonso Ciliento ce lo testimoniano, è che non si dimenticheranno mai il suono di quel pianto nelle orecchie.

Le truppe inglesi e francesi mandarono rinforzi a quelle italiane in seguito alla disfatta di Caporetto e questa fu un'occasione per l'esercito italiano di confrontarsi con gli alleati, i quali ricevevano tutti i giorni un rancio molto più sostanzioso e nutriente; Alfonso Ciliento scrive a proposito di un soldato che venne arrestato perché si lamentò del fatto che, con una sola galletta, non si può pretendere di percorrere 28 chilometri di marcia. La protagonista di quei giorni fu la confusione, gli ordini arrivavano a intermittenza e gli stessi capitani delle varie compagnie non sapevano bene come comportarsi, tra chi

243 Ivi, p. 45.
244 P. Giacomel, *“Camminavam verso l’Italia...”. Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d’Ampezzo, 1993, p. 47.

scappava e chi era costretto a uccidere, c'erano anche ordini assurdi come privare i carri delle ruote per evitare le fughe. In mezzo a tutto questo caos dall'alto, testimonia Alfonso Ciliento, arrivavano anche volantini dell'esercito austriaco, i quali comunicano all'esercito italiano che il generale Cadorna e il Ministro degli Esteri Sonnino, attribuiscono la tragedia della sconfitta alla viltà dei soldati, quando invece tante volte si lanciarono contro il nemico eseguendo i loro ordini con valore. Già il malcontento era forte, ciò contribuì ad aumentarlo finché Cadorna non venne sostituito dal generale Armando Dianz. La propaganda disfattista agiva con vari mezzi e questa dei bigliettini fu un'innovazione portata dall'introduzione dell'aviazione militare, la quale portò purtroppo anche i bombardamenti sulle città lontane dalle prime linee con le inevitabili conseguenze: «il giorno 26, la sera bombardarono Castelfranco e Padova alle 11 - poi la mattina ci diceva un borghese che cerano 20 morti e molti feriti e parecchi danni»[245].

In quei mesi la parola d'ordine fu caos, specialmente fra gli ufficiali che, come ci dice Ciliento, spesso impartivano alle truppe ordini assurdi:

> «la sera del 28-1 noi eravami in seconda linea ci fu chiamato all'arma è andare subito in trincea di 2/a linea e ci fecero stare 1 ora e 15 con i fucili alle mani e pistole imbostate, ci fu ordine di andare senza pastrani. Figuratevi, tirava un vento così freddo e stavamo nella neva all'impieda ci facemmi tutti come tanta pezzi di neva quanda bestemmie si patittero lore e avevano ragione a dire: "Ci abbiamo pastrani e ci dobbiamo senza per soffrire dal freddo!"»[246].

Alfonso conclude questa pagine di diario con sarcasmo, agli ufficiali non sarebbe cambiato niente se loro andavano in prima linea con o senza pastrano, quello che non capisce è perché i superiori non spieghino gli ordini alle loro truppe; del resto «se l'Italia fa una cosa diritta finisce subito la guerra»[247]. Il sarcasmo qui è veramente accentuato ma d'altronde cos'è rimasto alle truppe italiane? Con l'arrivo dei rinforzi inglesi e francesi i soldati italiani iniziano a provare un senso di inferiorità, essi sono vestititi meglio e vengono riforniti in modo più abbondante e organizzato, sia di cibo che di munizioni. A questo punto il diario si interrompe, siamo al 3 Febbraio 1918 e riprenderà solo il 15 Marzo, questo perché in quel periodo molti soldati godettero di un periodo di licenza, inoltre le date del diario ci dimostrano che Alfonso non scrisse metodicamente tutti i giorni ma quando ne aveva la possibilità, affidandosi al flusso dei ricordi. Un episodio che però mi ha particolarmente

245 P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia...". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* s.n, Cortina d'Ampezzo, 1993, p. 50.
246 Ivi, p. 56.
247 Ivi, p. 57.

toccato è il racconto della degradazione nei confronti di un giovane soldato che risultò assente durante la ritirata, furono molti i fuggiaschi nel corso della ritirata caotica dopo Caporetto e le autorità militari furono costrette a prendere seri provvedimenti per arginare il fenomeno:

> «15-3-1918 fu disgradato un soldato della mia sezione chiamato Sottile Antonio, motivo che quando fu la ritirata ci fu assente una giornata, mi raccontarono che vi faceva pena, era pieni di pitocchi, ammanettato in mezzo ai carabinieri, e così lo disgradarono dogliendoli le stellette è condannato a vita ai lavori forzati, povero giovanotto così piccolo, era del 98 e ora la sua vita è già finita, era meglio a morire»[248].

Più si va avanti più le cose si mettono male, la guerra sembra non finire mai e in data 15 Giugno 1918 Alfonso Ciliento ci riferisce l'inizio della battaglia del Piave e del Montello, l'inizio dell'offensiva austriaca che prevedeva lo sfacelo militare dell'Italia. L'impiego di uomini, mitragliatrici, cannoni e aerei fu davvero ingente. I soldati delle prime linee furono assaliti da bombe fumogene e da gas che resero irrespirabile l'aria tanto che si ammutinarono in una resistenza disperata. Colpisce il fatto che, nonostante l'imperversare dei bombardamenti, Alfonso Ciliento rimane colpito dai piccoli affetti familiari, come le lacrime di una madre e di un figlio:

> «il giorno 15 quando partimmo da Villa Nova cera un soldato della mia sezione che ci aveva la sua famiglia a questo paesetto allora lui non ci potete andare a casa sua per salutare alla sua mamma, così venne la madra con tanta roba da mangiare e biancheria pulita, figuratevi che imbressione che ci fece a tutti perché la madre piangeva e anche lui»[249].

L'offensiva austriaca fa tornare in mente a Ciliento la sconfitta di Caporetto risalente all'Autunno precedente, la debolezza delle truppe e il fuggi-fuggi della popolazioni locali sembrava infatti una replica. «Con i camion arrivammi a Volpago, un paesetto che l'anno scorso ci siamo stati a riposo, adesso non cera più nessun borghese, tutto sgombrato perché il nemico venne avanti circa 5 chilometri dalla provincia di Treviso e Belluno»[250]. Ciliento non conosce i motivi delle manovre, da soldato esegue quello che gli viene ordinato ma dalle sue pagine trabocca il suo coinvolgimento emotivo per le sventure di altri soldati: «vedemmo un soldato ferito alla mano che andava accompagnato da un soldato con la

248 P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia...". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d'Ampezzo, 1993, p. 57.
249 Ivi, p. 66.
250Ivi, p. 67.

baionetta così domandammo e ci disse: "Questo si è sparato lui stesso nella mano, adesso va al carcere militare"»[251]. Per arrivare ad auto lesionarsi così gravemente, pur di non partecipare a combattimenti, significa che lo stato delle cose stava veramente degenerando, eppure i potenti al vertice non si preoccuparono di queste avvisaglie continuando a insistere sulla disciplina militare. Sarebbero veramente tante le cose da annotare a partire da quei dannati giorni 18 e 19 Giugno dove la pioggia continuava a cadere ininterrottamente e Ciliento annota che la condizione dei fanti è quella più dura perché, costretti in trincea a resistere fino alla fine, subivano oltre al fuoco nemico anche quello amico. Il morale rialzatosi con la riconquista di alcuni territori strappati ai nemici dura poco perché la visione che si ha tutt'intorno è desolante: paesi abbattuti, cavalli morti, fossi pieni di soldati e chiese distrutte.

Con l'estate 1918 la guerra aerea, cioè condotta dall'aviazione, si intensificò molto, Ciliento ne era affascinato, i rumori assordati, le luci dell'artiglieria del cielo, specialmente di notte quando faceva buio, era qualcosa di assolutamente nuovo, però l'esaltazione lascia subito spazio all'aspetto negativo: «ma i soldati erano ostinati a dire: "vigliacchi, questa è la guerra ad ammazzare i poveri borghesi e i bambini innocenti!"»[252]. Forse per noi i bombardamenti aerei sulle città nemiche durante una guerra sono episodi "normali", ma in quel lontano 1918 erano qualcosa di assolutamente nuovo e incomprensibile perché si riteneva che la guerra dovesse essere combattuta tra pari, senza colpire la popolazione inerme.

L'ultima estate di guerra Ciliento la trascorse aspettando inutilmente un richiamo per andare a lavorare a Torino come operaio macchinista perché, avendo la patente del motore a scoppio aveva fatto richiesta, ma essa non arrivò. Tra le ultime pagine di diario troviamo anche una riflessione sul ruolo dei cappellani militari, Alfonso Ciliento ha parole di conforto per il cappallano che venne ferito mentre svolgeva il suo lavoro e riporta i concetti chiave del nuovo arrivato,

> «egli ci disse che siami tutti fratelli e ci dobbiamo amare come veri fratelli, […] e poi ando a finire che dobbiamo ritornare a casa dai nostri cari facendo il nostro dovere per noi e per la patria che domani ritornando a casa possiamo dire: "Abbiamo saputo fare la guerra contro il Barbaro nemico che si voleva profittare di noi e dei

251 Ibidem.
252 P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia...". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d'Ampezzo, 1993, p. 72.

> nostri beni, dei nostri terreni, delle nostre donne e del buon vino ma tutto ciò è andato vano"»[253].

Sono molte le testimonianze del coraggio di questi cappellani, i quali nonostante tutte le nefandezze che si trovavano davanti agli occhi quotidianamente, continuavano a svolgere il ruolo per cui erano stati chiamati, ovvero risvegliare le coscienze di questi poveri uomini e incitarli a non mollare, per il proprio bene e per quello di coloro che li aspettavano a casa. Tra i soldati c'era una grande sentimento religioso diffuso, la loro era una fede popolare certo, ma sincera e radicata nelle tradizioni. Non dobbiamo giudicare i fogli di preghiera trovati fra le pagine di tanti diari come superstizioni popolari o quant'altro, ma come testimonianze vive di un ambiente e di una cultura. Per un soldato in guerra che si sente debole e precario la preghiera era una forza, una sicurezza e un sollievo.

> L'ultima pagina del diario di Alfonso Ciliento reca la data 18 Agosto 1918 e descrive un episodio molto sofferente: «vicino all'acqua cera una collina e vidde un soldato morto a terra che ci aveva mezza testa e vicino cera una grande buca di granata scoppiata. Povero fratello morto abbandonato che nessuno lo vedeva questo è quando una famiglia dicono: "È disperso!" ma invece sono tutti quelli morti che nessuno ne prende parte»[254].

Il diario di Alfonso Ciliento è il diario scritto da un uomo come ne esistono tanti altri, egli scrive le cose come stanno, senza inutili giri di parole. Sono poche le volte in cui si lamenta ma il rammarico per la sorte dei civili e delle persone innocenti uccise senza una colpa o costrette alla fuga, è costante.

5. Diari conservati al *Museo storico italiano della guerra* di Rovereto

Tra i vari diari conservati al Museo storico italiano della guerra di Rovereto che ho avuto la possibilità di sfogliare, alcuni mi hanno colpito particolarmente, come quello di Guerrino Botteri, nato a Triste nel 1882. Egli si trasferì con la famiglia in Val Rendena e, avendo conseguito il diploma magistrale, qui iniziò a insegnare. Il suo diario è una testimonianza viva della disperazione che vissero questi uomini e del dolore che provarono

253 Ivi, p. 75.
254P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia...". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* [s.e], Cortina d'Ampezzo, 1993, p. 77.

sulla loro pelle. Guerrino Botteri come la maggior parte di coloro che provenivano dal Trentino o dal Friuli, fu arruolato dall'esercito austriaco e mandato a combattere sul fronte orientale. Giunto il Galizia

> «L'aspetto delle nostre divise, pulite, nuove, in confronto di quelle dei "battezzati" attira su di noi lo sguardo di coloro che della Galizia han già provato il fuoco, la fame, il freddo ed il fango. […] Sulle facce di coloro che ci guardano si legge l'indolenza, quasi l'abbandono ad un fatalismo cieco: la forza per noi si deve cercarla dentro, non fuori di noi…»[255].

I soldati che erano al fronte già da vari mesi vedono i nuovi arrivati come dei privilegiati perché non conoscono ancora l'orrore della guerra e quindi li guardano con invidia e rancore; ma a Guerrino Botteri e ai suoi colleghi non occorrerà molto tempo per capire le dinamiche della guerra, infatti familiarizzano subito con il fango e con l'illogicità degli spostamenti, di cui non è possibile conoscere i motivi. Nelle ore interminabili di marcia Botteri quando scorge i carri della Croce Rossa inizia a guardarli con speranza, quasi con augurio e da ciò possiamo veramente constatare quanto le esperienze di questi soldati siano simili fra loro, anche su fronti diversi da quello italiano. E, oltre al fastidio per il fango, per la pioggia, per le interminabili marcie e per la scarsità del cibo, in comune con gli altri diari analizzati vediamo anche in questo la nostalgia per i propri familiari:

> «Mi getto collo zaino a terra su di un tronco d'albero abbattuto: prono: cogli occhi che fissano il cielo ancora chiaro, grigio, infinito: i miei pensieri si sprofondano in esso, stretti a quelli delle persone che ho più chiare al mondo: sposa, madre! Oh! Come si sente forte l'amore, vincolo di pace, in mezzo ai pericoli della guerra sanguinosa»[256].

Da queste righe, oltre al livello di istruzione del soldato, si può percepire anche la sua sensibilità, guardando il cielo pensa alle persone a lui più care, la madre e la donna che ha appena sposato. Oltre all'assenza dei familiari ciò che attanaglia materialmente questi soldati nelle interminabili marcie è l'assenza del cibo, che raramente può soddisfarsi con ciò che si trova in giro, perché le vallate che percorrono sono per la maggior parte aspre e desolate. Come nell'epistolario di Sisto Buzzetti anche Guerrino Botteri afferma che chi non ha provato la vita di guerra non può capirla, e per Botteri anche le parole scritte non sono sufficienti:

---

255 Q. Antonelli et al. (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VIII,* Trento, [s.e.], 1998, p. 15.
256 Ivi, pp. 16-17.

> «È inutile lo scrivere! Chi non ha provato la disperazione muta di una massa di uomini affamati, condotti senza sapere il dove, diretti ad / una meta, non nota nemmeno ai comandanti, di notte, per vie di fango dove il "piè fermo è sempre il più basso" quando non sdrucciola anche quello, sovraccarichi di peso; umidi per l'acqua che piove fine fine, intirizziti dal freddo, esausti per lo sforzo, chi non prova tale muta disperazione, non può immaginarla attraverso alle parole scritte»[257].

Da queste righe si nota anche l'istruzione di Guerrino che qui riporta una citazione dantesca dall'*Inferno* per spiegare la situazione in cui sono costretti a vivere i soldati. Situazione difficile e precaria che conducono per arrivare al fronte dove dovranno combattere, è veramente impensabile far percorrere tutti quei chilometri senza cibo né riposo adeguati e pretendere che, al momento dell'arrivo, siano in forze per combattere valorosamente. Inoltre i generali impartiscono comandi in tedesco nonostante il quaranta per cento di quella compagnia sia italiano e perciò non comprende. Giunti al fronte i soldati sono smistati nelle varie compagnie senza tenere in considerazione le varie nazionalità e le rispettive amicizie, ciò sconforta molto Guerrino che si ritrova con pochi connazionali; afferma che tutte queste privazioni lo rendono apatico. È disarmante leggere le sue pagine di diario, esso riesce a rendere partecipi anche i lettori di cento anni dopo. alle umiliazioni e alle privazioni che dovettero subire queste persone, uomini esattamente come noi. Per aver abbandonato figli e genitori vengono ripagati con offese e lo sconforto e così grande che si iniziano sentire le prime invocazioni di morte. Guerrino utilizza una metafora azzeccata, paragona i soldati che marciano a delle macchine, degli automi, e in situazioni di questo genere, il conforto in Dio è l'unica cosa che aiuta a sopportare tutto questo.

Quando Guerrino Botteri arriva in trincea ha subito un incontro ravvicinato con la morte, due suoi compagni vengono centrati in pieno da un granata e perdono la vita sul colpo, senza un grido. La scena che si presenta ai suoi è spaventosa e raccapricciante e il nostro soldato, dopo aver dato loro una degna sepoltura, scrive:

> «Pregai, pregai a lungo; non per la mia vita: ormai ne avevo fatto il sacrificio: pregai si desse forza a me di sopportare con rassegnazione costante tutti gli orrori di quella vita; pregai ancora più vivamente, colle lagrime, che si desse a' miei cari, la forza di adattarsi con vigore cristiano alla mia perdita! Mi sembrava impossibile uscir vivo da quell'inferno»[258].

257 Q. Antonelli et al. (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VIII,* Trento, [s.e.], 1998, p. 18.
258Ivi, p. 34.

Sono parole aspre, un uomo per arrivare a pregare di aver la forza per sopportare con rassegnazione costante certi orrori che non ha voluto, significa che deve averne passate veramente tante; inoltre nella descrizione che dà delle vittime possiamo vedere un ulteriore differenza tra lettere e diari. Il diario è una scrittura privata, scritta da sé e per sé, e quindi il soldato si fa prendere un po' la mano, si sfoga, mai avrebbe descritto certi particolari raccapriccianti nelle lettere destinate ai familiari.

Una delle cose che Guerrino Botteri non tollera della guerra è il non potersi muovere all'interno delle trincee, uno sull'altro i soldati devono stare rannicchiati per ore perché, il minimo movimento può attirare i fari nemici, che non attendono altro che dare inizio al combattimento. Il nostro soldato è veramente lungimirante, dalle parole che scrive egli ha intuito cosa sia questa guerra:

> «la guerra moderna ha questo di spaventosamente triste: l'individualità sparisce, si diventa gocce di una fiumana di lava che lentamente, con moto finale si spinge in avanti, s'arresta, retrocede: le gocce non contano nulla: se una si ferma, s'agghiaccia, si perde, nessuno ci bada: se quella goccia stride, cigola, prima di spegnersi, il suo grido è sopraffatto dal cigolio spumoso, enorme del fiume»[259].

Vari storici e studiosi della materia hanno definito la Grande Guerra in questi termini ma le parole di questo soldato, e la similitudine che egli usa, arrivano direttamente a colpire l'anima del lettore; questa guerra ha inaugurato la società moderna e con essa è nata la società di massa dove l'individualità svanisce e non si è altro che una goccia in un oceano.

Bisogna però anche notare che non tutti i diari sono emozionanti o comunque carichi di risvolti intimistici, molti sono semplicemente degli elenchi in cui il soldato annotava ciò che succedeva e per cui possono essere utili per le questioni storiche, ma un po' meno per il risvolto emotivo ed umano. Molti dei diari conservati fra il museo di Trento e quello di Rovereto ci testimoniano il trauma dei soldati trentini, uomini arruolati in massa dall'Impero Austro-ungarico e mandati sul fronte russo per paura che i sentimenti irridenti li spingessero a disertare e schierarsi con l'esercito del Regno d'Italia. Il territorio del Trentino e del Friuli furono letteralmente devastati da questa guerra, intere vallate e boschi immensi vennero bombardati e colpiti nel profondo. Gli spiriti irridenti erano principalmente dei giovani studenti istruiti con ideali patriottici, gli uomini che vennero arruolati erano invece semplici contadini, montanari e pastori che vennero catapultati in un

259 Q. Antonelli et al. (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VIII,* Trento, [s.e.], 1998, p. 40.

ambiente totalmente estraneo al loro. Molti di loro furono fatti prigionieri dai Russi e già dal 1916 ci furono degli accordi col governo italiano per farli ritornare in Italia passando per altre vie. Con la fine della guerra però il governo italiano attuò celebrazioni solamente per coloro che avevano disertato introducendosi tra le fila dell'esercito italiano, trascurando i 10.000 tra caduti e prigionieri sul fronte orientale. Nelle pagine del diario di Bortolo Busolli classe 1889 si nota bene l'insofferenza di questi soldati inviati così lontano da casa: «Pochi giorni fa partii da Kirsano arivando lo stesso giorno qui a Tambof, sempro colla speranza di fra breve partire per la bella Italia. Ierl'altro pareva di partire infalabilmente, ma al contrario ancor oggi siamo qui»[260]. Come anche in quello di Angelo Zeni, compaesano di Busolli e classe 1888, il quale nel suo diario annota assiduamente tutti i sogni che fa, i quali riguardano essenzialmente la moglie e i figli:

> «Un dolce sogno feci questa notte, mi sembrava di essere in cambone via in fondo al prato del zio Modesto di la del bait del Nando sotto a quei faggi della siepe, colà mi sembrava di essere il più grande signore del mondo, perche avevo in mia compagnia mia cara sposa e parlavamo di questo e di quello un po' di tutte cose belle e adesso per me mi disse mia moglie come pure per te il lungo tempo, e del gran pianto e gia passato, non e verrò ella mi diceva, si io li risposi ora possiamo godere assieme dei nostri 2 cari figli e la feglicità d'una famiglia completta, e felice»[261].

Angelo Zeni fu strappato alla sua famiglia all'età di 26 anni con un figlio piccolo e un altro in arrivo, che poté vedere per la prima volta solamente a guerra conclusa, una volta rientrato in Italia. Egli insieme ad altri trentini fece parte del terzo viaggio (il più sfortunato) che il governo italiano organizzò per riportare in patria i trentini prigionieri dei russi. Essi rimasero per tantissimi mesi bloccati a Vologda senza poter procedere. Angelo Zeni nel suo diario narra di una vita di stenti che paragona a quella delle povere bestie, ricevono poco cibo e non sono per niente attrezzati per resistere al rigido freddo russo. Nel 1917 inizia il loro viaggio che, lungo le steppe russe, li porterà in Cina da dove prenderanno un piroscafo per gli Stati Uniti, attraversati i quali ci si potrà imbarcare per la traversata dell'Atlantico, e giungere finalmente in Europa.

Quando negli anni Ottanta nacque l'interesse per le scritture popolari di guerra si scoprì che le famiglie roveretane e trentine possedevano numerosi reperti di questo genere, lettere e taccuini personali in cui raccontavano la loro esperienza di soldati semplici

260 Q. Antonelli e G. Pontalti (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VII,* Trento, [s.e.], 1997, p. 75.
261 Ivi, p. 219.

combattenti tra le fila dell'Impero Asburgico. Questa vicenda li aveva portati dai loro piccoli paesi di provincia nel cuore dell'Europa, a combattere sul fronte orientale, lontani chilometri dalle loro case. Qui, catturati dai russi o ad essi consegnatosi per sfuggire all'inferno della battaglia, per tornare in Italia avevano dovuto spesso intraprendere viaggi lunghissimi,

> «prima di ritornare in un'Italia irriconoscibile, che aveva nel frattempo vinto la guerra a fianco dell'Intesa; sicché la loro terra d'origine, il Trentino, non era più una regione di confine dell'Austria-Ungheria, ma un pezzo della nuova Italia, e loro non erano più sudditi dell'Impero ma del Regno d'Italia, insomma erano divenuti, volenti o nolenti, italiani»[262].

6. Un viaggio all'interno delle scritture popolari

Fino agli anni Ottanta circa la scrittura popolare di guerra non era assolutamente conosciuta, al di là delle *Lettere di prigionieri italiani* di Leo Spitzer tradotta nel 1976, la maggior parte dei carteggi erano ancora custoditi gelosamente dai privati. In Italia il recupero delle scritture della Grande Guerra aveva preso piede già col fascismo in chiave nazional-populista e, anche per questo motivo, nel secondo dopo-guerra, vennero volutamente accantonate. Una memoria autobiografica e memorialistica della Grande Guerra era riconosciuta, ma solo quella colta, non quella popolare. Anche storici molto competenti erano convinti che i diari delle classi contadine, che avevano costituito il nucleo più consistente dell'esercito italiano, non esistessero. Oggi il panorama è invece completamente cambiato, alle scritture popolari di guerra venute alla luce sono interessati oltre che gli storici, anche linguisti, antropologi e letterati. Ciò che colpì fin da subito fu «il contrasto tra la povertà dei mezzi linguistici a disposizione degli scriventi e l'incisività della loro prosa, la capacità da essi dimostrata di lasciare tracce tanto forti e per così dire indelebili dell'evento cui avevano preso parte»[263]. La principale caratteristica di questo deposito è la varietà, sia per quanto riguarda la provenienza geografica, sia l'estrazione sociale. Da un punto di vista storico e culturale la grande novità fu di poter introdurre in vicende collettive come la guerra, testimonianze singolari; testimonianze che, ancora oggi a cento anni di distanza, suscitano interesse e curiosità. Ciò che maggiormente colpisce, al

262 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 10.
263 Ibidem.

di là del centenario e delle celebrazioni, è soprattutto la connotazione destabilizzante che gli storici hanno attribuito a questa guerra e, leggendo gli scritti di quei giovani soldati, notare che oltre la disperazione c'era anche la speranza e oltre, all'orrore, sopravvive il sentimento giovane della vita. Al di là le commemorazioni a cui il centenario ci accompagna, le lettere e i diari di questi giovani uomini ci pongono delle domande a cui nessuno è ancora riuscito a dare una risposta, oggi come ieri ci rispecchiamo nei nostri coetanei del passato e continuiamo a chiederci come sia stato possibile partire per la guerra e andare a morire al fronte. Ciò non vuol dire cercare oggettivamente una risposta, la quale non c'è, ma chiedersi con quali stati d'animo e sentimenti quei ragazzi entrarono nelle trincee. Mentre mi destreggio fra questi carteggi cerco di immedesimarmi in loro, ragazzi poco più che ventenni come me, i quali invece che studiare all'università andarono in guerra, io mi domando quale sarà il mio futuro, loro si chiedevano se un futuro l'avrebbero avuto. Ho cercato la risposta di come sia stato possibile tutto questo nelle loro testimonianze le quali, erano così tante e impetuose, che spesso ho rischiato di perdermi. Proprio la mia generazione, i nati nell'ultimo scorcio del XX secolo, non ha potuto accedere alle testimonianze orali di chi quella guerra la visse in prima persona ma, grazie a un grande lavoro di recupero e archiviazione, ora quei racconti li possiamo perlomeno leggere. Eppure proprio la mia generazione fu quella che esattamente un secolo fa, allo scoccare della guerra, raggiungeva l'età per l'arruolamento. In tutti questi mesi di studio non sono riuscita a non pensare a questa corrispondenza.

Il 24 Maggio 1914 il nostro paese entra in guerra, la condizione belligerante investe tutti ma soprattutto quei soldati che la guerra l'avrebbero combattuta. Chi parte per il fronte proviene per la maggior parte dalle classi popolari e incolte; a molti di loro tutto appare come una novità che confonde le idee: treni, armi, divise, ranci, disciplina, commilitoni e camerate sono tutte cose di cui prima non avevano mai sentito parlare. Di contro c'è anche chi invece non accetta ciò che gli capita all'improvviso e continua a rifuggire l'idea di partecipare alle ostilità, come Emilio Cioli classe 1890: «Da qualche giorno si vociferava di partenza e questo specialmente gli anziani. La mattina del 21 Dicembre 1916 fu accertata la nostra partenza, ma sempre si sperava che venisse rimandata»[264]. C'è anche chi invece è cinico fin da subito, fin dall'arruolamento in fanteria: «Da questo momento mi giudico morto e che la mia speranza di rivedere la mia cara famiglia e bella perduta ci misero per 4, e ci anno accompagnato alla caserma, nuova

264 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 26.

impressione la caserma era, un deposito di bestie prima di andare al macello»[265]. Questo paragone tra la guerra e il macello è ricorrente nei diari dei soldati, e può darci l'impressione di come vissero quei poveri uomini l'entrata in guerra. Vi è in tutti un momento catalizzatore in cui prendono coscienza che saranno proprio loro a dover combattere, solitamente è il momento in cui entrano in contatto diretto per la prima volta con il campo di battaglia: «Si restò come tanti stupidi quando si vide che si era vicino alla linea […] siamo rimasti tutti là impalati a guardare dove si trovava il macello umano: non si faceva una parola si era come tanti muti e con la faccia come i cataveri dalla grande impressione»[266]. Ciò che causa anche maggiore sconforto nei soldati diretti al fronte sono i resoconti di coloro che si incontrano per strada, di soldati che vanno nelle retrovie per ricevere il cambio, l'allarmismo è tanto e sembra che facciano apposta a raccontare gli episodi più cruenti e a mettere in agitazione, specialmente chi al fronte ci va per la prima volta. Anche se non direttamente sul campo di battaglia l'idea della guerra la si può avere anche nei campi di smistamento, come ci dimostra Cesare Ermanno:

> «Qui vi è movimento incredibile: […] ogni momento giungevano autocarri pieni di feriti […] In Palmanova si può farci l'idea della guerra: il quadro è imponente, ogni tanto passano dei tristi cortei formati da scorte che precedono dei carri coperti da drappi tricolori sotto i quali giacciono coloro che sono caduti per la patria! Palmanova è il luogo dove si può diventare uomini e dove si temprano gli animi»[267].

La visione che sconcerta maggiormente i soldati sono i feriti, molti di loro non avevano mai visto ferite da combattimento, e le lacerazioni provocate da mitragliatrici o schegge, possono essere davvero impressionanti e dare l'idea del labile confine tra la vita e la morte.

Per farci un'idea di quello che erano le trincee basta leggere il primo contatto che ebbe con esse Emanuele Di Stefano, classe 1894:

> «Canestraro, il siciliano che mi faceva da guida, infilò una buca, che mi diede l'idea di una fogna. Era un camminamento coperto, profondo poco più di un metro, dal suolo irregolare, pieno di fango e sassi. Aveva le pareti viscide rivestite da graticci. Un caos di tavole, di pali, di lamiere sosteneva la copertura che era di terra. Si respirava un'aria malefica. […] I soldati avvolti in coperte a brandelli, stavano

265 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 27.
266 Ivi, p. 28.
267 Ivi, p. 32.

> sdraiati sulla mota. Alcuni russavano, altri sbadigliavano o imprecavano. Avevano quasi tutti il volto giallastro, le occhiaie incavate, l'espressione stanca»[268].

Se all'inizio, durante l'arruolamento e appena arrivati in zona di guerra l'atteggiamento può essere ancora quello di curiosità misto alla ricerca di svago nei momenti liberi, le cose cambiano appena ci si inizia ad abituare alla bruttura della guerra: marce faticosissime (soprattutto sul fronte alpino), attacchi di dissenteria dovuti al cibo pessimo e all'acqua sporca bevuta e l'esposizione ai colpi dell'artiglieria nemica fanno sì che i giovani soldati mettano da parte l'allegria civile e si abituino in fretta a quel nuovo stile di vita. Spesso il primo impatto con la morte è improvviso e colpisce profondamente questi giovani uomini, i quali si rendono spesso conto del processo di trasformazione che stanno subendo; sono consapevoli della loro inesperienza e ingenuità, ma capiscono anche quanto ormai sia necessario rassegnarsi al proprio destino. I diari più dettagliati sono quelli degli artiglieri, non perché il rischio corso sia minore ma, visto che sono più arretrati rispetto alla prima linea, possono godere di momenti più lunghi di riposo e non sono assillati continuamente dagli attacchi nemici. Nel diario di un giovane ufficiale di artiglieria si nota come dall'entusiasmo durante il periodo di addestramento, costellato anche di bravate coi commilitoni, e trepidazione per l'avanzata, si passi a un atteggiamento diverso quando si accorge di come sia la guerra nella realtà: «Tracce di sangue, brandelli umani, tombe appena ricoperte da terra e cadaveri insepolti»[269].

Una volta raggiunto il fronte i soldati avvertono l'esigenza di comprendere il motivo per cui sono stati strappati dalle loro famiglie e catapultati in quei luoghi, non si accontentano più della retorica della propaganda, vorrebbero vedere in faccia quel nemico per cui rischiano la vita, ma la maggior parte delle volte il contatto diretto non avviene subito. Ciò che mi ha colpito molto negli scritti di questi soldati è la velocità con cui si adattano alle nuove condizioni di vita, ad esempio Piero Rosa, classe 1897, dopo qualche giorno di trincea si rende conto di come i nuovi arrivati guardino con ammirazione lui e i suoi compagni, quasi per prendere spunti. Egli, che si era comportato esattamente come loro al suo arrivo, critica i novellini per la loro spavalderia:

> «Vengono su giulivi come se andassero ad una festa. Aspettate qualche giorno, minchioni e mi saprete dire qualcosa. Se adesso siete lindi e sazi, conoscerete come si possa fare a meno dell'acqua per giorni. Se non avete provato il tiro continuato,

268 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 36.
269 Ivi, p. 44.

> capirete come si possa stare delle ore rintanati in un buco acquitrinoso e dormire nel pantano senza un filo di paglia»[270].

La frustrazione del non poter osservare quel che c'è al di fuori della trincea si somma a quella per la trincea stessa, un luogo non accogliente, anzi spesso quasi inesistente e sostituito da un muretto sovrapposto qua e là da qualche lamiera. Colpiscono le descrizioni che i soldati fanno dei campi di battaglia; ci sono alberi stroncati dalle granate, buche spaventose, fucili rotti, gavette abbandonate e, su tutto questo, aleggia il fetido puzzo della morte e risuona il fischio delle granate. Le pagine di questi diari raccontano come lo scoppio delle granate sia reso ancora più inaccettabile per via dell'invisibilità del nemico; alla frustrazione che sopraggiunge per rispondere agli spari senza conoscere la posizione precisa degli austriaci si diffonde così lo sconforto, perché molti si rendono conto di essere coinvolti in uno sforzo inutile. Inoltre le artiglierie quando, sono costrette a sparare per arrestare l'avanzata nemica, corrono lo spiacevole inconveniente di rischiare di colpire anche i propri commilitoni, e ciò li amareggia fortemente. La retorica degli ufficiali tende a insinuare nelle loro giovani menti l'odio verso il nemico, nemico che probabilmente ha le stesse loro ansie e paure, «Il sole non dovrebbe mai indorare con i suoi cocenti raggi questo bosco! Ove migliaia di giovani vite sono nascoste per battersi. In queste tane scavate nelle viscere della terra, non si vive, ma si vegeta»[271].

Un tema sicuramente dominante nelle scritture diaristiche della Prima Guerra Mondiale è l'esperienza del bombardamento, i soldati ne scrivono continuamente e si sforzano di riuscire a riportare in parole i loro effetti devastanti ma anche straordinari. Le bombe sono percepite come il pericolo più grande perché, oltre al colpo in sé, quando atterrano sollevano una miriade di cose che si convertono in altrettanti possibili proiettili. I soldati descrivono le voragini che producono le bombe austriache da 305, sono buche così grandi da poter ospitare sei uomini sdraiati e sono scoppi così potenti da sradicare alberi e lanciarli a decine di metri di distanza. I soldati descrivono ciò che vedono consapevoli del fatto che è difficile credere a descrizioni come queste:

> «Sotto il bombardamento dei 305 e 420. Sapete che effetto fanno? Quando arriva sembra un direttissimo che passa in una stazione secondaria. E allora… si passa un momento di angoscia. Chissà dove cade? Se cadesse proprio qui? E tanti simili pensieri. Quando tocca terra è peggio del terremoto, le intestine si sentono venir su

270 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 49.
271 Ivi, p. 59.

> sino alla gola, i sassi e le schegge volano per una raggio di oltre 300 metri e fanno nell'aria mille suoni diversi»[272].

Molti soldati non hanno i mezzi linguistici adeguati per descrivere gli effetti dei bombardamenti, l'Italia di inizio '900 era ancora una nazione prevalentemente agricola, e risulta difficile trovare le parole per delineare macchinari e operazioni industriali che la maggior parte dei soldati non conosceva. In guerra non esistono posti sicuri e riparati al cento per cento, anche nelle postazioni delle artiglierie possono arrivare le bombe, le prime linee possono essere colpite dal fuoco amico e le retrovie dagli areoplani. Ma questo non è tutto, sono numerosi anche gli incidenti descritti per colpa di una svista, per il malfunzionamento delle armi o a causa di attimi di distrazione che risultano però fatali: «Oggi il mio amico Rocchi si era messo a scaricare una bomba a mano austriaca, chissà per quale motivo. Questa, come fu, gli scoppia tra le mani uccidendolo sul colpo»[273]. Nella maggior parte dei casi i soldati arrivano in trincea senza una preparazione basilare, risultano impreparati sia verso la realtà militare che verso le armi che dovranno maneggiare. Ci sono però anche documentazioni dell'inesperienza di coloro che stanno ai comandi: «L'ho scimmiotto che comandava la 4 comp fece gridare: Savoia. 500 metri prima dell'obiettivo, che ebbe per conseguenza di preparare i nemici, inquanto che fossero impreparati»[274].

Col passare del tempo i soldati in trincea iniziano a perdere i loro punti di riferimento, smarriscono le certezze di una vita e si trovano a vagare senza una meta. Si diffonde l'idea che soltanto i soldati più resistenti e capaci di adattarsi possano sopravvivere in simili condizioni, e che soltanto l'esperienza può servire per evitare i pericoli; ma poi avvengono uccisioni fortuite, spari che colpiscono un soldato e non un altro e a quel punto si capisce che non c'è una risposta a questi fatti, che non c'è una spiegazione a tutto. Gli incidenti quotidiani non fanno altro che dimostrare quanto sia casuale e labile il confine tra la vita e la morte, e quanto tutto dipenda dal destino e dalla fatalità. Da una logica di questo tipo però non si può trarre alcun insegnamento da tradurre in esperienza, e ciò provoca uno stato di rassegnazione nei soldati. Rassegnazione che spesso sfocia in scaramanzia, autosuggestione e fantasia vera e propria. Per dare un senso agli avvenimenti che invece un senso non ce l'hanno, i soldati iniziano ad appellarsi alla

272 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 68.
273 Ivi, p. 79.
274 Ivi, p. 80.

fortuna, alla buona sorte e alla sfera spirituale. Tra i tanti sentimenti che si provano durante gli attacchi il più comune è la paura, paura che spesso viene alimentata senza motivazione dai tanti allarmi che le vedette mandano ogni giorno; tra gli allarmi più odiati vi erano quelli per i bombardamenti aerei, una morte considerata stupida perché proveniva dall'alto e non ci si poteva fare nulla, e quello per i bombardamenti coi gas asfissianti, un mezzo barbaro che prima di questa guerra si cercava di evitare. Spesso gli allarmi risultavano falsi, le vedette nell'oscurità della notte scambiavano un'ombra per un individuo o un rumore per un agguato e, per scrupolo di dovere o senso di responsabilità, nel dubbio lanciavano l'allarme. Ciò provocava preoccupazione e ansia che, non poche volte, scaturirono in incidenti che si sarebbero potuti evitare. Tutto ciò crea uno stato di ansia nell'animo dei soldati che di certo non li aiuta ad accettare il trauma che stanno vivendo. La situazione peggiora dopo la rotta di Caporetto quando i comandi, nel tentare di tenere sotto controllo i subordinati, aumentano il giro di vite:

> «Tre soldati, fra cui un caporale, erano stati sorpresi dal Colonnello Brigadiere, mentre uscivano da una villa di Nervesa con alcuni effetti di biancheria. Avevano innocentemente commesso l'errore di scegliere qualche camicia e qualche paia di mutande per cambiarle con quelle sporche e piene di insetti che tenevano ancora addosso fino dal settembre. Il Generale li interrogò e tre ore dopo un portaordini del comando brigata recò un biglietto scritto a matita collordine perentorio al comandante della 3ª Compagnia di fare immediatamente fucilare da una squadra dello stesso reperto i tre soldati»[275].

In un modo o nell'altro, prima o poi, il soldato al fronte arriva a dover affrontare la paura di morire; egli prende consapevolezza che la violazione della propria incolumità passa da altamente probabile a imminente nel lasso di tempo in cui i due eserciti aprono il fuoco e il momento in cui subiscono l'attacco. La paura della morte si manifesta con rassegnazione e attesa, la consapevolezza di poter morire da un momento all'altro durante i bombardamenti a tappetto è qualcosa di veramente sconvolgente che l'anima umana non può capire, ma che può arrivare ad accettare e interiorizzare solamente in seguito a tutto ciò che ha dovuto subire fino a qui. Ma la paura di dover morire non è, come potrebbe sembrare, l'ultima tappa del percorso emotivo del soldato in trincea, dal momento che la propria artiglieria allunga la gittata per permettere ai fanti di partire all'assalto del nemico, ecco subentrare il

275 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 108.

vero e proprio terrore. Non ci sono alternative, da uno stato di immobilità e di riflessione forzata passano in pochi secondi a un'attività fisica ed emotiva estreme:

> «Che caos di cose. Io, e così tutti gli altri, in quei momenti, non eravamo che pazzi furiosi. La nostra voce non aveva nulla di umano, era stridula, secca, come il sibilo di una sirena. La gola era arsa, e si provava la sensazione di aver sete non di acqua ma di sangue. […] Son sicuro che non ho battuto ciglio durante la mischia, ma l'occhio sempre vigile cercava, scrutava se qualche insidia minacciava»[276].

Da queste testimonianze possiamo farci un'idea di come vissero quei momenti infernali i nostri soldati, di come vissero l'assalto, il fuoco incessante dei nemici e la presa della trincee austriache. La consapevolezza di una morte imminente la possiamo individuare anche nel febbrile scambio di indirizzi prima della partenza all'attacco, in modo che, in caso di morte, i compagni avrebbero avvertito le famiglie. Grazie a chi ebbe la fortuna di sopravvivere agli attacchi e alle avanzate nella terra di nessuno possiamo ricostruire quei terribili minuti, un lasso di tempo in cui il soldato vede cadere intorno a sé la maggior parte dei suoi compagni; egli non sa di preciso cosa deve fare se non avanzare, però il suo compito è quello di obbedire, anche quando i comandi sembrano assurdi e non porteranno ad altro che a un suicidio collettivo. Sono rare le testimonianze lunghe e dettagliate a proposito degli attacchi, delle ritirate, delle prese delle trincee nemiche o del momento in cui si è fatti prigionieri.

> «I superiori vociavano e noi si tremava come tante foglie non si sapeva più quello che si faceva. […] Non si pensava alla pioggia e alla stanchezza si pensava in dove si andava a finire la nostra vita così giovani. […] E ci facevano ancora più paura perché ci dicevano ma sono matti a mandarvi in prima linea senza elmetto e senza maschera, se per disgrazia buttassero il gas morite tutti quanti in pochi minuti e quelle erano parole di conforto per noi»[277].

Questa è la voce di Priamo Ferrini; i soldati arrivano a rassegnarsi del pericolo di morte, soprattutto in prossimità dell'assalto. Un altro soldato, Orlando Tosi classe 1896, scrive:

> «Qui non si puole esprimere quale disastro umano si ebbe. […] I proiettili venivano troppo fitti che se uno alzava la mano gliela faceva in due o tre parti, sicché dovevamo morire per forza da qualche altro proiettile appresso. […] vedendo le perdite dei nostri compagni si perse anche il coraggio. Addietro non si poteva andare

276 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 116.
277 Ivi, pp. 124-125.

> perché chi andava addietro, vi erano dei carabinieri che sparavano, sicché si doveva morire sul campo»[278].

La potenza di questo racconto è tale che non necessita di ulteriori commenti per interpretarlo. Tosi prosegue la descrizione dell'attacco e della successiva ritirata in modo molto dettagliato, sembra davvero di essere al suo fianco nella corsa verso la salvezza, insieme a lui viviamo la speranza di poter sopravvivere, con lui vediamo tutti i nostri compagni morire al nostro fianco, percepiamo che la potenza del destino fa sì che una pallottola colpisca il nostro vicino e non noi. Insieme a Tosi prendiamo la decisione di fermarci dietro una roccia per aspettare che il fuoco nemico cessi, e sempre insieme a lui riprendiamo la corsa folle verso la salvezza sulla cresta della collina, questa volta solo. Certamente è il terrore l'unica emozione che fa compiere certe azioni ai soldati. Più difficile è raccontare il proprio ferimento, chi trova la forza di farlo trasmette i particolari e lo stato d'animo che li accompagna in quegli attimi. Sebbene in un primo momento ci si scoraggi, lo spirito di conservazione e la speranza di vivere hanno il sopravvento. Spesso si legge di soldati che spingono i porta-feriti a prendere per prima feriti più gravi, ma a volte si legge anche di sentimenti egoistici, comunque abbastanza comprensibili in contesti così delicati, dove bisogna imparare a badare a sé stessi se si vuole aver salva la vita: «Io continuavo a raccomandarmi a quelli che mi passavano vicino: portatemi giù, per carità! Ho quattro bambini! Salvatemi la vita! Ma quelli badavano ai casi loro, senza curarsi dei miei lamenti!»[279].

All'interno dei diari di questi giovani uomini trovano spazio le descrizioni degli orrori di guerra, oltre alla morte infatti i soldati si trovavano quotidianamente di fronte allo scempio che le nuove armi facevano dei corpi umani. Non mancano le descrizioni macabre di fisici ridotti a brandelli, di interiora sparpagliate qua e là, in seguito allo scoppio di una granata, e di orribili mutilazioni. «I feriti da granata facevano compassione, a chi le mancava un braccio, a chi una gamba, chi spezzato nel mezzo, era proprio un macello»[280]. Certe descrizioni sono davvero strazianti, poteva capitare che la devastazione prodotta da queste armi fosse così grande da non riconoscere i feriti. Per nostra fortuna non capiremo mai del tutto cos'hanno provato quei soldati, possiamo solo farci un'idea e cercare di vivere nel profondo le loro testimonianze. Giuseppe Cordano annota:

278 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 130-131.
279 Ivi, p. 143.
280 Ivi, p. 145.

> «Davanti a me, lungo la mulattiera, cedo già un quadro spaventoso, una visione apocalittica che è difficile descrivere e che supera un'umana immaginazione. Soldati che, presi in pieno dalle granate, vanno all'aria braccia, gambe, tronchi umani. Chi può proseguire, corre calpestando i morti e quei miseri resti umani di carne maciullata di soldati»[281].

È impossibile non rimanere segnati di fronte a scene di questo genere, chi interagì con coloro che subirono menomazioni ne porterà sempre con sé quel terribile ricordo. Il disgusto e il malumore si diffonde tra i superstiti e aumenta ancora di più quando ci si trova di fronte a cadaveri insepolti: «al disotto di me, nella terra fangosa, sporge il sedere di un morto del 2ª fanteria di una decina di giorni prima: il resto del corpo è sepolto. L'aria è pestilenziale; c'è nell'atmosfera un odore forte di carne putrefatta»[282]. Le descrizioni più analitiche sono quelle dei medici di campo che, dopo i combattimenti, vengono inondati letteralmente da uomini con ferite indicibili. Sono molto più frequenti le descrizioni delle ferite rispetto a quelle degli assalti, forse perché vi è più interesse verso di esse, o forse perché, volenti o nolenti, all'orrore ci si può abituare, come dimostra Guido Alunno nel descrivere il carico e lo scarico di resti di corpi ritrovati mentre si toglieva la terra da una trincea:

> «Io e i miei commilitoni, seduti sul declivio della dolina, assistevamo a quell'operazione indifferenti e muti. Ricordo anzi che un giorno il getto nella fossa comune di quei miseri resti mortali, avvenne mentre noi si consumava il rancio, una gavetta di riso poggiata sulle ginocchia, senza provare alcuna particolare emozione»[283].

In seguito a un attacco, sferrato o subito, il giovane soldato è preso da uno strano stato d'animo che potremmo definire di annichilimento. Mentre il terrore va scemando, e ci si allontana dalla prima linea, il soldato si rende conto dello sforzo mostruoso che ha appena superato e che ciò che lo attende per premiarlo non è altro che un breve periodo nelle retrovie; la macchina bellica è spietata e procede ciclicamente. La vita che sono costretti a vivere li spinge a rassegnarsi del fatto che non esiste un futuro altro rispetto ad esso. L'annichilimento finisce per colpire anche coloro che erano partiti per la guerra con sentimenti patriottici e pieni di vitalità, l'impatto con la cruda realtà fa percepire quanto la guerra non sia altro che lo strazio di un'intera generazione. Fra i soldati comincia a

281 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 147.
282 Ivi, p. 149.
283 Ivi, p. 156.

balenare l'idea di far parte di un meccanismo ciclico, di essere gli ingranaggi di una macchina che produce morti in serie, morte che rimane comunque preferibile a una mutilazione per molti di quei soldati. Non dobbiamo sbalordirci di ciò, la maggior parte di essi erano contadini e la loro forza lavoro era il corpo stesso. Che senso ha il sacrificio di milioni di uomini nell'affrontare una guerra che non porta agli obiettivi prefissati ma che si rivela assolutamente illogica? Nessuno. E dopo le sconfitte se ne rendono conto gli stessi soldati che faticano ad avanzare; a questo punto inizia un compito rude per gli ufficiali che consiste nel convincere con l'esempio e le minacce i soldati ad attaccare, elevando in loro morale e spirito. Affrontare la morte sapendo di non poter conquistare le posizioni nemiche è qualcosa di veramente snervante, «Non si può immaginare quale deleteria influenza abbia la sfiducia, la stanchezza, il logorio snervante di combattimenti inutili sul morale dei reparti»[284]. Certo non si può immaginare ma, il repertorio lunghissimo di soldati che sperano in una ferita per poter allontanarsi dal fronte, le testimonianze di chi arrivò addirittura ad auto lesionarsi per raggiungere questo scopo ci dimostrano quanto la guerra fosse ormai divenuta un cortocircuito pronto ad esplodere da un momento all'altro.

La domanda che mi balza all'occhio adesso è come questi soldati annichiliti e rassegnati alla vita di trincea, riescano a resistere fino alla fine della guerra, e quali siano stati quei pensieri positivi che li aiutarono ad andare avanti. Forse per noi è una domanda lecita anche chiedersi come abbiano potuto andare a combattere da un giorno all'altro e mettere a repentaglio la loro vita ma, è anche una domanda anacronistica, perché significherebbe ignorare i valori di senso del dovere insegnati all'epoca, e non tenere conto della disciplina di ferro che vigeva nei ranghi dell'esercito, tale per cui fucilazioni per insubordinazione erano all'ordine del giorno. Tornando alla nostra domanda una risposta immediata potrebbe essere questa: si sopravvive alla vita di trincea per i propri cari, per i genitori, i figli e la moglie. Sono moltissimi coloro che per sopravvivere traggono ispirazione dall'amore per la propria amata rimasta a casa, l'amore infatti diventa una ragione di sopravvivenza, un alibi per sopravvivere quando la ferocia della guerra spazza via qualsiasi cosa. Tra i vari epistolari quello di Giovanni Presti ci mostra come si possa attribuire un ruolo salvifico alla donna del proprio cuore, egli scrive che la vita dura al fronte è aggravata dall'ansia di non poter vedere la sua Maria che considera «l'unico motivo di attaccamento alla vita»[285] in mezzo a tutte quelle disgrazie. Giovanni è laureato e

284 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 169.
285 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 179.

il suo grado di istruzione e di erudizione si può notare benissimo in queste righe: «Io non capisco come in un delirio di fuoco, tra la grandine dei proiettili che fa affluire tutto il sangue dell'esistenza al cervello, mi confonde e rasserena placido come un mattino sul mare il tuo sguardo luminoso»[286]. Davvero nel carteggio di questo soldato si legge quanto egli si affidi alla sua innamorata, è lei che a suo parere lo preserva dal fuoco nemico, la sua protezione è come una corazza che lo rende immune alle pallottole. Mentre scrive della sua amata si considera invulnerabile, «Se riuscirò ad uscire incolume da queste posizioni sarà il più grande miracolo, e tutto merito di Maria»[287]. Questa donna è divenuta come una figura mistica, che quasi travalica i confini della religione. Quando scampa a dei pericoli mortali Giuseppe innalza la figura della sua innamorata oltre ogni limite, la sublima. Questo è comunque un caso abbastanza isolato, solitamente i soldati sono alquanto riservati nel proferire il proprio amore, molti si rivolgono ad esso solamente nel momento di massima tensione e di paura per la propria sorte, trovando in esso un motivo per andare avanti al fronte. Molto più manifestate sono le dichiarazioni d'affetto verso la propria famiglia, e in particolar modo verso la propria madre, la quale assume il vero e proprio ruolo di angelo custode del figlio al fronte; questi è assolutamente convinto che ella vegli su di lui e lo preservi dal pericolo. Infatti terminati i combattimenti sono numerosi i soldati che ringraziano la propria madre di averli preservati, ma non mancano anche i grazie alla figura patera: «Mi si strinse il cuore e se non mi fosse comparso papà, il povero babbo mio innanzi che sembravami rispondere alle mie invocazioni di aiuto, certamente non avrei fatto nessuno sforzo per liberarmi ed avrei atteso la morte che certezza non sarebbe tardata a venire che pochi minuti»[288]. I soldati sono attaccati alle loro famiglie in modo quasi commovente, la sola cosa che sentono della guerra è il desiderio che finisca. Al fronte ci si fa carico anche delle sofferenze che si suscitano nell'animo di chi sta a casa:

> «Se lo sapesse mamma che anche questa notte, sempre festeggiata in casa nostra, sono di vedetta, son sicuro che veglierebbe anch'essa, versando cocenti materne lagrime. A essa invece ho scritto che ho disposto (come se io potessi) di passare il meglio possibile il giorno del suo onomastico e forse a quest'ora dorme probabilmente sognando di essermi vicina. Povere madri, se solo potessero aver cognizione esatta di parte delle sofferenze che sopportano i loro figli, io credo che la rivoluzione scoppierebbe in 24 ore»[289].

286 Ivi, pp. 179-180.
287 Ivi, p. 183.
288 Ivi, p. 192.
289 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 194.

La famiglia e gli affetti conservano una sacralità che va ben al di là dell'orrore della trincea, come dice un soldato: «E per questo che mi trovo pentito perche se io non avessi provato quanta forza cha l'amore di un figlio, e quanti doveri à un padre, mi sentirei meno attaccato alla vita»[290]. L'idea che a casa una moglie e un figlio aspettano con trepidazione il ritorno di un marito e un padre incentiva questi soldati ad aggrapparsi alla vita, anche nei momenti di maggiore sconforto. Ciò che li preoccupa non è tanto la morte in sé, ma il dispiacere che arrecherebbero alle persone a loro care e il dispiacere di non poter più adempiere ai loro doveri.

La sopravvivenza in trincea è aiutata anche dall'amicizia che nasce tra commilitoni i quali si trovano a vivere comuni difficoltà, il legame che si crea aiuta a sopportare una fatica spesso percepita come inutile; si sviluppano senso di comunità, cameratismo e complicità. Sono numerose le pagine di diario in cui soldati straziati dal dolore descrivono la perdita di un amico caro durante un combattimento, o per colpa di una pallottola o a causa dello scoppio di una granata. Oltre all'amicizia la sopravvivenza in trincea è supportata anche dal ricorso alla religione, vista come un appiglio, una consolazione, ma alla quale ci si rivolge anche per ringraziare dopo un pericolo scampato. «I soldati che presidiavano la trincea che percorrevamo si raccomandavano a tutti i santi, invocandoli continuamente come in una lamentosa litania ed era una cosa che veramente stringeva il cuore»[291]. Ci si rivolge a Dio e ai Santi per aver salva la vita, non tanto per sé, ma soprattutto per i propri figli o familiari e, oltre alle semplici preghiere, si volgono veri e propri voti con promesse di adesione incondizionata alla fede se riceveranno la grazia di sopravvivere. Tra i tanti casi c'è chi, ateo convinto, scopre la religione proprio in trincea e chi invece si pone degli interrogativi critici sulla religione proprio di fronte all'esperienza tragica della guerra. Quello che è certo è che «Non si può concepire come nel pericolo l'anima si avvicini alla divinità; anche la più traviata sente il bisogno di rivolgersi e chiedere aiuto e perdono»[292].

A differenza delle testimonianze lette finora quella di Gino Frontali si discosta da esse formulando una deduzione rivoluzionaria:

> «La guerra non è una parentesi che possiamo affrettarci a chiudere per tornare al discorso di prima. Guai a chi non la vive come una rivoluzione e attende supino il

290 Ivi, p. 198.
291 Ivi, p. 210.
292 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 216.

> ritorno delle buone piccole abitudini, perché non le ritroverà e si risveglierà dal suo sonno in un mondo estraneo. La guerra è in noi lievito. […] L'Italia è qui in queste tane, per questi solchi, in questo fango, dove trascorreremo forse gli anni della nostra migliore giovinezza»[293].

In guerra sopravvivere diventa la negazione del vivere ma, se questo è il sacrificio per tornare a casa, esso viene accettato. C'è poi chi, convinto che riportare a casa la pelle sia divenuto impossibile, decide di provare a vivere anche in trincea, e da qui derivano atteggiamenti rischiosi come camminare in posizione eretta, sporgersi dai muretti e dominare il paesaggio circostante. In questi atti, che per il contesto in cui sono praticati possono risultarci folli, c'è invece un grande attaccamento alla vita perché si cerca di assecondare la propria natura, la propria dignità di essere umano. Nonostante ciò però la maggior parte delle volte questi atteggiamenti di ribellione alle limitazioni della vita in trincea venivano pagati con la morte, esiste tutto un filone di memorialistica in cui ci si accanisce contro questi atti di spavalderia. Altri atti più concreti e terreni di attaccamento alla vita sono ad esempio cercare da mangiare o ingegnarsi per ottenere un giaciglio più comodo per riposare; nelle pagine di questi diari fuoriesce davvero lo strazio di non poter soddisfare questi bisogni primari, spesso i soldati sono disposti a rischiare di morire pur di prendere ad esempio un grappolo d'uva. Tra i vari episodi di un ritorno alla normalità possiamo leggere a proposito della musica, spesso si cantava o si organizzavano concertini nei momenti di tregua, e ciò serviva per dare una parvenza di normalità. Motivi di attaccamento alla vita li possiamo intravedere anche nella gioia e nell'esultazione per le promozioni o i riconoscimenti ottenuti. Ci sono quindi anche quei soldati che vivono la guerra come un'evoluzione della propria esistenza e non come una parentesi destinata a chiudersi e ad essere cancellata.

Per quanto riguarda la considerazione del nemico non mancano le pagine in cui sono descritti pacificamente, e il soldato si dispiace di dover far fuoco contro giovani uomini esattamente come lui, ma sono più rintracciabili le esternazioni di aperta ostilità nei confronti dell'avversario. La descrizione della morte provocata di propria mano però risulta difficile, e a volte quel grilletto non si riesce proprio a premere:

> «Ecco che passa un altro. Si ferma per un attimo al centro della passerella e fa cenno a qualcuno che è rimasto di là. Lo vedo molto bene. È biondo, giovanissimo. È lui quello che rideva, sento ancora il suo riso sommesso, ma limpido, che ora proviene

293 Ivi, p. 220.

> dall'altra parte del canale, dove è balzato. Mi sorpresi a rimettere la sicura e a togliere il fucile dalla feritoia. Perché non ho sparato? Era giusto, è giusto che spari. È la guerra, sono i nemici, devo ucciderli. Perché non l'ho fatto? Che cosa è successo? Pietà per lui, per il suo riso gioioso, per la sua giovinezza, per il suo amore per la vita? Perché ho abbassato il fucile? Per l'aurora che prorompe al di là dell'argine, per gli uccellini che cinguettano felici, per quell'inno alla primavera che si eleva d'intorno? Perché dunque ho voluto prendere parte a questo fatto assurdo e atroce che è la guerra?»[294].

Questo bellissimo racconto è di Antonio De Maria, classe 1899 e partito al fronte volontario. Nonostante il suo ruolo lo legittimi a sparare egli non lo fa perché colpito da quel quadretto idilliaco che renderebbe assurda la morte; ma soprattutto forse perché in quel soldato giovanissimo rivede sé stesso e così decide di regalargli la vita. Un altro esempio di fratellanza fra nemici può essere questo:

> «Osservo da una feritoia che i cecchini hanno esposto fuori dalla trincea i loro indumenti, fradici di pioggia. Buon segno, c'è volontà da ambo le parti di vivere tranquilli. L'altro giorno i nemici ci imitarono, ora noi imitiamo loro. Altri saluti, altri sorrisi, altri cenni di mano. Fra un'ora forse potremo assassinarci a vicenda. Basta che un pensiero improvviso attraversi la mente d'un elevato comandante eccovi giungere inaspettato l'ordine che ti impone di scattare dalla trincea su quella nemica. Allora, me la saluti tranquillità!»[295].

Nelle testimonianze dei soldati al fronte possiamo notare anche il forte culto che si sentiva del corpo defunto, nemico o amico, nessuno poteva usurparlo alla memoria dei posteri. Anche se il cattivo odore era intenso, mai un soldato della Prima Guerra Mondiale avrebbe gettato un corpo giù da un dirupo, la profanazione di un morto era considerata un reato gravissimo. Altro aspetto esaltato e trasmesso era lo spirito di sacrificio nei confronti della patria, sacrificio che poteva arrivare anche alla morte:

> «L'aiutante maggiore fa cenno ad un soldato d'avvicinarsi e gli ordina di recarsi verso la folta vegetazione ch'è sulla sinistra e di accertarsi se per caso la mitragliatrice nemica sia là appostata. Il soldato comprende che l'ultima sua ora è suonata. Non risponde sillaba al superiore, le labbra non s'aprono, la bocca non parla; volta le spalle al superiore, si china a terra e carponi striscia verso il mistero! Siamo protesi senza respiro in attesa dell'epilogo che ci figuriamo e che sappiamo non può che avere altra fine… il fante si avvicina lentamente verso la meta […]

294 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 251-252.
295 Ivi, p. 258.

> Strano che gli austriaci non l'abbiano scorto è la domanda che ogni spettatore si fa. Il fante si alza in piedi per meglio vedere, poi in fretta estrae dal tascapane qualcosa […] il soldato lancia la bomba nel groviglio di fogliame. Ma, contemporaneamente allo scoppio s'ode una scarica dell'arma che atterra di colpo la sua vittima che s'abbatte pesantemente sul suolo. Il dramma è compiuto! Il sacrificio è consumato! Ma quella vita votata alla morte quante altre vite salvò? […] La tua morte, o eroe, è la nostra vita!»[296].

Dopo aver analizzato tutte queste pagine di diari mi chiedo come sia stato possibile sottomettere la paura di morire e riuscire a far rinascere dentro di sé la volontà di vivere. Per molti di questi uomini l'esperienza di guerra fu uno dei passaggi più importanti della propria esistenza, se non il più importante. Certamente un evento drammatico ma che ha lasciato nei cuori di chi l'ha vissuto ricordi incancellabili. Aldilà degli avvenimenti tragici, non possiamo dimenticare che, la Prima Guerra Mondiale, permise a milioni di giovani uomini di fare esperienze che probabilmente non avrebbero mai fatto in tutto l'arco della loro vita, come ad esempio allontanarsi dal paese d'origine, salire su un treno, conoscere moltissime persone e relazionarsi con esse, utilizzare strumenti tecnologici e molto altro ancora. Quello che si è scoperto è che, malgrado provenissero da un paese in prevalenza rurale e che non gli aveva permesso un'istruzione brillante, questi ragazzi scoprirono qualità e capacità che pensavano di non possedere, e noi ragazzi di oggi, coetanei a un secolo di distanza, non possiamo che ringraziarli perché in fondo, la nostra sfera emotiva non è molto diversa dalla loro, certo con le debite differenze. «Misurare se stessi con l'esperienza di chi ci ha preceduto aiuta a quantificare ciò che abbiamo ereditato. E offre la stima di ciò che dovremmo lasciare»[297].

7. Il Diario di Don Antonio Roja

Personalità complessa ma ricchissima, Don Antonio Roja lasciò ai posteri una quantità innumerevole di scritti tra resoconti, appunti e quant'altro; fu un uomo di grande valore e chi, per studi o curiosità, si interessasse alla storia locale friulana, incorrerebbe sicuramente nei suoi scritti. Nato nel 1875 in Carnia fu ordinato sacerdote nel 1899 ma mai abbandonò quell'interesse per gli studi d'archivio e per la ricerca storica che lo appassionarono fin dalla più tenera età. Scrisse veramente tantissimo, ma quello che ci interessa in questo contesto, è il diario di guerra che stese durante gli anni della Prima

296 N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 256.
297 Ivi, p. 265.

Guerra Mondiale, mentre era parroco a Forni di Sotto; egli vi riporta i bollettini di guerra, ma ciò che suscita curiosità nel lettore, sono le interessanti note personali che pone accanto. Aveva una lungimiranza e un'obiettività davvero sorprendenti, fin da subito capì che quella guerra non sarebbe stata altro che una carneficina e per questo venne bollato come austriacante. Già l'enorme numero di vittime delle prime settimane conferma la sua fede anti-interventista. La sua posizione è assolutamente contraria alla guerra e non lascia dubbi in proposito, non sopporta gli interventisti che proclamano tutto così facile per l'esercito italiano, la storia gli darà ragione. Don Antonio è consapevole del fatto che non sarà, come molti auspicano, una guerra-lampo, e annota in data 23 giugno 1915: «In conclusione si va adagio assai perché la resistenza austriaca è troppo superiore a quanto si credeva dai competentissimi scolari del "Gazzettino" e fittuali del "Corriere della Sera"»[298]. Per quanto riguarda l'innumerevole perdita di uomini Don Roja fu veramente un profeta, egli si rende conto dell'inutilità di una guerra di posizione che provoca vittime in quantità, per guadagnare una decina di metri di terreno, per poi perderli subito dopo.

Le cose per il parroco si misero male, iniziarono a diffondersi voci infondate sul suo austriacantismo e, in un clima così ostile, fu costretto ad andarsene dalla Carnia perché tali dicerie lo umiliavano come uomo e come sacerdote dotato di spirito critico. Don Antonio Roja, con i suoi diari, è stato un interprete dell'orrore che visse la popolazione carnica, durante quell'interminabile massacro che fu il primo conflitto mondiale. Davvero questo flagello, che si è abbattuto sull'Europa cristiana, risulterà essere un' "inutile strage", causata dalla superficialità di molti e per i guadagni di pochi. Don Antonio Roja capì fin da subito che in questa guerra furono trascinati dall'incoscienza di uomini senza scrupoli, che mandarono al massacro un'intera generazione di giovani senza la minima preparazione. La chiaroveggenza di quest'uomo deriva dallo studio, e dalla conoscenza di eventi simili accaduti lungo il corso dei secoli, e studiati nelle sue ricerche archivistiche.

Già a partire dal 1915 il Friuli divenne una grande retrovia, vi si istallarono le truppe italiane con tutto il loro seguito di ospedali da campo, depositi di munizioni, cucine e quant'altro. Ciò modificò alcuni aspetti importanti della vita sociale ed economica locale. Con la leva obbligatoria degli uomini dai 18 ai 42 anni, i paesi si spopolarono degli uomini validi e le famiglie, già di per sé povere, si trovarono in grande difficoltà. Spesso furono i parroci ad organizzare sostegno e aiuti per la parte più debole dei propri paesi. All'inizio

298 A. Deotto (a cura di), *Tutta una immensa desolazione: la Carnia da Caporetto alla vittoria: nel diario di don Antonio Roja*, Udine, Gaspari Editore, 2003, p. 12.

del conflitto la situazione in queste zone era tesa perché i Comandi italiani sospettavano delle popolazioni carniche e friulane, dal momento che si esprimevano in una lingua diversa, e ciò bastò per bollarle come filo-austriache. Nella maggior parte dei casi però i rapporti tra civili friulani e ufficiali italiani furono buoni, i soldati vedevano in questi paesi delle retrovie una possibilità si stacco dalle bruttezze della guerra, e le donne li aiutarono perché era come avere accanto i loro figli e mariti lontani.

Il diario di Don Antonio Roja è scritto in un italiano corretto e fluente, i suoi studi liceali e poi teologici sono evidenti, oltre che nella scrittura anche nella sua lungimiranza: «Che l'Italia è costretta a far la guerra per tutelare i suoi supremi diritti ed interessi. Noi siamo naturalmente portati a credere ai nostri; ma la vera verità la sapranno solo i posteri, se la sapranno»[299]. Don Antonio Roja poi non sopporta coloro che diffondo il panico tra la popolazione, solamente per voci che hanno sentito dire e di cui non si conoscono le fondamenta, come non concepisce il comportamento degli ufficiali: «Dicono che il soldato Cipriano De Luca ha raccontato che gli ufficiali si tengono indietro al momento del pericolo, e mandano loro avanti soli; onde ne sono nati malumori e anche grida di protesta e biasimo aperti»[300]. Il nostro sacerdote è fortemente critico verso i comportamenti degli ufficiali perché si contraddicono da soli:

> «S'è fatto il funerale di Costante di Land. Sono intervenuti quattro commilitoni, che trovansi in licenza. I gran maestri Zagatti non si sono presentati. Per uno senza meriti né carichi pubblici ma amico e collega di club e bicchiere si trae dietro tutta la scolaresca: per uno che ha servito la patria fino a morire, non ci si muove. E si pretende d'insegnare il patriottismo agli altri»[301].

Don Antonio Roja già nell'Estate del 1915 si rende conto del dilagare del malessere tra le truppe, soprattutto a causa delle differenze:

> «Nei soldati, che sono veramente a combattere, tutti o quasi del popolo minuto, è nato ed ingagliardisce il malcontento anzi l'ira pel fatto che i grassi borghesi sono per lo più stati collocati in servizii fuor di pericolo, e denari e promesse ed altro li han fatti privilegiati. Socialisti ed altri tutt'altro che socialisti terrebbero nota d'ogni

299 A. Deotto (a cura di), *Tutta una immensa desolazione: la Carnia da Caporetto alla vittoria: nel diario di don Antonio Roja,* Udine, Gaspari Editore, 2003, p. 21.
300 Ivi, p. 54.
301 A. Deotto (a cura di), *Tutta una immensa desolazione: la Carnia da Caporetto alla vittoria: nel diario di don Antonio Roja,* Udine, Gaspari Editore, 2003, p. 55.

> fatto, d'ogni cosuccia atta a provare queste parzialità illegali, perché poi ne voglion provocare una grande e solenne resa di conti»[302].

Qui la critica del nostro parroco è feroce, egli di animo nobile e amante della verità, non tollera i sotterfugi e i marchingegni di coloro che, grazie a mezzi e denari a disposizione, mettono al sicuro la pelle con lo svantaggio per chi invece non può comprarsi nulla. A causa del suo carattere che lo rende un uomo molto partecipativo, Don Antonio Roja ricevette delle critiche e fu sospettato di austriacantismo. Venne accusato di aver criticato i bollettini del generale Cadorna, quando invece egli vi ha sempre prestato fede, il sacerdote aveva semplicemente detto che essi non comunicano tutto, ma questa è la pura verità, perché ad esempio non trasmettono il numero dei caduti e non informano sulle occupazioni appena avvenute. Accusano Don Roja di aver sì parlato bene in chiesa, ma di non essere riuscito a nascondere le espressioni di ironia.

> «Ma qui non mancano spiriti estremamente vili e pieni di ogni perfidia, che, non essendosi mai meritati un atomo di stima, ora trovino modo da coprire la propria nullità o le proprie infamie cercando di rovinare gli altri fingendo un amor di patria, che sono incapaci di sentire. Povera Italia, se si affida a tali amici!»[303].

Queste parole sono eloquentissime e non necessitano di ulteriori spiegazioni.

8. Bersagliere Walter Della Barba, medaglia di Bronzo al Valore Militare

(Fig. 1, 2, 3, e 4)

Al Museo storico di Modena mi sono state poste fra le mani alcune pagine del diario di questo Bersagliere ciclista, arruolatosi volontario insieme ad altri amici e partito per la guerra allo scoccare di essa, esattamente il 24 Maggio 1915, senza sapere esattamente dove fosse diretto. Al contrario dell'analisi fatta nel paragrafo precedente, il modenese Walter Della Barba annota che, appena giunti a Venezia, essi iniziano a sparare

302 Ivi, p. 83.
303 Ivi, p. 86.

contro gli aeroplani nemici che stavano bombardando la città. Fin dalle prime righe di questo diario notiamo la grande confusione che regnò nei primi tempi del conflitto, i bersaglieri il giorno dopo si recarono a Bologna per essere aggregati al 6° Battaglione «ove però nessuno si è mai sognato di dare avviso del nostro arrivo e tanto meno ordine di aggregarci. Ci spediscono in serata a Padova». In questo paragrafo citerò l'autografo di Walter Della Barba, conservato al Museo del Combattente di Modena e prestatomi gentilmente dalla signora Giulia Ricci. Finalmente il giorno seguente sono inglobati nel Battaglione Padova e comincia il periodo di istruzione, anche se a dire il vero, egli non ne sente la necessità perché, sia lui che i suoi compagni, avevano fatto parte del Battaglione V.C.A. prima della guerra e perciò si sentivano preparati. Leggendo queste pagine si nota il forte entusiasmo di Walter che, al continuo rinvio dell'andata al fronte, scrive di iniziare a spazientirsi. Le cose non cambiano con l'arrivo di Giugno, anzi forse peggiorano perché vengono mandati in una località sui Colli Euganei, presso un convento di frati, per fare esercitazioni di tiro. Lui e i suoi compagni iniziano a mormorare, sono stanchi e lo fanno capire al comandante. Inoltre «non abbiamo più il coraggio di circolare per Padova in libera uscita, perché la popolazione ci guarda ironicamente e ci stuzzica con frasi piccanti, quasi a farcene una colpa del nostro ozio forzato. Qualche giornale locale insinua che i nostri Comandanti si trovino molto bene in villeggiatura».

Come sappiamo Padova fu una delle città più fortemente interventiste grazie anche alla grande presenza di giovani universitari, per cui la situazione stava diventando insopportabile. Ed è a questo punto che arriva la parte interessante della testimonianza: il Battaglione, volontario di partenza, stanco di continui rinvii decide di partire per conto proprio, senza ufficiali. La maggior parte sono d'accordo e a finanziare l'operazione ci pensano i motociclisti, tutti figli di famiglie benestanti.

Il segnale della partenza avviene alle ore 14.00 del 22 Luglio tramite la distribuzione di bandiere tricolore, le istruzioni segretissime prevedono la partenza in nottata quando Ufficiali e Sottufficiali saranno ormai addormentati. Tutto è pronto, macchine ed equipaggio, si fa l'appello, si forza il portone dell'accampamento e si parte, verso quello che consideravano il loro sogno. Silenziosamente, e aiutati dall'oscurità della notte, i Bersaglieri si mettono in marcia e arrivano a Vicenza verso l'01.00. Dopo alcune ore di riposo partono alla volta di Verona da dove vogliono raggiunge l'Alto Adige, il fronte più vicino. Con l'arrivo del mattino la preoccupazione per la probabile scoperta

della loro fuga inizia a dilagare ma, prima che venga organizzata la loro cattura, decidono di proseguire e di attraversare in pieno giorno la città. In viaggio verso l'Alto Adige Walter ci racconta l'incontro con due volontari del Battaglione Verona i quali informano loro che, a pochi chilometri di distanza, si trova il loro battaglione e così decidono di aggregarsi ad esso. L'operazione è però più facile a dirsi che a farsi perché le chine dell'Adige sono presiedute dai picchetti che fermano chiunque passi di lì per interrogarlo. Arrivati a questo punto è inutile tornare indietro, per cui si decide di tentare il tutto per tutto pregando per la buona riuscita dell'operazione. Per evitare blocchi e richieste di fermata i Bersaglieri aumentano la loro folle corsa e, incredibilmente, il reparto del picchetto si schiera e saluta con il present'arm! La gioia è immensa ed esplode in un sentitissimo "W l'Italia"! È incredibile come a chi voglia andare al fronte gli venga impedito con ogni mezzo e si debba ingegnare per conto proprio, mentre chi invece non l'ha chiesto vi è spedito senza ascoltare ragioni. Il patriottismo si nota anche da righe come queste: «A Borghetto troviamo, rovesciato al suolo il palo con l'aquila bicipite, che segnava il vecchio confine e che noi salutiamo col grido di: W l'Italia! Certi che mai più si rialzerà».

Finalmente i Bersaglieri raggiungono il battaglione Verona, certo sono consapevoli dell'atto di insubordinazione commesso, ma credono molto nei valori per cui l'hanno attuato e sicuramente non si immaginano ciò che li aspetta. Il Comandante è abbastanza imbarazzato dopo aver ascoltato il racconto della loro fuga e comunica loro che non può fare altro che avvertire il comando del Settore. Gli ufficiali li fanno schierare in due file e Walter scrive di essere conscio delle proprie responsabilità, ma dalla fermezza delle sue parole, capiamo che in ogni caso non tornerebbe indietro. Il Comandante del settore li guarda ad uno ad uno in modo molto severo, si capisce che le cose si stanno mettendo male, egli critica il grave atto di indisciplina da loro commesso e parla dei pericoli che hanno corso per se stessi e per gli altri, poi

«ordina che si faccia avanti il graduato che ha condotto il battaglione. Il caporale Toffanin, pallido ma risoluto si avanza di un passo. Nella sua pallidezza, più di un ragazzo sembra un fanciullo. Egli lo guarda, poi scandendo le sillabe dice queste parole che ci fanno gelare il sangue: Fra un'ora sarai fucilato! Poi rivolgendosi a noi tutti continua: Ad ogni modo se qualched'uno di voi si sente più responsabile e voglia sostituirlo, faccia un passo avanti!».

Non è possibile non emozionarsi a questo racconto, le righe di Walter sono semplici e ben scandite, ma sembra di essere lì insieme a loro, impettiti su quelle due file, al cospetto di

un Comandante irremovibile, con quel ragazzo di appena 18 anni su cui grava così tanta responsabilità. Che cosa avremmo fatto noi? I Bersaglieri non ci pensano un attimo e tutti avanzano di un passo, consapevoli di ciò che li attende, ma con l'animo pieno dell'ideale per cui mettono in gioco ciò che hanno di più prezioso, la loro vita.

Il Comandante è visibilmente emozionato, gli si velano gli occhi e con la voce impastata riesce a dire: "W l'Italia!". Subito l'urlo esce anche da tutte le loro bocche. Non è più il Comandante a parlare ma l'uomo che, dopo aver scattato una foto al Battaglione e strinto la mano ad uno ad uno, promette loro di fare il possibile per aggregarli al Battaglione Verona. Nonostante ciò un ordine telegrafico della Divisione di Padova li richiama a sé e ai Bersaglieri avviliti non resta che obbedire, il Comandante cerca di confortarli con parole di incoraggiamento, sicuro che una volta arrivati, presteranno giuramento per partire alla volta del fronte. Il loro sogno.

L'eroismo e la determinazione di questo Battaglione sono veramente da sottolineare, sicuramente intessuti di sentimenti patriottici, credevano profondamente nei loro ideali e nel sogno di un'Italia finalmente unita. La domanda che però mi assilla arrivata a questo punto è: una volta giunti al fronte, e a contatto con tutte le difficoltà che esso porta con sé, furono ancora così convinti del loro sogno? O si è trasformato più verosimilmente in un incubo

Apparato iconografico

Le pagine dei diario-Testimonianza sono conservate al Museo del Combattente di Modena che collabora con l'Istituto Storico di Modena.

(Fig. 1)

Un Battaglione di Bersaglieri Ciclisti in fuga verso....il fronte

24 Maggio 1915- Arruolatomi con altri amici, dopo un breve periodo d'istu=
zione, nel battaglione TREVISO dei volontari Ciclisti, si parte nello stes=
so giorno diretti....non si sa dove. A Mestre ci fanno sapere che siamo di=
retti a Bologna per essere aggregati al 6° Bersaglieri;ma, essendo per un
disguido partito per Venezia il carro che contiene le biciclette, ci fan=
no proseguire a quella volta, con un treno successivo alla ricerca del me=
desimo.
Arriviamo di sera a Venezia in tempo per sparare le prime fucilate contro
aeroplani nemici che eseguiscono il secondo bombardamento della città.
25 Maggio- nelle prime ore del giorno, rintracciato il nostro carro, par=
tenza per Bolgna che raggiungiamo verso le dieci. Ci rechimo subito alla
caserma del 6° Bersaglieri ove però nessuno si è mai sognato di dare avvi=
so del nostro arrivo e tanto meno ordine di aggregarci.
Ci spediscono in serata a Padova.
26 Maggio- Siamo finalmente aggregati al battaglione PADDOVA alle dipenden=
ze del Comando della Divisione. Il Comando del Battaglione è affidato a tre
Ufficiali e tre sott'ufficiali. Comandante: Capitano Dott. Cattaneo di Pa=
dova, sott.te sign. Borrotto e sott.te sign. Gino Zanchetta. Serg.te mag=
giore Gabrielli, serg.te Borrato,morto eroicamente sul Carso, e serg.te
Messerotti, tutti e tre di Treviso.
Si comincia così il periodo d'istruzione, della quale a dire il vero, ave=
vamo poco bisogno perchè già preparati avendo fatto pate quasi tutti al bat=
taglione V. C. A. anche prima della guerra, e si rimane in attesa della
partenza per il fronte.
Arriviamo così verso la metà del mese di Giugno,e, l'ordine di partenza non
viene ancora.
Cominciamo a perdere la pazienza.
16 Giugno- Il Comandante ci aduan per comunicarci l'ordine della nostra par=
tenza per Praglia, piccola localita dei Colli Euganei, ove eseguiremo i ti=
ri. Poi si vedrà....
Es eccoci a Praglia accantonati in un conveto di frati! Passa il mese di
Giugno ed arriva Luglio; ma,di partenza non se ne parla. Cominciamo a mor=
morare. Siamo stanchi e lo facciamo capire al Comandante. Il sott.te Zan=
chetta, più stanco di noi, si fa trasferire al batt.ne VERONA, già operan=
te in Val d'Adige.
10 Luglio- Si continuano i tiri e la villeggiatura.
Non abbiamo più il coraggio di circolare per Padova in libera uscita,perchè
la popolazione ci guarda ironicamente e ci stuzzica con frasi piccanti ,
quasi a farcene una colpa del nostro ozio forzato.
Qualche giornale locale insinua che i nostri Comandanti si trovino molto
bene in villeggiatura.
20 Luglio- Misteriosi conciliaboli si notano per l'accampamento e fuori;
si parla di fuga per il fronte senza Ufficiali. Si discute il pro e il con=
tro. Siamo tutti d'accordo meno tre o quattro, che però non parleranno.
21 Luglio- I motociclisti del battaglione, tutti ragazzi di famiglie ricche,
si incaricano di organizzare e finanziare la fuga.
22 Luglio- Ordine del Comando di le macchine per una esercita=
zione tattica per domani.
22 Luglio-ore 14- Ci vengono impartite segretissime istruzioni, e, a tutti,

(Fig. 2)

viene distribuita una bandierina tricolore. Questo è il segnale. Finalmen=
si è deciso! Si parte questa notte approffitando del completo equipaggia=
mento delle macchine. Alcuni di noi s'incaricano di attirare in una trat=
toria di campagna e lì arrivata la sera, addormentarli con un narcotico
messo nel vino o nella birra. Per questo siamo d'accordo colle padroncine
dell'esercizio, nostre amiche. Verso le sei usciamo, avendone libertà e
rientramo alle dieci circa. Il campo è libero: i sottufficiali a quest'ora
dormono saporitamente; il Comandante e gli ufficiali sono alloggiati a due
chilometri di distanza dall'accampamento. Si fa l'appello: tutti sono pre=
senti!
Viene forzato l'uscio del magazzino e vengono fatte uscire le macchine.
Il caporale Toffanin, trevisano, un ragazzo di diciott'anni, prende il co=
mando del battaglione e viene subito nominato sergente.
Alle undici in punto, aperto il portone di dietro all'accampamento, ai pie=
di dei Colli Euganei, diamo l'addio ai pochi rimasti e iniziamo la marcia
verso il nostro sogno.
Con le macchine in spalla diamo la scalata alla collina e ci portiamo in
una strada carreggiabile e quì, nascoste le macchine dietro le siepi e la=
sciatovi qualcuno di guardia ritorniamo indietro a prendere le motociclet=
te, che per il loro peso impedirono ai motociclisti di seguirci: a forza
di braccia le portiamo nella strada. Il battaglione è presto in formazio=
ne. Un ordine e siamo in sella.
Si và!
La notte oscuratissima, sembra fatta per aiutarci a non essere notati. Ve=
locemente ci portiamo nella provinciale, filando alla volta di Vicenza ove
arriviamo verso l'una. Attraversata la città ci portiamo a Tavernelle ove
facciamo l'alt e pernottiamo sino all'alba.
23 Luglio- Alle cinque siamo nuovamente in sella alla volta di Verona di=
retti in Val d'Adige essendo il fronte più vicino. Un doloroso incidente
ci arresta a Lonigo. Un nostro compagno cadendo si è rotta una gamba.
Viene trasportato alla stazione ferroviaria ove si incaricheranno di in=
viarlo all' ospedale. Il poveretto si dispera più per non poterci seguire
che per il dolore: noi pure, a malincuore dobbiamo abbandonarlo dopo aver=
lo consolato e rifornito di denaro.
Arriviamo alle undici a Verona. Ci fermiamo in una trattoria fuori porta
Vescovo e facciamo colazione. A quest'ora avranno già scoperta la nostra
fuga e telegrammi del Comando saranno diramati a tutte le autorità mili=
ri, e ciò ci preoccupa non poco.
Attraversare la città in pieno giorno vuol dire arrischiare di essere fer=
mati. Ad ogni modo,prevale l'idea di arrischiare la traversata prima che
sia organizzata la nostra cattura. Nel modo più veloce ed ognuno per pro=
prio conto, attraversiamo la citta, portandoci a Parona, luogo di riunio=
ne. Quì, nascosti fra le vigne, riposiamo circa un'ora: dopo di che, in
formazione completa, si riparte lungo la Val d'Adige.
A Domegliera incontriamo due volontari del battaglione VERONA che vengono
da Ala, e che da noi interrogati, ci fanno sapere che il loro battaglione,
comandato dal nostro ex Ufficiale Zanchetta, si trova a pochi chilometri
dopo Ala, e noi decidiamo così di presentarci a quel Comandante e di met=
terci a sua disposizione.
Però loro ci avvertono che sarà forse impossibile passare la china dell'A=
dige, perchè guardata da picchetti nostri comandati da Ufficiali che vor=
ranno certamente sapere ove siamo diretti e che forse avranno già l'ordi=
ne di arrestarci. Ad ogni modo, fidando nella nostra buona stella decidia=

(Fig. 3)

mo di tenare e di giocare il tutto per tutto.
Ci salutiamo e si riparte.
Strada pericolosissima,tutta a sali-scendi; dopo poco avvistiamo da lontano la china dell'Adige. Passare questa, significa arrivare senza inciampi sino al fronte. Proviamo tutti una certa emozione e mentalmente preghiamo per la buona riuscita. Ci avviciniamo : senza bisogno di alcun comando aumentiamo la velocità, favoriti anche da una rapida discesa. Motociclisti e trombettieri sono in testa: la corsa aumenta ancora. Squilla la nostra fanfara, e mentre i soldati con l'Ufficiale escono dal corpo di guardia, attirati dal clamore del nostro arrivo, il battaglione passa come un bolide la china, salutato dal presentat'arm del reparto schierato!
Proseguimo per altri due chilometri e poi ci fermiamo. La nostra gioia esplode in un grido: W l'ITALIA!
Siamo riusciti!
Alcuni minuti di riposo e di nuovo in marcia.
Con noi è partito anche il nostro cuoco Antenore Bussi, il quale non essendo abituato fa una fatica del diavolo a seguirci. Il povero Tontolini(così noi lo chimiamo), ad un certo punto non ne può più e dobbiamo rimorchiarlo per tutto il resto del percorso.
Verso le diciannove arriviamo a Peri e quì pernottiamo.
24 Luglio- Alle seipartenza: ancora pochi chilometri e la méta è raggiunta!
A Borghetto troviamo, rovesciato al suolo il palo con l'aquila bicipite, che segnava il vecchio confine e che noi salutiamo col grido di:W l'ITALIA!, certi che mai più si rialzerà.
Dopo poco avvistiamo Ala e ci fermiamo per discutere. Il serg.te Toffanin crede prudente di ritornare al suo grado di caporale e si cambia nuovamente i galloni. Rimontiamo in sella e raggiungiamo Ala.
Ci fermiamo in Piazza alcuni minuti e ciò ci riesce quasi fatale. Si avvicinano a noi alcuni Ufficiali superiori e ci interrogano sulla nostra provenienza. Risponde franco il caporale Toffanin, dicendo di essere in attesa dei nostri ufficiali, i quali hanno proseguito in cerca del Comando del Settore.
Bisogna dire che l'avviso della nostra fuga non sia ancora arrivato quassù, perchè essi si accontentano di questa spiegazione perchè essi se ne vanno salutandoci.
Ripartiamo immediatamente dopo esserci informati dove si trovi il battaglione VERONA che raggiungiamo dopo pochi chilometri. Ci viene incontro il Comandante Zanchetta, che nel riceverci cordialmente, ascolta , e si può immaginare con quale sorpresa, il racconto della nostra fuga. Si capisce che si trova abbastanza imbarazzato e che non sa che pesci pigliare: ad ogni modo il suo dovere è di avvertire immediatamente della cosa il Comando del Settore ciò che egli fà dopo aver dato ordine di prepararci il rancio.
Un'ora dopo, dal piccolo poggio dove siamo accampati vediamo venire verso di noi alcuni ufficiali e subito viene dato l'ordine di adunarci. Ci schieriamo in due file e si può ben immaginarecon quale emozione, consci come siamo della responsabilità sulla quale siamo andati incontro.
Viene dato l'attenti! Di fronte a noi sta il Comandante del Settore! Ci guarda ad uno ad uno con un cipiglio che promette poco di buono.
Finalmente parla: Comincia criticando acerbamente il grave atto d'indisciplina da noi commesso e dopo averci dipinta coi più foschi colori la responsabilità alla quale siamo incorsi; ordina che si faccia avanti il graduato che ha condotto il battagline. Il caporale Toffanin, pallido ma risoluto si avanza di un passo. Nella sua pallidezza, più di un ragazzo pare un fanciullo. Egli lo guarda, poi scadendo le sillabe dice queste parole che ci fanno gelare il sangue: Fra un'ora sarai fucilato! Poi rivolgendosi a noi tutti continua
Ad ogni modo se qualched'uno di voi si sente più responsabile e voglia sostituirlo, faccia un passo avanti!

(Fig. 4)

Tutto il battaglione s'avanza di un passo!
Egli si irrigidisce, vuol nascondere la sua emozione e non vi riesce! I suoi occhi si velano, apre la bocca per parlare ed un solo grido gli esce: W.l'ITALIA
Un unico grido, e più che un grido un urlo parte da noi: W. l'ITALIA!
Respiriamo! Siamo salvi.
Ora non è più il comandante che parla: è l'uomo! e come uomo giudica e loda il nostro atto.
Stringe la mano al Caporale Toffanin e vuole pure stringerla a tutti noi. Quindi, dopo averci salutato e presa una fotografia del battaglione, se ne va promettendo di fare il possibile per tenerci con lui.
Dà ordine anche ci venga preparato la cinquina e che si venga provvisoriamente aggregati al battaglione VERONA.
Finalmente speriamo che il nostro sogno sia esaudito.

26 Luglio- Siamo sempre in attesa di ordini.
27 Luglio- A mezzo giorno, di ritorno dalla messa al campo, una brutta notizia ci attende. Il Comandante Zanchetta ci avverte che un ordine telegrafico del Comando della Divisione di Padova ci richiama subito colà.
Siamo avviliti; nessuno tocca il rancio.

Non c'e niente da fare, bisogna ubbidire e ci prepariamo per la partenza.
Il Comandante del Settore, che ha per noi parole d'incoraggiamento, ci assicura che dopo giuramento che presteremo a Padova ci faranno partire per il fronte

BERSAGLIERE CICLISTA
WALTER DALLA BARBA
MEDAGLIA DI BRONZO - V.M.

Conclusione

Lavorando a questa tesi sono riuscita, in qualche modo, a entrare nell'ottica della Grande Guerra. Leggendo le pagine di diario di quei soldati, che la vissero in prima persona, e le missive che spedirono ai loro cari, sono riuscita a sentirmi più vicina a loro anche se, probabilmente, noi orami avvezzi alla pace, non so se potremo mai capire del tutto ciò che essi vissero sulla loro pelle. Gli obiettivi principali del mio lavoro di tesi, sono stati principalmente due: il primo ha riguardato l'indagine delle scritture popolari, per sottolineare come le persone di umili origini vissero questa carneficina che non avevano chiesto e che non sentirono come propria. Ho potuto constatare come i fanti-contadini furono i veri protagonisti della Prima Guerra Mondiale, come furono mandati letteralmente allo sbaraglio, senza ordini precisi ed equipaggiamento adeguato. Essi trovarono nelle lettere da spedire a casa un modo per rimanere legati al proprio ambiente familiare, e una speranza per una vita futura senza più guerre e privazioni; nel diario invece un conforto, pagine bianche su cui riversare la propria rabbia per un destino infame, la propria paura per una sorte in bilico e l'insofferenza di aver lasciato i genitori o i figli a loro stessi, troppo anziani o ancora troppo giovani per poter badare ai campi, ai sacrifici di una vita.

Con la Grande Guerra questi giovani uomini entrarono in contatto con un mondo nuovo, moderno, un mondo fatto di trasporti, di tecnologie, di comunicazioni; ma anche un mondo di nuove armi distruttive e un mondo dove la presenza dello Stato sarebbe diventata imprescindibile. Ma entrarono anche in contatto con l'importanza dell'alfabetizzazione. In una realtà ancora prevalentemente contadina, dove i bambini frequentavano al massimo fino alla terza elementare, la guerra fece capire quanto fosse importante imparare a leggere e scrivere. Solo scrivendo si poteva far sapere ai propri cari che si era in buona salute, e solo sapendo leggere si potevano ricevere informazioni dalla propria famiglia rimasta casa. Ecco perché il titolo della mia tesi è: "Guerra come officina grafica", il termine officina ricorda questa guerra terribile e seriale, grafica perché permise a molti ragazzi di entrare in contatto, per la prima volta, con la realtà della scrittura. Il secondo obiettivo della mia tesi invece, è stato quello di rivelare la grande paratassi che coinvolse i giovani borghesi istruiti e di buona famiglia i quali, inizialmente lottarono per l'intervento dell'Italia in guerra, partecipando a manifestazioni e dirigendo una minuziosissima propaganda ma, una volta entrati in guerra e a contatto con la realtà delle trincee, bastarono pochi giorni perché nelle loro pagine di diario si insinuassero ripiegamenti, delusioni e insofferenza per quella vita fatta di rischi e privazioni.

Gli epistolari e i diari di questi giovani uomini, divenuti soldati da un giorno all'altro, sono importanti fonti storiche da non tralasciare, essi possono essere utili per analizzare quello che fu la Grande Guerra dal loro punto di vista, e aiutano i lettori meno esperti a entrare nell'ottica del conflitto. A questo punto però bisogna sottolineare il fatto che, per molto tempo, le scritture popolari non furono indagate, o perché non si conosceva la loro esistenza, o comunque si cercavano di infossare, dato che generali e comandanti attribuivano alcune sconfitte all'inefficienza delle truppe e al loro disfattismo. Le scritture popolari vennero riscoperte intorno agli anni '80 e indagate ed esplorate a fondo. Oggi il repertorio di questi scritti è veramente ingente tanto che, se dovessi indicare un problema emerso nella mia ricerca, è appunto quello dell'immensa mole di lettere e diari riaffiorati. Tanto che risulta necessario fare una cernita se non ci si vuole perdere nei recessi di questi scritti. Bisognerebbe indagare questi documenti in base agli argomenti che si vuole approfondire, l'importante comunque è non farsi scoraggiare dalla grande mole di documenti. Essi possono sembrare tutti uguali, ma non è così.

Gli aspetti originali investono sia i diari che le lettere, e la mia ricerca ha cercato di indagarli in modo approfondito, partendo dal soldato che scriveva a casa per sconoscere l’andamento dei campi, fino a quello che annotava sul suo diario la frustrazione di non poter stare accanto alla donna amata. Oltre a ciò ho inserito due diari di sacerdoti, figure importanti nel contesto della Prima Guerra Mondiale, in una realtà dove la tradizione contadina e quella cattolica erano ben salde, e dove la religione era vista come un conforto, un appiglio a cui aggrapparsi e in cui sperare, per una vita futura fatta di pace e serenità. A partire da coloro che scrivevano a casa per questioni prettamente materiali, come ad esempio per ricevere documenti in modo da ottenere una licenza o un permesso, mi sono passate fra le mani soprattutto missive di uomini spaventati, preoccupati per la sorte dei loro cari lontani. Ho indagato l’aspetto grafico di queste scritture, gli errori grammaticali più frequenti di una popolazione che aveva ricevuto un’educazione prevalentemente orale, tanto che, non istruiti, scrivevano come parlavano, quindi spesso ci troviamo davanti a scritture dialettali. Tra gli epistolari analizzati mi sono trovata di fronte a quello di un disperso, condizione peggiore della morte dal momento che i familiari continuavano a sperare in un ritorno e non si poteva neanche ricevere il certificato di morte per ottenere il sussidio; e a quello di un ufficiale, il quale mi è stato utile per indagare le differenze tra l’atteggiamento di chi quella guerra l’aveva invocata e chi invece la subì. Per quanto riguarda i diari, oltre a quelli dei sacerdoti, ho inserito ovviamente molti diari di fanti-

contadini, i quali riversano in queste pagine la loro insofferenza per una guerra di cui non capirono la logica ma, se lette in modo approfondito, ci fanno capire veramente che cosa fu questo conflitto, che cosa arrivò ad essere. La guerra sugli altri fronti l'ho analizzata grazie ai diari di due giornaliste americane, quindi oltre alla novità di un punto di vista straniero abbiamo anche quella che a raccontare sono due donne. La sensibilità e la percezione sono infatti qui accentuati e le descrizioni di orrori e privazioni colpiscono nel profondo, anche perché, vissuti da fuori, vengono descritti in modo più dettagliato. Ho voluto concludere il capitolo riguardante i diari con alcune pagine ritrovare al Museo del Combattente di Modena; sono le pagine del diario del Bersagliere Walter dalla Barba, il quale ci mostra come l'entusiasmo che colpì i volontari fu grande, tanto da spingerli a compiere azioni di insubordinazione pur di raggiungere il fronte.

Grazie anche al confronto tra le lettere scritte dai fanti-contadini e quelle degli ufficiali, ho potuto constatare quanto la retorica della propaganda influenzò queste persone e quanto il contesto sociale di provenienza non si possa trascurare ma, è soprattutto il terreno della battaglia e quello della trincea, che modificherà la concezione anche degli ufficiali. Infatti, se analizzate, queste fonti finiscono per assomigliarsi tutte, errori grammaticali a parte, le missive e i diari dei soldati riportano le ansie e le paure di questi giovani uomini scaraventati di punto in bianco in mezzo ad un conflitto, e anche coloro che l'avevano invocato a pieni polmoni, se ne ricrebbero presto. D'altra parte invece lettere e diari, per quanto possano assomigliarsi, nessuna risulta uguale all'altra, ogni persona inserisce del proprio, ogni singolo uomo visse con la sua personalità questa tragedia che, fin dai suoi albori, venne indicata come "Grande Guerra". In questa ricerca abbiamo lasciato aperte alcune problematiche e vie, che ci auguriamo possano essere intraprese nel futuro da filoni e sviluppi della ricerca, la quale non deve fermarsi mai.

Bibliografia

Fonti per il contesto storico:

Alberto Caracciolo, *Il trauma dell'intervento: 1914/1919,* Firenze, Vallecchi Editore, 1966.

S. Fontana e M. Pieretti (a cura di), *La Grande Guerra, operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale,* Milano, Silvana, 1980.

P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna,* Bologna, Il Mulino, 1975.

A. Gibelli, *L'officina della guerra,* Torino, Bollati Beringhieri, 2007.

M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra,* Bologna, Il Mulino, 1989.

G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti,* Editori Laterza, Bari, 1990.

Fonti per le lettere dalla Grande Guerra:

L. Bregantin, *Carisima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Cà Savio a Caporetto 1916-1917,* Padova, Edizioni Nuova Charta, 2007.

F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra,* Edizioni Unicplopi, Milano, 2005.

F. Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari,* Casa Editrice Marietti, Genova, 1992.

Sisto Monti Buzzetti, *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte,* Milano, Terre di Mezzo, 2008.

F. Oppioli, *La "contrattazione" del combattente. Lettere di soldati savignanesi dal fronte della Grande guerra (1915-1918),* Editrice La Mandragora, Imola (Bo), 2005.

G. Pannin, *Lettere dal fronte. Luglio-Settembre 1917,* Tip. Cav. Francesco Razzi, Napoli, 1918.

L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918,* Boringhieri, Torino, 1976.

Fonti per i diari della Grande Guerra:

Q. Antonelli e G. Pontalti (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VII,* Trento, [s.e.], 1997.

A. Deotto (a cura di), *Tutta una immensa desolazione: la Carnia da Caporetto alla vittoria: nel diario di don Antonio Roja,* Udine, Gaspari Editore, 2003.

G. Magrin e F. M. Fiorin, *Il cappellano del Cadore. Diario di guerre di Don Emilio Campi cappellano del Battaglione Pieve di Cadore,* Paolo Gapari Editore, Udine, 2000.

N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.

G. Capacci, *Diario di un contadino alla «Grande Guerra»,* a cura di Dante Priore, Aska Edizioni, Firenze, 2014.

L. Cetti (a cura di), *E. Wharton e N. Bly, Da fronti opposti. Diari di guerra, 1914-1915*, Viella, Roma, 2010.

G. Fait (a cura di), *Scritture di guerra Vol. I,* Trento, [s.e.], 1994.

A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917),* Il Mulino, Bologna, 1997.

P. Giacomel, *"Camminavam verso l'Italia…". Maggio 1917 – Agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Cilento,* s.n, Cortina d'Ampezzo, 1993.

L. Palla (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VI,* Trento, [s.e.], 1997. Q. Antonelli et al. (a cura di), *Scritture di guerra Vol. VIII,* Trento, [s.e.], 1998.

M. Paoli (a cura di), *Scritture di guerra Vol. IX,* Trento, [s.e.], 2001.

A. Tortato (a cura di), *Diario di guerra. I taccuini del soldato ministro 1915-1918*, Milano, Mursia, 2014.

Letteratura critica:

M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*. *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Editori Laterza, Bari, 1997.

S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del tempo fra Otto e Novecento,* Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1988.

C. Papa, *L'Italia giovane dall'unità al fascismo,* Bari, Editori Laterza, 2013.Antonio Melis, *La politica dei furbi,* in «L'ora presente», 10 Giugno 1915.

E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* Milano, Mondadori, 1963

A. Schnitzler, *Pensieri sulla vita e sull'arte*, a cura di G. Farese, Mondadori, Milano 1996.

Fonti da articoli di giornale:

Isabella Bossi Fedrigotti, *Le speranze e gli adii donati dalle madrine*, in «La Lettura», XXI, 2015.

Edoardo Castagna, *La generazione dannata del «Maggio radioso»*, in «Avvenire», XLVIII, 2015.

Lorenzo Cremonesi, *Quei bravi ragazzi rapiti dall'industria dell'amore,* «Sette», XIX, 2015.

Giuseppe Lupo, *L'umanità dolente delle trincee*, in «Avvenire», XLVIII, 2015.

B. Maineri, *Le lettere dei nostri ex-combattenti,* in «La Lettura», X, 1919.

Paolo Rastelli, *Quei duemila chilometri di posta dalle trincee,* in «La Lettura», XXI, 2015.

Roberta Scorranese, *Bombe, lampi e paura Depero e l'artista in trincea,* in «La Lettura», XXI, 2015.

Paolo di Stefano, *Noi all'Inferno senza morire,* in «La Lettura», XX, 2014.

Marco Tarquinio, *Cento anni dopo: La giusta memoria*, in «Avvenire», XLVIII, 2015.

Sitografia:

Alberto Espen, *Carlo Cassan e la Padova interventista*, 21/08/2014, http://www.padovagrandeguerra.it, (ultima consultazione 18/05/2015).